

Ylli Polovina

**TRA L'ALBANIA
COMUNISTA
E LA TELEVISIONE
ITALIANA**

Arte Graphic

Copyright

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, fotocopiata, memorizzata oppure trasferita sotto qualsiasi forma, compreso l'utilizzo cinematografico, radiofonico, televisivo, senza l'autorizzazione scritta dell'autore.

Traduzione dall'albanese: Besiana Polovina
Revisione, editing: Anna Maria Cislaghi

Casa editrice Artemida Arbri Nako
Arte Graphic
Aprile 2024

SOMMARIO

UN PO' DI STORIA: SBARCANO I GRAMAFONI ITALIANI, POI I SOLDATI	Pag. 8
IL "SOGNO COMUNISTA"	Pag. 16
"ALZATI, HEJ, LIN DELIA!"	Pag. 20
LA MACHINA MOSCOVITA DEL SOGNO	Pag. 21
CALA LA PRIMA IMMAGINE TELEVISIVA: LA RAI	Pag. 26
PARTONO I SOVJETICI, RIMANE LA CANZONE ITALIANA	Pag. 30
LA FREDA RISSA MEDIATICA	Pag. 33
ANNI SESSANTA	Pag. 40
1968	Pag. 48
DA ROMA AD ANDRODOCO	Pag. 55
LA GUERRA IN ONDA	Pag. 58

LE TRE SORPRESE E L'OPERAZIONE ANTI-CELENTANO (Dal diario di Agron)	Pag. 67
UEM O LA FABBRICA DELLE IMMAGINI DELLO STATO	Pag. 76
UN GIORNO DI MAGGIO (Dal diario di Agron)	Pag. 81
ALL'INIZIO DEL 1973	Pag. 86
VILLA CALANDRA	Pag. 94
"IL QUARTIERE DELLA RAI"	Pag. 99
LA SECONDA FIGLIA DEL COLONELLO	Pag. 105
L' "UNDICESIMO FESTIVAL"	Pag. 112
TELEVISIONE JUGOSLAVA: UN AMPIO PIANO DI ACCERCHIAMENTO DELL'ALBANIA	Pag. 116
IL TESSUTO AZZURRO DEI SOGNI	Pag. 119
"LE MACCHIE SCURE"	Pag. 121
VIA ASMARA	Pag. 122
IL "QUARTO PLENUM"	Pag. 127
LA PENISULA FREDA	Pag. 151
QUANDO SI LASCIARONO ANNA DELL'AGATA E LIN DELIA	Pag. 153

“CONFINO”	Pag. 154
IL “GRUPPO NEMICO”	Pag. 156
UN’ALTRA FOSSA ANONIMA	Pag. 162
II MAGGIORE E I DUE CAPITANI DEL CONTROSPIONAGGIO	Pag. 163
L’OSPEDALO ONCOLOGICO	Pag. 167
LA PORTA APERTA	Pag. 168
TRA VILLA CALANDRA E TIRANA	Pag. 171
IL REGISTA KOSOVARO A ROMA	Pag. 182
“OH CAMPAGNOLA BELLA, TU SEI LA REGINELLA”	Pag. 185
MADRE TERESA	Pag. 186
AF 239	Pag. 188
IL LETTO MATRIMONIALE VIETATO	Pag. 201
AUTUNNO	Pag. 203
SOLO UNA PARTE DEL CIELO	Pag. 207
OH KOSOVO!	Pag. 220
“BUONGIORNO ITALIA...”	

Tra l'Albania comunista e la Televisione italiana

(Dal diario di Agron)	Pag. 221
ORMAI VICECOLONNELLO	Pag. 229
L'INIZIO E LA FINE DELLA MUSICA FUNEBRE	Pag. 238
COMBATIMENTO: TVSH, TVB, ELENICO TELEORASI	Pag. 242
L'AMMORBIDIMENTO	Pag. 248
ESTATE DI TEMPESTA	Pag. 261
LA TELECAMERA CHE REGISTRÒ DAL CIELO	Pag. 267
A CACCIA DI NOTIZIE	Pag. 278
IL TRIONFO DELLA RAI	Pag. 286
“L'OPERAZIONE “PELLICANO” E IL SEGUITO	Pag. 288
LE ANTENNE SATELLITARI	Pag. 291
PRIMA DI SPROFONDARE NEL COMA	Pag. 297
VERSO L'ITALIA (Dal diario di Agron)	Pag. 300
EPILOGO	Pag. 305

Isolati dal regime comunista ma anche salvati da quest'ultimo nel 1991, gli albanesi sono stati sempre raggiunti, ininterrottamente, in qualsiasi ora del giorno e della notte, da onde radiofoniche e televisive provenienti dall'estero.

All' inizio fu Radio Londra, poi Radio Mosca e Radio Belgrado, la Voce dell'America e l'Europa Libera; più tardi ebbero inizio trasmissioni delle emittenti radiofoniche di Atene, Sofia, Istanbul, Cairo, Pechino e perfino della BBC, della Deutsche Welle e di Radio France.

Fra queste vi era anche la Rai, la Radio Televisione Italiana.

Erano tempi di guerra fredda e i militari vi avevano rinunciato solo apparentemente. In realtà si armavano e si esercitavano quotidianamente, chiusi nelle loro caserme. Al loro posto, invisibili e inafferrabili, l'Oriente comunista e l'Occidente capitalista usavano come armi le parole e le immagini.

L'Albania reagiva con forza e determinazione a questo insolito assalto. Il regime comunista possedeva un'unica istituzione dell'informazione, Radio Tirana, trasformata poi nella Radio Televisione Albanese, il cui più importante dipartimento si occupava della elaborazione e della diffusione di notizie verso l'Italia, la Grecia, la Jugoslavia, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, la Russia, la Bulgaria, la Romania, la Cecoslovacchia, la Turchia, l'Egitto, e verso tutti i paesi di lingua spagnola e portoghese. Le frequenze radiofoniche di Radio Tirana, nel tentativo di competere con il mondo dei potenti e dei suoi media, iniziarono ad attraversare l'oceano ed ebbero l'ambizione di essere ascoltate anche negli Stati Uniti e in Australia.

Una guerra totale dei media.

UN PO' DI STORIA: SBARCANO I GRAMAFONI ITALIANI, POI I SOLDATI

La cronaca non permette di risalire agli avvenimenti precedenti gli anni Trenta, tuttavia appare chiaro che Benito Mussolini avesse già deciso segretamente di invadere il Paese delle Aquile. Così il regime fascista iniziò a sviluppare una strategia di pressione finalizzata a preparare l'invasione vera e propria dell'Albania.

Lo strumento usato fu la radio.

Questa fase storica fu denominata italianizzazione e toccò i più svariati settori della vita albanese: la penetrazione economica del capitale italiano, l'infiltrazione dei servizi segreti civile e militare, la spedizione in massa di coloni verso le terre più fertili e strategicamente più vicine alla capitale, l'insegnamento della lingua e della cultura italiana nelle scuole albanesi, la propaganda delle abitudini di vita italiane attraverso l'organizzazione di fiere e saloni di moda, la traduzione e il commercio di libri, la pubblicazione massiccia di cartoline raffiguranti vedute italiane, la distribuzione di borse di studio per gli studenti albanesi più meritevoli con l'offerta di viaggi premio in Italia.

Ma l'attenzione degli abitanti del luogo fu maggiormente colpita da due oggetti in particolare, che divennero poi motivo di timore a causa della loro insostenibile forza tentatrice: i dischi grammofonici della canzone italiana e i film prodotti dagli studi cinematografici romani "Istituto Luce".

A loro era stata affidata la missione di costruire il sogno italiano. Di attirare gli albanesi con il fascino delle immagini e

dei suoni. I settantotto giri e le pellicole cinematografiche erano le sirene che avrebbero incantato e sedotto gli "Ulissi" del piccolo popolo.

Il sogno italiano, modellato secondo il gusto fascista, sembrava perfetto.

A quei tempi in Albania le radio erano talmente rare da non poter esercitare alcuna influenza sugli albanesi. I grammofoni invece erano molto più diffusi e il loro successo dipendeva anche dalle facile collocazione in qualsiasi ambiente, bar o taverna popolare, che per tradizione e modo di vivere erano sempre stati numerosi nel paese. Sistemati sui banchi, nelle vetrine e perfino sui tavoli all'esterno dei locali pubblici, diffondevano le note delle canzoni d'oltremare.

Erano bellissime.

Gli albanesi si sono sempre lasciati incantare dalla canzone italiana. Così dolce e accattivante. Portava con sé suoni leggeri e melodie inebrianti. I testi erano altrettanto belli. Parlava di mare e di amore, due componenti della vita dai quali il popolo si sentiva particolarmente attratto. Esso conduceva un'esistenza difficile, dura, interiormente chiusa. La libertà degli italiani, le foto di belle ragazze con grandi cappelli bianchi e sguardi sognanti, le chitarre dai suoni languidi, lo scivolare delle gondole sulle acque azzurre di Venezia, le sillabe sconvolgenti e le labbra dal colore del melograno che pronunciavano la parola magica "amore" li turbavano molto. Li inebriavano più della loro grappa estratta dall'uva.

Un famoso regista albanese ha basato su quel periodo un film di successo dal titolo significativo: *"Il Generale Grammofono"*.

Contemporaneamente vagava nell'aria un altro personaggio immaginario: *il "Generale Cinema"*.

Per la conquista dell'Albania negli anni trenta gareggiarono due industrie cinematografiche: quella americana e quella italiana.

La prima aveva iniziato il suo viaggio perché mirava all'espansione in tutto il continente europeo e nel mondo, la

seconda era stata inviata con il preciso incarico di compiere una missione politica.

L'industria americana della celluloide seduceva lo spettatore albanese con i film western, quella italiana con film sulla storia e le conquiste dell'impero romano e con soggetti sentimentali.

Mentre gli anni Trenta volgevano al termine, qualsiasi città albanese di rilievo possedeva ormai un suo cinema, mentre nella capitale e in qualche altra metropoli le sale cinematografiche erano più di due. L'attività cinematografica era privata. I film venivano acquistati e distribuiti secondo i gusti dei loro proprietari e la domanda del mercato.

In questo modo, i film italiani arrivarono a riempire le poltrone delle sale con soggetti sentimentali e il "Generale Cinema" sentì di non essere completamente all'altezza di guidare senza problemi il primo esercito delle immagini pro-fasciste.

Intanto il cinema italiano fioriva.

Gli americani combattevano attraverso le immagini di cowboy, pistoleri e cavalcate spericolate, ma la loro lingua era troppo lontana e incomprensibile per gli albanesi. Potevano decifrarla soltanto con l'aiuto di qualche emigrante, ma la maggior parte di questi, una volta oltrepassato l'oceano Atlantico, molto raramente ritornava nel proprio paese.

Così, il cinema western rimase praticamente muto.

Nel 1936 il re d'Albania inaugurò Radio Tirana, la prima istituzione autorevole della comunicazione nazionale, ma i fatti che seguirono non confermarono il raggiungimento dell'obiettivo: conquistare la superiorità sui media stranieri. Con essi non fu possibile stabilire neppure un rapporto di equilibrio.

Influenza italiana fioriva. Nelle città portuali come Durazzo e Valona, i commercianti varcavano il mare all'inizio della settimana e verso la fine tornavano accanto ai loro familiari. La capitale, Tirana, teneva le redini di tutte le istituzioni centrali,

reali e statali, e di conseguenza dirigeva anche i flussi commerciali e le relazioni importanti con l'Italia.

A Scutari, una delle città più grandi del paese, la religione cattolica aveva legato così fortemente la mentalità dei suoi abitanti al grande paese d'oltremare che nei caffè, dove il buon umore non si esauriva mai, si diceva che sarebbe stato meglio che l'Adriatico fosse di ghiaccio.

In tal modo, avrebbero potuto attraversarlo a piedi e raggiungere l'Italia ogni qualvolta lo avessero desiderato.

All'inizio del 1939, il "Generale Grammofono" e il "Generale Cinema" avevano in piena attività i loro bar, ristoranti, club da ballo, alberghi, sale cinematografiche, librerie, saloni di moda, fiere commerciali, bordelli.

Il 7 aprile dello stesso anno l'avanguardia italiana delle immagini, suoni, lettere e parole cedette il passo al vero esercito armato di aerei militari che sorvolarono i principali centri abitati albanesi, a navi da guerra che si avvicinarono alle coste e ai porti albanesi per lo sbarco delle truppe.

Soldati con i loro elmetti piumati su piccoli autoblindo e fanti con le baionette in canna alla guida di biciclette di produzione militare italiana, usate come mezzi veloci di trasporto, scorrazzavano per le strade asfaltate di Tirana.

Gli albanesi, disorganizzati, ostacolati dagli agenti italiani, abbandonati o traditi perfino dall'autorità amministrativa nazionale, mentre il re aveva lasciato il paese, si difesero con le armi.

L'8 aprile l'invasione era ancora in atto, così come la resistenza, ormai indebolita e quasi distrutta.

Il giorno 9 l'esercito italiano aveva occupato tutto il territorio, aveva velocemente innalzato i campi e stava organizzando le caserme per utilizzarle come rifugi. La lingua italiana risuonava ovunque: i discorsi ad alta voce, gli ordini e le risate, i comandi degli schieramenti, i suoni delle parate, i corteggiamenti delle ragazze, i tavoli dei caffè, le ordinazioni di antipasti e bevande.

Si moltiplicarono anche i grammofoni, dai quali provenivano suoni della stessa lingua.

I cinema si riempirono a dismisura e lo spazio non bastò più neppure per assistere agli spettacoli in piedi.

Sembrava che i "due generali" dei media e le decine di generali delle baionette uniti insieme fossero finalmente riusciti a trasformare il piccolo territorio albanese in una provincia italiana.

Per sancire definitivamente questa realtà, il re d'Italia, Vittorio Emanuele III, si proclamò re d'Albania.

Come comandati da un solo gesto della mano di Benito Mussolini, si spostarono sul paese conquistato i centri fascisti di divertimento denominati "dopolavoro", le conserve di carne, i panini bianchi e la pasta chiamata "aiuto umanitario per il popolo amico albanese"; si organizzarono viaggi di intellettuali per vacanze oltremare, si assegnarono borse di studio, gruppi di balilla e di giovani fascisti reclutati tra la gioventù albanese attraversarono il mare per trascorrere periodi di vacanze a Roma, Venezia, Napoli, Genova...

Lo studio della lingua italiana fu incluso nel programma di tutte le scuole, professori italiani o albanesi filo-italiani divennero i loro presidi, fu introdotto il saluto fascista. Un giornale pro-italiano noto come "Tomorri", la montagna simbolo degli albanesi, invase il mercato. Un'altra pubblicazione, figlia della precedente, "Tomorri i Vogël" ("Il piccolo Tomorr"), iniziò ad attirare e a raccogliere intorno a sé tutti i giovani amanti della letteratura.

I generali delle baionette presero il potere. Ai loro comandi si assoggettarono anche i dirigenti dei mezzi di comunicazione.

Ma il popolo conquistato, dopo aver superato il primo trauma, comprese immediatamente che il castello progettato da Roma per la sua trasformazione era di sabbia.

Si convinse che i dischi o le pellicole di celluloidi dei film non erano facili da bandire, ma che i militari arrivati potevano essere cacciati.

Da più di duemila anni, nella memoria, nella tradizione, nell'esperienza e nell'intelletto del popolo albanese si era creato il gene del combattimento.

Lo avrebbe usato per indebolire le forze italiane e vincerle militarmente.

Così il popolo albanese scelse la sua strada: resistere con le armi.

Incominciò ad uccidere le loro spie. Poi a incendiare gli uffici del fascio.

Inizio a distribuire volantini nelle sale cinematografiche, dove si glorificava Mussolini e la Roma fascista.

A chiedere l'eliminazione del fascio Littorio dalla bandiera nazionale albanese.

Più tardi, ad allontanare i posti di blocco dai villaggi più lontani.

A formare i primi nuclei di resistenza e a liberare i piccoli centri abitati.

A creare il proprio esercito e a riportare la libertà di città in città.

Finché nell'agosto del 1943 il popolo albanese sconfisse l'invasore. L'Italia fascista capitolò.

I militari giunti in Albania accompagnati dalle bande musicali il 7 aprile 1939 consegnarono le armi. Una parte di loro si unì ai partigiani albanesi, mentre il grande contingente incominciò a marciare verso le coste per raggiungere il mare e i porti, con la speranza che i comandi militari del loro paese o il re che aveva benedetto l'avventura di Benito Mussolini avrebbero inviato delle navi per riportarli a casa.

Ma la maggior parte dei soldati, disarmati e affamati, mentre fumavano qualche sigaro confezionato artigianalmente, rimasero sbandati per le strade, insicuri, vittime di imboscate

da parte di banditi di tutti i generi. I pochi invece che riuscirono a toccare la sabbia umida della costa continuarono a guardare il mare.

Ormai i dischi e le gondole di Venezia non interessavano più nessuno. Erano stati strappati tutti i manifesti dei film e nelle sale dei cinema i vincitori tenevano discorsi e organizzavano balli per la gioventù antifascista.

Il sogno italiano aveva assunto le sembianze di un mendicante costretto a chiedere l'elemosina agli angoli delle strade o vicino agli alberghi.

A quel punto sul territorio albanese entrò l'armata tedesca.

Il suo motto era "Deutschland über alles" (La Germania su tutto). Questo significava che ai militari era stato ordinato di vincere su tutto e su tutti, con l'uso delle armi.

Essi non portavano con sé alcun tipo di "sogno tedesco". Sembrava che non avessero la minima intenzione di affascinare coloro che stavano per governare.

Per la loro sottomissione bastava l'accerchiamento dei quartieri o dei villaggi, il concentramento degli uomini in un luogo e delle donne un altro più lontano e la fucilazione pubblica di dieci albanesi per ogni tedesco ucciso.

Iniziarono a dare la caccia agli italiani, gli ex-alleati "traditori", uccidendoli senza pietà ovunque si trovassero.

Allora migliaia di italiani furono nascosti dagli albanesi ai piani terreni o nelle cantine delle case cittadine e in tutte le capanne dei villaggi.

I militari e gli ufficiali furono molto colpiti da questa grande umanità, perché una tale forza d'animo era fuori da ogni probabile attesa.

Sottovoce si diceva che molti degli albanesi che avevano offerto rifugio agli stranieri nelle loro case avevano perso i figli in missioni punitive organizzate dagli stessi italiani.

Questa mancanza di sentimenti di vendetta era una grande sorpresa.

In questo modo passò l'autunno e l'inverno del 1943, l'estate e l'autunno del 1944.

Il 29 novembre, quando gli albanesi si liberarono definitivamente dai tedeschi, nessun italiano rifugiato fu consegnato ai nazisti, né ai loro collaboratori, né alla fame, né al destino.

Con un sentimento di angoscia, i cosiddetti "disertori" italiani attesero la reazione dei loro protettori albanesi ormai liberi, i cui figli comunisti avevano preso il potere e governavano il paese. Essi pensarono che forse all'inizio si era trattato di una strategia politica adottata dai partigiani e dai comunisti che li dirigevano, mentre ora, completamente vittoriosi, avrebbero scatenato la grande campagna di vendetta organizzata contro chi per quattro anni aveva occupato il loro paese. Erano stati uccisi dai loro stessi alleati, i tedeschi, perché mai gli albanesi avrebbero dovuto risparmiarli?

Ma successe ancora una volta qualcosa di inaspettato: gli albanesi non chiesero vendetta.

IL "SOGNO COMUNISTA"

Nel giorno della liberazione dai tedeschi, il nuovo governo comunista intensificò la sua azione per radicare il suo nuovo, seducente potere. Il paese era distrutto, il popolo affamato e loro erano i vincitori della guerra. Queste erano le circostanze più favorevoli perché i cittadini cadessero nella trappola e vi restassero per sempre.

In tal modo iniziò l'operazione di lavaggio del cervello, che mirava a raggiungere due obiettivi: annientare qualsiasi altra idea che seppergiasse per il territorio albanese e nel vuoto creato costruire il sogno comunista

La sua elaborazione fu realizzata fuori dai confini albanesi. Era un miscuglio fra le teorie di Marx e di Engels, gli opuscoli illegali di Lenin e le forti argumentazioni di Stalin.

Perfino l'orgoglio per i suoi baffi che, secondo la leggenda, se strofinati con le dita facevano tremare Berlino, Londra, Parigi e il mondo intero, era importato.

Questo sogno illusorio parlava di un mondo nuovo, senza invasori e fascisti, senza sfruttatori e sfruttati, dove tutti lavoravano e il lavoro era onore e gloria. Dove tutti andavano a scuola e lo studio e l'assistenza medica erano gratuiti, dove il popolo eleggeva a sua guida solo le persone che desiderava e tutto si risolveva nella magia dei manifesti stampati in rosso sui muri con la scritta "Il partito fa quello che vuole il popolo, il popolo fa quello che vuole il partito".

I primi prodigi si sarebbero realizzati entro due o tre decenni. Questa fase avrebbe preso il nome di "socialismo". Dopo la sua fondazione sarebbe arrivato il "comunismo". In questa seconda ed ultima fase, che avrebbe dovuto rappresentare il paradiso, si sarebbe verificato il grande miracolo: le persone avrebbero lavorato fino a che le loro forze lo avessero consentito e avrebbero goduto di ogni bene materiale.

In verità questo sogno era così coinvolgente da sortire sulla gente semplice gli stessi effetti di una droga. Specialmente lo slogan secondo cui il comunismo sarebbe arrivato per tutti, faceva in modo che la folla fosse pronta a gettarsi nel fuoco per facilitare la sua realizzazione.

Non dimentichiamo che per gli albanesi il sogno comunista era ancora più seducente che per altri popoli. Essi non avevano ancora raggiunto alti stadi di industrializzazione e non conoscevano neanche la realtà capitalista come i vicini paesi dell'Europa orientale. Fino ad allora non avevano conosciuto gli scioperi e gli scontri con la polizia. Gli albanesi provenivano da una società per metà feudale e poco capitalista, in cui si lavorava un'ora, si fumava un'altra e quando ci si preparava a ritornare al lavoro, c'era sempre qualche amico pronto ad offrire un caffè.

Questa mentalità, attratta dal sogno comunista che predicava: "Lavoreremo fino a che lo vorremo e godremo di beni materiali nella misura da noi stessi stabilita" si traduceva immediatamente nella variante: "mangeremo fino a che lo sopporteranno i nostri stomaci e lavoreremo fino a che ne avremo voglia, cioè, fumeremo molto e berremo caffè nella stessa quantità, perché tutto sarà gratuito."

Ma nell'etere albanese circolavano anche altri sogni, loro erano portati dai mezzi di comunicazione: specialmente dalla radio.

L'effetto dei libri disponibili nelle biblioteche pubbliche e private, o ancora giacenti sugli scaffali delle librerie era irrilevante. Ma marginale era anche l'influenza di qualche film rimasto in circolazione. Non rappresentavano un grande pericolo neppure le tipografie, rare e da tempo sotto il controllo delle autorità.

Così, nei primi anni fu deciso quali erano i libri da offrire ai lettori, quali stampare. Tutte le biblioteche dei vinti furono sequestrate e la maggior parte dei loro proprietari furono incarcerati. Sequestrarono anche molti film stranieri che non incontravano il gusto del nuovo regime. Una legge secondo la quale chi possedeva delle macchine per scrivere doveva denunciarne il numero al Ministero degli Interni e depositare un foglio bianco con impressi i segni lasciati dai loro caratteri metallici.

Feroce più di qualsiasi altro, il nuovo governo comunista attaccò la radio, il mezzo mediatico più potente. La dichiarò diabolica. Doveva necessariamente spegnere la voce di molte frequenze estere che comunicavano nelle diverse lingue e sussurravano ai cittadini "pensieri devianti e ribelli". Queste erano considerate ancora più pericolose quando trasmettevano in albanese. Gli ascoltatori, assetati del mondo, chiudevano il portoni delle case, le porte delle camere da letto, e alzavano leggermente il volume, in modo da non essere colti in flagrante con l'accusa di ascoltare la propaganda straniera.

Così le "diaboliche" radio diffondevano sogni diversi da quelli che il realismo comunista produceva per i cervelli albanesi. Per questo dovevano essere distrutte, giustiziate all'istante.

Il primo colpo fu inferto a Radio Londra, fonte autoritaria di informazioni. Attraverso le sue frequenze, durante la seconda guerra mondiale, gli antifascisti albanesi avevano alimentato la speranza che sarebbero riusciti a fermare e a distruggere la macchina militare fascista.

Dalla guerra questa radio era uscita forte come un'autorità a sé. Ma ormai aveva preso le parti degli oppositori al regime. Era ancora ascoltata massicciamente, non aveva perso molti dei suoi ascoltatori e aveva dei legami molti stretti con gli intellettuali del paese.

Per quanto complicato fosse lo scontro, Radio Londra doveva tacere. In realtà azioni drastiche nei suoi riguardi non erano possibili a causa della debolezza del potere governativo di Tirana. Però una soluzione c'era: dovevano essere gli albanesi a diventare sordi.

Perciò, chi era sorpreso ad ascoltare i suoi notiziari, anche se di nascosto, veniva immediatamente arrestato e condannato come nemico del popolo con pene pesanti.

Anche l'ascolto di altre radio straniere, americane e italiane, erano illegali e costituivano azioni sovversive.

A parte Radio Mosca. I suoi ascoltatori, a quel tempo rari, continuavano ad essere sempre gli stessi.

Per riequilibrare la situazione, Radio Tirana intensificò i programmi propagandistici ed aumentò gli spazi d'ascolto in tutto il territorio. Fino al 1949, quando sostenne l'amicizia con Belgrado, e poi fino al 1961, quella con l'Unione Sovietica.

Così, mentre la seconda metà degli anni quaranta si consumava nella lotta tra il potere comunista albanese e le radio straniere, che conservavano la speranza di provocare il crollo del regime, i primi anni cinquanta si chiusero con la vittoria del sogno comunista.

“ALZATI, HEJ, LIN DELIA!”

Aveva frequentato la scuola per preti in uno dei più famosi seminari religiosi di Scutari, e quando i comunisti presero il potere, fuggì oltre il confine. All'inizio si trasferì in Bosnia-Erzegovina, dove il governo era nelle mani dei comunisti e i vincitori avevano lo stesso simbolo del suo paese: una stella rossa.

In seguito scelse la via del mare e approdò in Italia. Notò che tra i suoi simboli vi era una stella bianca e il suo animo finalmente si acquietò.

Si chiamava Lin Delia e, oltre che alla religione, amava dedicarsi alla pittura.

E al canto, perché aveva una bella voce. La sua canzone preferita parlava di una madre albanese delle montagne del nord, di nome Regia, che grida i versi di un canto di lutto quando viene a sapere che suo figlio, Sokol, è stato ucciso mentre, accompagnato a cavallo dai suoceri, andava a prendere la sua promessa sposa il giorno delle loro nozze, così come previsto dalla tradizione.

Il grido di dolore della madre iniziava con le parole "Alzati, hej Sokol" e la canzone le portava indietro l'eco "Alzati, moj Regia". Era in lutto.

Per Lin Delia il comunismo era la trappola che aveva negato la speranza alla sua patria. Perciò cantava la disgrazia che non aveva risparmiato l'Albania.

LA MACHINA MOSCOVITA DEL SOGNO

Nel 1953 Stalin morì. Alcuni anni più tardi, dopo essersi ripreso dal trauma, il progetto comunista visse un periodo di incredibile successo. Un vero boom.

Protagonista del grande salto fu Mosca. L'immagine russa. Il Cremlino con il suo magnifico castello e le piazze dai nomi poetici, il Teatro Bolscioi e il monumento a Puškin, la vita e le poesie tristi di Sergej Esenin, la taiga infinita coperta di neve, i treni con i finestrini illuminati che attraversavano la notte, i cosacchi con le uniformi militari che ballavano il casaciok, il suono della balalaica, le slitte trainate da cavalli con i campanellini al collo che scivolavano sulla neve, il ghiaccio sulla Neva e i pescatori che lo rompevano per poter lavorare, la lunga carovana di vagoni che, partiti dalla città orientale di Vladivostok, viaggiavano ininterrottamente tre giorni e tre notti per raggiungere Leningrado ad occidente...

E le inebrianti canzoni russe.

Migliaia di albanesi ormai frequentavano le scuole sovietiche. Studiavano la musica, le flotte navali, l'aviazione, il giornalismo, come diventare scrittori, agronomi, ragionieri, medici, filosofi marxisti.

E poi le giovani donne russe, il loro magnifico modo di amare.

Gli albanesi si sentivano in Unione Sovietica come a casa loro.

Alla Russia dedicavano poesie, romanzi, canzoni, racconti, documentari, musical.

Nel 1953 istituirono gli studi cinematografici nazionali e li chiamarono "La Nuova Albania".

Il primo film prodotto dal nuovo organismo comunista fu "Tana", la storia di una ragazza albanese che si innamora ma che viene infastidita dall'ambiente patriarcale.

Vi erano contenuti tutti i requisiti richiesti dal gusto russo per quanto si riferiva all'attrice protagonista: la pettinatura, gli abiti, i calzini bianchi, la maniera di socchiudere la labbra in attesa del primo bacio.

Il secondo film nacque da una collaborazione albanese-russa e raccontava la vicenda storica dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Scanderbeg.

Tutto veniva fatto in modo intelligente. Il sogno comunista si espandeva ovunque, anche sotto forma di raffinati prodotti russo-albanesi.

Per una incredibile coincidenza, la diffusione di sogno comunista nell'Europa orientale corrispondeva ad un forte sviluppo economico in tutti i paesi occidentali, i quali avevano lasciato alle loro spalle le distruzioni della guerra e ormai vivevano una fase di prosperità.

In Italia apparve sul mercato, quale simbolo di benessere dell'Occidente, l'automobile Millecento, pubblicizzata con l'immagine provocante di belle ragazze che salutavano agitando la mano dai finestrini aperti mentre percorreva lunghe strade asfaltate.

Si trattava stranamente dello sviluppo parallelo di due sogni contrari, in cui uno tentava di escludere l'altro.

Il 1956, 1957, 1958, 1959 furono gli anni del boom per ciascuno dei due sogni nei rispettivi territori. Il sogno moscovita affascinava anche Parigi e Roma, e destava qualche preoccupazione nelle metropoli americane.

Proprio in quegli anni, nella macchina moscovita del sogno, nel suo regno, presero posto le canzoni italiane.

Venivano trasmesse da lontano, da Radio Rai, la radio di stato italiana.

Erano ascoltate non solo nelle case e nelle isbe russe, sui palcoscenici dei concerti e dei festival, ma anche nella Piazza Rossa, al centro della quale enormi folle russe si inchinavano per onorare il corpo imbalsamato di Lenin.

La canzone italiana si trasformò ben presto in una valanga che, in un batter d'occhi, invase tutti i centri filosofici del tempo, scese in Polonia e Ungheria, Romania e Cecoslovacchia, fu cantata a Belgrado come a Trieste.

Con tutta l'anima iniziò a cantare anche l'Albania.

Forse era questa la realizzazione del messaggio lanciato da Domenico Modugno con la sua canzone Volare.

Legando nei suoi versi le parole "volare" e "cantare", si diffuse in tutto l'oriente comunista la convinzione che cantare fosse come volare.

Furono proprio questa canzone e questo desiderio di volare a riempire contemporaneamente i cieli del grande mondo comunista, mentre a Varsavia, a Budapest, a Belgrado e nella capitale, Mosca, era iniziato lentamente l'"otpjell", ovvero la "rottura del ghiaccio".

A Tirana, questo fenomeno fu definito un atto di revisionismo, deviazione dalla strada marxista-leninista, un tradimento.

La canzone italiana, quell'insieme di belle voci che turbarono l'intero mondo socialista e che tentarono, affascinandolo, di mitigare il clima della guerra fredda, di riscaldare per quanto in loro potere quella triste stagione politica e far nascere i fiori di una vita più libera!

La canzone, che per prima ebbe la forza di abbattere il muro di due sistemi, fu la pioniera presa ad esempio da coloro che, nel 1989, fecero cadere il muro di Berlino.

Verso la fine degli anni cinquanta l'Albania, governata in maniera inflessibile dai comunisti, priva della seppur minima ombra di pluralismo politico, aveva completamente nazionalizzato fabbriche e miniere, incarcerato o fucilato gli oppositori, interrotto i rapporti con Belgrado (suo nemico secolare), distrutto tutti i gruppi armati infiltrati dall'Occidente all'interno dei confini nazionali. Quest'Albania stava vivendo un periodo felice, simile ad una "luna di miele".

Il regime e il popolo non solo sembravano avere le stesse idee, ma erano anche entrambi soddisfatti. Come se la dittatura fosse un antico sogno degli albanesi finalmente realizzato, che quasi li ubriacava.

In realtà le cose non stavano proprio così. Tra il popolo semplice e le persone al potere era nata dell'armonia, distrutta poi da circostanze completamente diverse da quelle che potevano apparire all'esterno. All'interno della dittatura albanese si erano create alcune fratture, quasi impercettibili se non per gli occhi abituati al buio: una debole luce filtrava dalla fessura ed emanava calore, come se si stesse avvicinando la primavera.

Quella "rottura del ghiaccio", che Krushev aveva anticipato a Mosca e che aveva segnato l'inizio di una carezzevole brezza nelle capitali dell'oriente comunista, si era sentita anche in Albania. Gli albanesi viaggiavano in tutti i territori del sistema, trascorrevano le vacanze sul Mar Ionio o sul Mar Nero, proseguivano gli studi a Mosca o a Kiev, a Bucarest o a Praga, i piccoli negozi di commercianti privati accumulavano soldi senza essere ostacolati dallo Stato, tutti potevano diventare proprietari di non più di uno o duecento metri quadrati di terra, si potevano acquistare automobili e guidarle liberamente. Soprattutto, si potevano ascoltare anche le canzoni straniere. Russe e kirghise, ceche e slovacche, bulgare e ungheresi, ucraine e mongole.

Si potevano ascoltare anche le canzoni italiane.

Altre no.

Perché la canzone italiana stava convivendo con la dittatura comunista? Stava fiancheggiando il regime?

O serviva forse per drogare gli animi e nascondere la realtà?

In realtà non avrebbe mai potuto compiere questo atto di complicità. Essa si stava cimentando in qualcos'altro: stava tentando di addolcire il ciclope feroce, di deviare le folli passioni politiche verso sentimenti più normali e umani, farlo innamorare della libertà. Forse il mostro si stava ammorbidendo, la sua voce roca si calmava, il cuore gli esultava dall'emozione e vibrava di commozione.

Probabilmente si lasciava dominare dal pentimento o almeno dalla riflessione.

La canzone italiana si cantava sottovoce e si fischiettava ovunque in Albania.

CALA LA PRIMA IMMAGINE TELEVISIVA: LA RAI

La città di Agron, nel sud di Albania, somigliava ad una retta piegata leggermente a metà, che iniziava a Nord-Est e poi si incurvava morbidamente a sinistra, precisamente dove una estremità del castello si collegava alla strada principale, proseguendo per Sud-Est. Era consuetudine che i suoi centomila abitanti, divisi geograficamente in due parti, avessero il diritto di usufruire di diverse strutture cittadine appartenenti all'altra frazione.

Essi avevano in comune l'organismo principale del potere, simile ad un municipio, chiamato comitato esecutivo (il comitato del solo ed unico partito esistente) e il carcere. Altre cose sarebbero state divise in maniera equilibrata. Se nella parte sud orientale, che coincideva con il centro della città, avevano sede le istituzioni principali o si costruiva un centro culturale, la stessa cosa doveva verificarsi anche nella frazione nord orientale. Se in quest'ultima ci fosse stato uno stadio, nell'altra si sarebbe dovuto costruire almeno un parco divertimenti.

Secondo questa logica, la città possedeva due grandi parchi: il più vecchio, costruito intorno agli anni Venti nella parte nord orientale e un altro, a sud-est, costruito dal regime comunista verso la fine degli anni Cinquanta.

Seguendo la stessa regola, poiché nel parco appena costruito al centro della città era stato eretto un busto di Lenin, nel bel mezzo dell'altro parco fu installato un busto di Stalin. Entrambi rigorosamente delle identiche dimensioni.

La stessa regola influenzò anche un altro fatto: gli abitanti della parte centrale della città non chiamarono mai il loro

giardino con il nome di Lenin, ma di uno scienziato rinascimentale nato nel loro paese, di cui una sua piccola statua era stata collocata da oltre trent'anni all'incrocio iniziale. Non prese il nome di Stalin nemmeno l'altro giardino, che gli abitanti usavano chiamare semplicemente "parco".

Il parco, parola puramente italiana, si era sviluppato durante il periodo fascista, quando in mezzo al verde furono costruiti un grande campo da tennis per le famiglie dei militari e un bar-ristorante con un'enorme pista da ballo pavimentata in marmo. Proprio in questo parco, dove il campo da tennis era ormai distrutto e i ragazzini della zona giocavano a calcio e a massacrarsi le gambe scoperte, nella primavera del 1959 piantò le tende un piccolo gruppo di geologi sovietici.

Gli uomini attirarono l'attenzione dei cittadini anche perché si erano installati in un punto strategico, molto frequentato. Questo evento non era tra i più comuni: i geologi russi viaggiavano ovunque in Albania ma i luoghi da loro preferiti erano soprattutto le montagne, mentre in pianura si fermavano solo in due zone petrolifere.

I primi giorni le due tende causarono una tempesta di commenti, secondo i quali i geologi sovietici non si trovavano là per caso, ma per fare il loro dovere. A detta di fonti certe, essi non indagavano sulla presenza di minerali, ma di qualcos'altro. Sotto uno strato di terra, probabilmente non più esteso di quaranta chilometri, proprio sotto la città, nel sottosuolo, vi era un grande lago. Le sue acque non si esaurivano mai perché, pur scaricandosi in diversi precipizi, di cui non si conosceva la fine, si riempivano immediatamente con le correnti di fusione delle nevi di una grande montagna nella parte orientale della città. Si era osservato e verificato che un fiume di passaggio in quella zona perdeva due terzi delle sue acque nel sottosuolo.

Questa voce inquietante contribuì a coprire ancor più di mistero la presenza del piccolo gruppo di geologi e allontanò la folla di persone accorse a curiosare. Ma questo non avvenne

con i bambini. Un'insegnante della scuola elementare riuscì a comunicare con loro e un giorno informò che gli studiosi stranieri aspettavano con grande piacere la visita di un gruppo di alunni nelle loro tende.

Era un sabato pomeriggio, i bambini furono messi in fila e si incamminarono verso il parco, che distava non più di centocinquanta metri dalla scuola. Quando si avvicinarono, i tre geologi li stavano aspettando ed erano talmente sorridenti da tranquillizzarli, restituendo loro la voce. Ai ragazzini era perfino venuta la voglia di abbracciarli.

Si sedettero davanti ad una tenda. I tecnici ne presero dei lunghi cavi, due casse che assomigliavano a degli strumenti elettrici, e finalmente apparve un apparecchio con dei piccoli pulsanti simile ad una grande radio, ma con la parte anteriore coperta quasi interamente di vetro. I ragazzi restarono senza fiato quando l'insegnante, con voce tremante dall'emozione, disse che dovevamo fissare proprio quel vetro, perché lì avrebbero visto un bel film.

I geologi sovietici trafficarono per qualche altro minuto con i cavi e con i pulsanti, entrarono diverse volte nella tenda e, quando uscirono, finalmente dal vetro dell'apparecchio si udì della musica. Poi si riempì di luce e apparve un'alta montagna coperta di neve. Alcune persone la stavano percorrendo lentamente.

All'inizio i bambini credettero che il film raccontasse il lavoro dei geologi, ma molto presto, quando i loro volti si avvicinarono, si resero conto che le persone nello schermo non erano assolutamente i tecnici che avevano di fronte.

Era un vero film.

Dopo mezz'ora, mentre il sole stava tramontando, il film finì e dal vetro dell'apparecchio uscì una donna che iniziò a parlare. La lingua non assomigliava a quella dei geologi.

"E' italiano", sussurrò a mezza voce uno dei ragazzi, nipote di un linguista. La sua parola non fu messa in dubbio.

Avevano visto un film italiano.

Si alzarono in piedi, in fila abbracciarono i sovietici e presero la via del ritorno, verso le loro case costruite intorno al parco.

Passarono molti giorni prima che comprendessero di aver visto un televisore.

Questo era anche il primo televisore apparso in città e che se ne andò all'inizio della primavera, insieme alle tende dei geologi.

Ci vollero tanti anni perchè si rendessero conto che il film visto non era stato proiettato sul vetro, come di solito avviene al cinema su uno schermo di tessuto. Non vi era alcun materiale simile in quella strana scatola.

Il film era arrivato dal cielo. Senza il minimo rumore e senza manifestarsi. Come un angelo.

Era arrivato dall'occidente, che per loro significava geograficamente l'Italia.

Passarono ancora altri anni prima che gli ex-ragazzi di quella primavera del 1959, ormai studenti all'Università di Tirana, capissero che i geologi russi erano stati aiutati dalle buone condizioni del tempo e dal cielo azzurro sull'Adriatico per captare il segnale Rai.

PARTONO I SOVJETICI, RIMANE LA CANZONE ITALIANA

Il Paese delle Aquile viveva l'euforia dei festeggiamenti per il nuovo anno, il 1961, in maniera identica a quella di una normale città dell'Europa occidentale. Il governo, attraverso un ordine dell'ultimo minuto, distribuì nelle serate ufficiali molti regali ai ragazzi distintisi nello studio. Tramite l'unico sindacato, di matrice comunista, furono consegnati anche ai collaboratori, esclusivamente genitori (la legge impediva i doni ai single) una quantità notevole di bambole, navi e fisarmoniche giocattolo, magliette, cappelli e stivali e da pioniere.

Ma gli osservatori, coloro che in vario modo riuscivano a ricevere notizie dall'interno del partito al potere, non potevano trattenersi, quando il treno correva parallelo alla costa e si avvicinava al porto principale di Durazzo, dal guardare verso il mare.

Il numero di navi che attendevano in fila per entrare nel porto si era ridotto spaventosamente. In tutta l'area del golfo potevano esserci, distribuite in maniera da apparire quasi disperse, non più di due o tre navi. In quella solitudine, anche il loro tonnellaggio sembrava essersi alleggerito rispetto a quello che, soltanto pochi mesi prima, viaggiava nelle stesse acque. Dondolavano come piume.

Ma le prime settimane dell'anno appena iniziato mostrarono al popolo un fatto sconvolgente: il governo aveva rotto i rapporti con i sovietici. Con Mosca. Con lo stesso Krushev. Secondo notizie trapelate dalle riunioni "top secret" degli alti gradi del partito, il massimo dirigente della grande forza sovietica aveva ordinato la sospensione del rifornimento di grano all'Albania,

perché quest'ultima restasse senza pane. In forma ufficiosa dai vertici del potere partì la notizia che una nave carica di cereali proveniente dall'Ucraina, mentre i depositi albanesi non avevano più di sette giorni di riserve, aveva cambiato rotta nel mar Mediterraneo mentre si stava dirigendo verso il porto di Durazzo.

"Vogliono sottometterci e tradire il marxismo-leninismo". Così tuonò la voce del capo dello stato albanese, Enver Hoxha, in un messaggio al popolo. "Ma noi, piuttosto che obbedire, siamo disposti a mangiare l'"erba" aggiunse urlando e portandosi alla fronte la mano serrata in un pugno. Era stato dirigente dei partigiani durante la seconda guerra mondiale e invitò i suoi connazionali a riabituarsi alle difficoltà.

La notte felice di Capodanno era ormai lontana, e chi tentava disperatamente di riportarla alla mente, sentiva sulle labbra un sapore amaro e un tremito in tutto il corpo.

Intorno, nelle poche fabbriche e nelle pianure, dove la terra faceva nascere i deboli germogli di grano seminati verso la fine dell'autunno precedente, sembrava che il piccolo paese stesse per interrompere da un momento all'altro il suo freddo respiro.

Gli albanesi, colti di sorpresa, erano disperati. Li avevano separati dall'occidente, dalla metà della comunità internazionale, ora dovevano interrompere le comunicazioni anche con l'altra metà. Si sentivano definitivamente fuori dal mondo.

Dove avrebbero sbattuto la testa? Dove l'avrebbero posata?

In quel triste inverno, attraverso i tessuti tremanti che coprivano gli altoparlanti delle radio, arrivarono dal Festival di Sanremo le note di una canzone che parlava di ventiquattromila baci.

Ventiquattromila baci.

Il nome del cantante sapeva di americano, Little Tony. Il piccolo Tony.

Gli albanesi avevano la sensazione che l'Italia non si affacciasse più sul comune Mare Adriatico ma sull'Oceano Atlantico, e che si allontanasse sempre più da loro scivolando silenziosa verso il largo come una gigantesca nave tutta illuminata, piena di suoni, avvolta da canzoni.

"Oh, ventiquattromila baci", arrivava perdendosi la voce dalla penisola navigante, seguita dal frastuono di un gruppo di sassofoni e da un ritornello mai sentito prima "yeah-yeah-yeah-yeah".

"Ventiquattromila baci", urlava la canzone inebriata di felicità, "in questo giorno di follia, in questo giorno dove tutto è mio, mio amore appassionato, yeah-yeah-yeah-yeah".

"Con 24.000 baci", continuava la canzone, tu mi hai portato alla follia!"

LA FREDA RISSA MEDIATICA

Il regime mise in atto un'azione di autodifesa. Inizialmente toccò ai gerarchi del governo che si riteneva fossero stati istruiti dai sovietici per far crollare il potere e sostituire Enver Hoxha: furono processati dal partito e poi dai tribunali penali, e infine incarcerati e fucilati. Fra questi vi era l'unica donna carismatica dell'ufficio dirigente del partito e il suo consorte, uno dei principali fondatori del movimento comunista albanese negli anni Trenta.

Dopo essersi liberati dei rivali interni, l'Albania ufficiale cacciò la flotta sovietica dalla grande base navale di Pashaliman, nella città di Valona. Si temeva che la base, unico spazio assegnato ai militari stranieri e alle loro armi, potesse essere usata come testa di ponte per vincere militarmente Hoxha e la sua stretta cerchia politica.

Ora il regime poteva occuparsi dell'eliminazione del terzo centro di potere, i mezzi di comunicazione stranieri.

Una veloce investigazione sulla loro attività portava a questo semplice schema: ad oriente, i centri mediatici che lavoravano contro, erano del tutto insignificanti. Radio Sofia, fedele a Mosca, risultava dai servizi segreti priva di ascoltatori degni di considerazione ed era disprezzata dagli intellettuali albanesi. Radio Belgrado penetrava con insistenza nella capitale e nell'Albania centrale, i territori maggiormente popolati, mentre l'esercito jugoslavo, fin dalla sofferta separazione tra i due paesi nel 1949, attaccava sistematicamente con colpi di artiglieria le regioni vicine al confine.

Ma erano rari gli albanesi che si lasciavano sedurre dai suoi messaggi. Per ragioni nazionali e specialmente a causa del

destino del Kosovo, era molto difficile per Belgrado abbattere il muro del rifiuto e del nazionalismo albanese per crearsi una base ideologica capace di intaccare la stabilità dell'Albania, il suo vecchio obiettivo.

A oriente l'unico pericolo reale era rappresentato da Radio Mosca. Era considerata ormai la nuova "base di Pashaliman" dei sovietici.

Dopo la rottura tra i due partiti comunisti, con le lacrime agli occhi, migliaia di studenti albanesi interruppero immediatamente gli studi nell'Unione Sovietica per fare ritorno in patria, così come deciso dal loro governo. Sistemati all'Università di Tirana o presso un'accademia militare nella capitale, designati in vari posti di lavoro poco importanti, essi erano profondamente scontenti.

Mosca, Leningrado, Kiev, Stalingrado, la Piazza Rossa, le "tanzoplosciadca" (grandi piazze da ballo), le ragazze che si abbandonavano tra le braccia del partner e che trasmettevano con il loro corpo un calore indescrivibile, le separazioni dolorose negli aeroporti e nelle stazioni, il non vedersi e non incontrarsi ogni giorno più doloroso, avevano creato un grande popolo di ascoltatori clandestini di Radio Mosca.

La loro smobilitazione, organizzata dal governo di Tirana, si sarebbe compiuta lentamente e senza ripensamenti. Tutti i contatti con gli abitanti di quel meraviglioso paese che aveva scatenato tante fantasie, sarebbero finiti. La separazione doveva essere totale, una vera e propria terapia d'urto.

Secondo gli psicologi, il grande dolore causato da questo inferno avrebbe provocato conseguenze per oltre un anno. Soltanto dopo molto tempo le piaghe si sarebbero rimarginate. Si sarebbe tagliato anche un altro cordone ombelicale: lo studio della lingua russa.

L'insegnamento dell'unica lingua straniera presente nelle scuole albanesi sarebbe stato limitato fino alla sua totale eliminazione. La limitazione consisteva nel modo inadeguato

con cui era proposta nei programmi studio, che non consentiva un corretto apprendimento. La conoscenza della lingua russa non sembrava più ai giovani un modo per avere il futuro assicurato.

Un po' di pazienza, bastava soltanto o un po' di pazienza e gli ascoltatori di Radio Mosca si sarebbero velocemente annullati. La radio del Cremlino sviluppava una propaganda che non appariva affatto provocatoria: notiziari, qualche reportage, articoli da giornali sovietici e, soltanto qualche minuto prima del termine delle trasmissioni, una o due canzoni, a volte intere, altre spezzate.

Ma anche queste scelte male.

I suoi collaboratori, impegnati nella ritorsione mediatica contro l'Albania, nella maggior parte dei casi non erano altro che degli "aparatscik", opportunisti comuni, esercito che superò senza troppi problemi il licenziamento di Nikita Krushev e che con una semplice medaglia sul bavero della giacca e i palmi delle mani pronti all'applauso, aspettarono l'entrata in scena del gelido burocrate conservatore, Leonid Bresnev.

Il governo di Tirana aveva capito che con il suo nuovo nemico, l'oriente, doveva solo prendere tempo. Le osservazioni, ma soprattutto l'intuito, indicavano quale rischio principale l'occidente, che peraltro aveva salutato con favore il distacco dell'Albania dal blocco degli stati filosovietici e aveva atteso con ansia che Tirana si voltasse dalla sua parte.

I governi occidentali avevano trasmesso dichiarazioni, avevano inviato delegazioni, avevano aspettato delle risposte, ma Tirana lasciò intendere che condizione irrinunciabile per allacciare un simile legame era quella di conservare ancora a capo dello stato Enver Hoxha, il suo sistema politico, lo stesso tipo di governo. L'interlocutore disponibile ad accettare queste condizioni non poteva certo essere a Roma, né a Londra o a Parigi, né a Bonn o a Washington.

Si trovava solo a Pechino. Era Mao Tse Tung.

Mentre Tirana era occupata nella sua ultima mossa strategica per la sopravvivenza, i media occidentali continuavano, senza successo, l'azione di penetrazione nel territorio utilizzando la lingua albanese. Ma gli ascolti di Radio Londra, ormai BBC, rimanevano bassi, così come non erano cambiati i suoi ascoltatori, gruppi particolari di persone, in maggior parte rappresentanti dei dimenticati del 1944. Ma da allora erano passati quasi vent'anni e questo sparuto esercito di reduci, abituato a nuotare in quelle acque, era stato perseguitato, massacrato, frazionato e scomposto, spesso soffocato.

I sopravvissuti giacevano sulle rive del fiume e tremavano di paura. Avevano perso la speranza che l'occidente potesse ritornare in Albania e dopo due decenni le promesse erano ormai così lontane da sembrare appartenenti a un mondo definitivamente scomparso. Ormai erano stanchi e sfiduciati.

Nella sua evidente sconfitta, anche la prestigiosa Radio Londra aveva le sue colpe: in venti anni non era riuscita a trovare agganci spirituali con l'altra parte degli albanesi, con gli intellettuali e con la gioventù. Era rimasta prigioniera degli ascoltatori di tempi ormai troppo lontani.

In suo aiuto venne una radiostazione americana denominata "Europa Libera". Si intrufolò fra la gente come se fosse una sorella di Radio Londra, con la stessa cultura e mentalità. Era specializzata essenzialmente nei notiziari, ma anche nella diffusione continua di propaganda.

L'occidente, che tentava di conquistare l'oriente comunista, ma anche l'Albania isolata dal "branco", confidava troppo nella forza della notizia e del commento politico. Nelle parole.

Ma la grande diffusione della musica italiana nel pianeta comunista negli anni Cinquanta aveva dimostrato che il miglior veicolo di infiltrazione nella massa di quasi trecento milioni di abitanti dell'impero sovietico erano stati i suoni.

I politicanti credevano ancora all'influenza del pensiero.

Questa politica organizzata dai media dei governi anticomunisti era enfatica e irreale, burocratica e incapace di conseguire risultati concreti.

Come sarebbe stato dimostrato negli anni successivi, contro le dittature bolsceviche avrebbe combattuto e vinto l'Occidente solo nel concetto di comunità dei suoi popoli. In questa sua opera l'Occidente dei popoli non fu ispirato da nessuno, nemmeno dai governi, che dominavano ai livelli più alti e che si evolvevano in continuazione.

Fu ispirato dal cuore.

Questo ruolo nei riguardi dell'Albania lo assolse la nazione italiana.

Un gesto magnifico, un grande atto umano e volontario.

Da una parte a causa della sua natura sensibile, dall'altra perché si trovava geograficamente vicina.

La sua cultura aveva prodotto un miracolo mediatico, un pianeta quasi cosmico, che distribuiva dal cielo onde capaci di penetrare qualsiasi corazza ideologica.

Era la Rai.

Il serrato regime albanese era saggio, anche se la strada imboccata avrebbe ridotto ogni giorno di più le probabilità di uscire vincenti dalla sfida con il grande mondo. Sapeva che la Rai era la sua nemica. All'inizio era quella frequenza radiofonica i cui notiziari veloci e ritmici si intrecciavano con storie affascinanti narrate in maniera brillante, con tanti programmi musicali e canzoni allegre. Quella voce che trasmetteva partite di calcio e quotidiane "hit parade" nelle prime ore del pomeriggio.

Quella radiostazione che parlava la lingua straniera più amata dagli albanesi divenne la loro seconda lingua, colmando il vuoto lasciato dal russo.

In seguito, la Rai si presentò sotto forma di canale televisivo. Sembrava che non se ne potesse più fare a meno nelle case dei dirigenti comunisti. Era molto attraente anche per degli stoici come loro. Molto allettante per i loro bambini.

Eppure i capi politici dell'Albania mantennero i piedi ben piantati per terra. Essi seguivano la Rai, mentre al popolo era letteralmente proibito introdurla in casa, né come radio, né come televisione, né come voce e neanche come immagine.

Il sogno italiano, rivale di quello sovietico, doveva essere distrutto. La supremazia sull'immagine moscovita veniva dimostrata perfino a Mosca, senza citare la vittoria a Tirana. Proprio questo trionfo della Rai sul territorio albanese costituiva un allarme di primo grado.

Il regime, nell'impossibilità di sconfiggerla mediante una guerra giusta, che per di più avrebbe dato lavoro agli appassionati della propaganda, noti logorroici e mentitori, intrigò un altro piano, stimolando la lotta all'interno del sogno.

Il trucco era geniale.

Mentre la Rai continuava ad espandersi capillarmente attraverso la radio e i primi televisori, le case degli albanesi si affollavano di telespettatori come se fossero delle sale cinematografiche. Queste ultime, nel frattempo, in mancanza di film nazionali a causa dello scarso numero di produzioni degli studi cinematografici di Tirana, scartando i film cinesi in quanto poco amati dalla gente, ed occupando il posto lasciato vuoto dalla cinematografia sovietica ed occidentale, acquistarono film italiani.

In verità la letteratura italiana, con i suoi protagonisti più rappresentativi, era stata tradotta senza interruzione ai lettori del paese, anche se selezionata. L'importazione di film italiani fu bene accolta, perché era parte di una cultura che veniva

regolarmente consumata e apprezzata in Albania. Ma negli anni Sessanta qualcosa cambiò proprio nella politica di acquisto di queste pellicole: con premeditazione furono acquistati film esclusivamente sul tema della mafia.

Questo tipo di cinematografia, che in Italia aveva la funzione di sensibilizzare l'opinione pubblica sul male che aveva colpito la società, ancora orgogliosa del suo sviluppo economico, in Albania trasmetteva l'immagine di un popolo in piena decadenza e sconvolto dal crimine.

Ora la Rai avrebbe potuto fare anche dei miracoli, ma gli spettatori che riempivano le sale cinematografiche erano di gran lunga più numerosi degli appassionati della radio e degli scarsi televisori, a quei tempi non più di dieci in tutto lo stato. Come in un'antica leggenda albanese, in cui tre fratelli innalzavano durante il giorno i muri di un castello che veniva spianato la notte, ciò che la Rai costruiva con tanta fatica poteva essere distrutto dallo straordinario cinema di Damiano Damiani e dei suoi colleghi.

Il sogno italiano rischiava di perdersi. Era una luna malinconica che accendeva desideri e speranze in terra albanese. Senza l'arrivo di una notte piena, una di quelle che sembravano talmente buie da poter togliere la luce degli occhi.

ANNI SESSANTA

1.

Nella città di Agron chiusero tutto, anche la pista da ballo nel parco. Forse senza l'ordine di qualcuno in particolare. Perché la pista, in realtà, non fu chiusa da muri, recinti o porte. Non fu serrato neanche il bar, né fu licenziata l'orchestra. Essa continuava a suonare nella stagione estiva, ma nessuno prendeva l'iniziativa di ballare, nemmeno vecchie coppie di sposi o giovani fidanzati.

Ormai era considerato politicamente sbagliato ballare il tango o il valzer. Era possibile che qualcuno si alzasse e iniziasse a ballare una danza popolare. In questo caso i presenti applaudivano.

Intanto, dopo un periodo di trascinamento delle economie e una liberalizzazione generalizzata, che durò quasi un decennio, il mondo fu invaso da un sentimento di ubriachezza per il cammino veloce, stordimento, esitazione sul da farsi: se andare avanti o tornare indietro.

Il 22 novembre 1963, nella città di Dallas, fu ucciso il presidente degli Stati Uniti d'America John Kennedy.

Più tardi tutto precipitò come una valanga. Sembrò che l'equilibrio globale si fosse gravemente deteriorato.

Gli eventi compivano irrefrenabilmente un passo indietro.

Nel 1964 cadde anche l'altra trave di contrappeso: Nikita Krushev. Lo sostituì un uomo tetro dalle grandi sopracciglia arruffate, Leonid Bresnev.

L'anno 1965 portò al popolo più grande del mondo, la Cina, il caos di una presunta rivoluzione culturale. Nel 1966 la Francia

di Charles De Gaulle uscì dalla NATO e nel 1967 fu ucciso il mitico Che Guevara.

In questa nuova ondata di guerra fredda, la dittatura albanese mantenne una politica a favore dell'annientamento di qualsiasi immagine che rappresentasse un mondo migliore di quello che stava costruendo per il suo paese. Così riuscì a determinare anche la fine dell'influenza del sogno italiano. Limitò la possibilità di trasmettere le canzoni d'oltremare, di distribuirle liberamente.

Iniziarono gli arresti. I processi. Un'accusa frequentemente usata era racchiusa nella formula "è vittima della propaganda straniera, in quanto ascolta e apprezza i programmi delle radio "antialbanesi".

L'anno 1966 arrivò in Albania come in un grande deserto. Non vi era alcun rumore. Tutti parlavano allo stesso modo, pensavano le stesse cose, ridevano entro i limiti consentiti, applaudivano tutti o nessuno, leggevano gli stessi libri e si vestivano nella stessa maniera.

Il 1966 poteva essere definito con il suo sinonimo, il nome della rivoluzione culturale cinese. Nell'esercito furono eliminati i gradi e sulle spalline degli ufficiali rimase un campo vuoto, privo di simboli. Fu adottato uno nuovo a forma di casco. Anche la divisa fu uniformata a quella dell'esercito cinese.

Furono tradotti libri artistici cinesi, nei manifesti cinematografici apparvero titoli come: "Il cielo rosso", "Il bauletto rosso", "La grande marcia", "L'amico Mao".

Nel 1966 cadde sull'Albania come un paracadute il "sogno cinese". Il più innaturale per gli albanesi.

Doveva piantarsi come un chiodo nelle loro menti.

Ma anche trionfare sui suoi rivali. Doveva sconfiggere il sentimento che andava rafforzandosi nel profondo del cuore dei cittadini, il sogno italiano.

Alla ricerca del successo, l'incubo cinese entrò in Albania vestito con un abito confezionato in un tessuto popolare a basso costo, povero nel prezzo, nel colore e nel taglio. Quasi una divisa. Completo di berretto.

Così si vestivano a Pechino Mao Tse Tung e i suoi seguaci. In questo modo si vestì anche tutta la classe politica dirigente in Albania. Così si vestirono poi i vice ministri, i leader del partito unico nelle regioni e nelle città, i capi del potere locale, i commissari e i dirigenti delle aziende, i responsabili dei quadri, i gerarchi della polizia segreta.

L'incontenibile onda grigia si fermò solo davanti a scrittori, artisti, attori del teatro e del cinema, dinanzi a cantanti, architetti, medici, ingegneri. Si fermò sulla soglia dei ginnasi, dell'università nazionale e delle alte istituzioni.

L'immagine cinese si ritrasse e si bloccò dinanzi all'intelligenza della gioventù albanese, sostenitrice del sogno occidentale europeo, rappresentato innanzi tutto dall'Italia e dalla sua voce, Radio Rai.

Mentre sull'Albania si stagliava l'ombra tetra della rivoluzione culturale cinese, per la fortuna degli albanesi nella penisola oltre Adriatico, che negli anni Cinquanta aveva superato il difficile periodo postbellico, si stava vivendo un forte sviluppo economico. Questo fenomeno fu definito "il miracolo italiano", un cocktail consumistico del sogno italiano e di quello americano.

Con l'orecchio sulla stoffa che copriva gli altoparlanti delle radio, i giovani e gli intellettuali albanesi appresero, nel 1964, che nel paese vicino era nato il "topless". Nel 1965 iniziarono a seguire con avidità la trasmissione radiofonica "Bandiera gialla".

Questa denominazione era considerata blasfema per il regime, una sfida. La propaganda del momento conosceva un solo

colore di bandiera: il rosso. Non il rosso della bandiera nazionale albanese, la più amata, ma il rosso del comunismo bolscevico, un colore forte e severo che aveva allontanato quello storico della loro etnia.

Non si poteva accettare l'idea del colore giallo su una bandiera, non era neppure permesso sognarlo. Il solo pensiero di una bandiera gialla era considerato un atto di estrema gravità, più grave che creare un nuovo partito politico, oltre quello comunista al potere.

Ma il 1965 diffuse nell'etere anche una bella voce, quella di Claudio Villa. La sua canzone "O sole mio" si trasformò nel secondo inno della fragile e poetica dissidenza albanese. Radio Tirana iniziò a trasmettere le canzoni di Villa. Forse perché comprese che doveva dare un po' di spazio agli appassionati della Rai, oppure perché la parola "sole" era molto cara alla propaganda ufficiale in quanto riferita al "sole del partito".

Nel 1965 i notissimi cantanti di Liverpool, i Beatles, avevano finalmente "invaso" il canale radiofonico italiano. Poi erano sbarcati anche fisicamente in Italia.

I Beatles, in confronto alla rivoluzione culturale comunista, erano per gli albanesi come degli elefanti davanti a una mosca. Nel 1967 Claudio Villa rientrò in Albania, questa volta con la canzone "Granada", che fu ammirata anche dai centri del potere. Ma questi storsero le labbra e dichiararono guerra a "Cuore matto". La prima proveniva da "Canzonissima", la seconda da "Sanremo".

Circondata dai due spettacoli musicali più famosi del paese vicino, dove poteva approdare la mediocre rivoluzione albanese, brutta copia della rivoluzione cinese?

2.

L'albanese Ymer era conosciuto in tutta la regione del nord, quella di Scutari. Ragazzo pieno di spirito, camminava per la

strada con le gambe leggermente divaricate e le mani nelle tasche. Anche quando la temperatura era molto elevata e tutti soffocavano dal caldo.

In verità, sapevano che lui camminava e cantava.

Liceale quattordicenne, durante le vacanze estive del 1965, lavorò prima come cuoco e poi come cameriere nell'albergo turistico della città che, secondo le tradizioni del tempo, era anche il migliore. Era l'unico albergo presso il quale i visitatori stranieri potevano soggiornare, sebbene questi ultimi non mettessero piede sia nell'albergo che nel resto dell'Albania da molto tempo. Durante l'estate o all'inizio dell'autunno giungevano soltanto alcuni piccoli gruppi di marxisti-leninisti, sostenitori politici del potere comunista albanese. Tra loro si trovava una sezione italiana guidata da un politico di provincia chiamato Fosco Dinuci.

Mentre nell'estate del 1965 il giovane Ymer camminava per le strade cantando le canzoni popolari della sua città e, soltanto da solo, in una camera d'albergo, chiudeva la porta e intonava le canzoni dell'ultimo festival di Sanremo, nel 1966 aveva incominciato a farlo anche per strada, scegliendo possibilmente quelle che richiedevano poca voce, interpretandole in un sussurro o addirittura senza voce, in modo da ascoltarsi solo lui. A volte i suoni gli uscivano più forti e attiravano l'attenzione dei passanti.

Allora Ymer trasformava la melodia italiana in un motivo folcloristico appreso dalla propaganda ufficiale, dedicato a qualche episodio o personaggio caro al regime.

Molto presto, con i soldi risparmiati lavorando, in totale 13.500 lek, corrispondenti a tre mesi di paga, acquistò una radio prodotta nella Germania orientale. All'insaputa dei suoi familiari, iniziò ad ascoltare ad ora tarda un programma musicale della Rai dedicato a chi, in Italia, viaggiava e lavorava durante la notte.

Più avanti prese ad invitare nella sua stanza alcuni amici coetanei. Dopo aver ascoltato la musica italiana fino ad oltre la mezzanotte, essi lasciavano la casa di Ymer senza dare nell'occhio e tornavano nel buio nelle loro abitazioni, ubicate per fortuna in una zona un po' più liberale della città di Scutari, che aveva ereditato legami storici con la Repubblica di Venezia, risalenti a sei secoli prima.

Non era passata nemmeno una settimana dall'inizio di questi ascolti clandestini di Radio Rai che Ymer propose ai suoi amici, anche per guadagnare un po' di soldi, di formare un'orchestra e suonare insieme ai matrimoni e nelle feste giovanili le canzoni popolari della loro regione, con quella italiana che avrebbe vinto il festival di Sanremo.

Così si divisero i compiti: egli imparò a suonare la chitarra, gli altri tre la fisarmonica, la batteria e la tromba.

Ma i componenti del gruppo, impegnati nel loro piano segreto, non avevano notato che il fratello più piccolo di Ymer origliava alla porta. In realtà il ragazzino, che aveva dieci ma che era già di forte corporatura e cresceva molto velocemente, ascoltava soltanto canzoni italiane. Quando dalla stanza chiusa a chiave si sentivano dei rumori che facevano sospettare l'avvicinarsi alla porta di uno dei quattro musicisti, il ragazzo fuggiva a gambe levate e tornava nella sua cameretta accanto alla cucina, dove su un lettino fatto solo di una tavola di legno e con la testa sotto la coperta, poteva ripetere sussurrando per se stesso, fino all'arrivo del sonno, le canzoni appena ascoltate.

3.

I primi televisori apparvero in Albania verso la fine del 1966 nella capitale, Tirana, ma anche nella vicina città di Durazzo, importante porto marittimo.

I primi ad acquistare un televisore furono i dirigenti del partito e qualche ministro che aveva la possibilità di viaggiare

all'estero, subito dopo i marinai che navigavano per interi mesi lontano dal loro paese.

Probabilmente, sommandoli tutti, questi apparecchi non superavano la dozzina.

Nel 1967 il loro numero aumentò, ma si potevano ancora contare sulle dita delle mani.

Nella città di Agron, il primo televisore fu comperato all'inizio del 1969 da un medico ginecologo, il più valente nella sua specializzazione in tutta la regione.

Era un televisore in bianco e nero, con molti canali. Il medico amava invitare nella sua abitazione per assistere alle trasmissioni soltanto una ristretta cerchia di amici, fra i quali non vi era alcun responsabile politico.

Questi ultimi non potevano permettersi la visione di un programma straniero, ma non avevano il coraggio di minacciare il medico eretico, perché le loro mogli avevano un bisogno vitale del suo controllo e delle sue cure molto efficienti.

Così, il servizio segreto della sicurezza dello Stato mise un uomo fidato a controllarlo. Faceva parte del suo stretto giro di amicizie.

Ma il dottore era "seguito" anche da molti altri suoi concittadini. Mentre sulla città cadeva la notte e le strade si svuotavano, alcuni curiosi fingevano di passeggiare per la strada principale dove si trovava, al secondo piano di una elegante palazzina, il suo comodo appartamento con un terrazzo sul quale si stagliava l'ombra di una grande antenna. Guardavano la prima finestra da destra o la terza da sinistra. Proprio in quelle stanze avveniva il miracolo Tv, il cinema che trasmetteva i film direttamente a casa.

Avvicinandosi alla casa rallentavano il passo e trattenevano il fiato per poter ascoltare qualche melodia o la voce dell'attore di un film. Solo che, contrariamente a quando si diceva in città a proposito della passione del medico per i bei film italiani e per

"Canzonissima", dietro le finestre con le tende abbassate c'era il silenzio.

L'unico modo per sapere qualcosa era origliare. L'indomani, argomento preferito nei bar erano gli incontri notturni del dottore con i suoi amici. I curiosi, ormai professionisti, per l'ora di pranzo avevano raccolto tutte le informazioni sul film trasmesso la sera prima dalla Rai. Entro la serata, l'intera città si era passata la voce su tutto quanto sapeva, almeno il titolo del film, i nomi dei due attori principali, il soggetto, quanti assassini e quanti baci, tutte le scene d'amore complete di particolari, le marche delle macchine, i costumi che aveva indossato la bellissima attrice protagonista del film e la scena finale.

L'unica cosa che non riusciva ad essere intercettata dai curiosi era la musica del film. Nessuno aveva memoria per la musica e quindi non era possibile ricostruire con parole, sussurri o fischi la colonna sonora del film.

1968

Nel 1968 in Albania, più della rivolta studentesca che faceva tremare l'occidente, attirò l'attenzione una domanda che Mike Bongiorno rivolse a un concorrente durante uno dei suoi quiz alla televisione della Rai su quale paese del mondo avesse una regione il cui nome significava in italiano "buongiorno".

L'uomo rispose: la regione si trova in Albania, si chiama Mirdite.

Mike sorrise molto soddisfatto e non nascose il suo compiacimento al pensiero che il saluto, rinnovato nel suo cognome, appartenesse anche alla geografia della piccola nazione bagnata dall'Adriatico.

L'episodio fece esultare e commuovere l'intera Albania. A quei tempi, il paese separato dal mondo non possedeva più di centocinquanta televisori, ma la notizia, passata di bocca in bocca, impressionò piccoli e grandi con una tale velocità da far pensare che ciascuno di loro disponesse di almeno un apparecchio televisivo.

L'Albania, fortemente isolata, distaccata dai vicini, divisa dall'Oriente e dall'Occidente, terra che comprendeva nei propri confini diplomatici soltanto i cinesi, dai quali aveva ereditato il modo di vestirsi e alimentarsi, pensava di morire nel suo dimenticatoio.

E il destino di chi viene dimenticato è identico a quello di chi muore. Nella coscienza degli albanesi è profondamente radicata la convinzione secondo cui "tra lo scomparso e il morto non ci sono differenze".

Mike Bongiorno aveva compiuto il miracolo: aveva ricordato all'Albania di essere viva.

Aveva acceso una luce nella sua consapevolezza più di quanto avesse fatto la ribellione studentesca, la tempesta che aveva acceso gli animi dell'America, agitato la Francia, scosso nelle fondamenta l'Italia.

Per gli albanesi il sogno della gioventù occidentale era lontano, confuso, battuto dai bastoni di gomma della polizia e ucciso dai gas lacrimogeni. Indottrinati dall'ideologia del nuovo regime, i giovani albanesi non potevano comprendere il senso degli avvenimenti che stavano segnando la storia di un mondo ad essi completamente sconosciuto. E continuavano a credere che questo sogno fosse cattivo, diabolico, nemico e sfruttatore del popolo, aspro spazio in cui "l'uomo per l'uomo era un lupo".

Quanto la cronaca mostrava nelle sale cinematografiche attraverso i documentari politici della dittatura o quello che gli intellettuali riuscivano a vedere negli schermi dei pochi apparecchi televisivi esistenti, quel mondo non piaceva ai giovani di quei paesi.

E se non era un sogno per loro, perché mai avrebbe dovuto esserlo per gli albanesi?

Se nel '68 rimase vivo un frammento dell'utopia spezzata dell'Occidente o dell'unica rappresentazione della sua immagine, il merito è soltanto della Rai. Ai suoi spettacoli. A quella splendida invenzione che racchiudeva in sé, come in un paradiso terrestre, i visi incantevoli delle presentatrici, le originali e ricchissime decorazioni, le ballerine eleganti e affusolate come cigni, i corpi eleganti dei pagliacci, le gambe scoperte abilmente messe in evidenza da costumi ridottissimi, i décolleté tentatori, le battute dei presentatori, gli abili concorrenti, i regali da sogno.

Eppure Enver Hoxha, l'uomo più potente del regime, prese le sue misure. Egli temeva il fenomeno dell'infezione, noto nella dinamica dei grandi avvenimenti politici. Inoltre, temeva

l'effetto nei riguardi dei giovani, sui quali il virus dell'imitazione poteva assumere la velocità e la forza di una valanga. Il sessantotto era penetrato anche nei paesi orientali comunisti, dove nascevano ininterrottamente leghe studentesche e intellettuali i cui nomi spesso evocavano la "primavera".

Il leader albanese preferì prevenire. Organizzò immediatamente un incontro con la gioventù studentesca, che in quel settembre era impegnata nella costruzione di una ferrovia che avrebbe collegato tre città dell'Albania centrale e meridionale, una delle maggiori opere di quel piano quinquennale, così come veniva chiamato il meccanismo comunista pianificato dello sviluppo economico del paese.

Più di cinquemila studenti lavoravano per aprire la strada. Provenivano dalle facoltà di economia, ingegneria, storia, letteratura, lingue straniere, geologia, agronomia, medicina, matematica e scienze naturali, dalle sezioni di arte e pittura, musica e teatro.

Erano stati raccolti in diversi "centri di azione" dove, circondati da bassi muri di mattoni, si trovavano quattro o cinque grandi capannoni adibiti a dormitori, mensa, centro culturale, magazzini e docce. Tutti questi edifici erano stati coperti da un sottile strato di catrame, qualcosa di indefinito tra il cemento e lo zolfo, che nonostante la sua grande fragilità non permetteva l'infiltrazione della pioggia.

Nei dormitori gli studenti avevano installato, ai margini degli ampi spazi, due fasce di pavimentazione in legno, sulle quali erano stati posati dei materassi coperti ciascuno da due lenzuola, un cuscino e una coperta di lana. In questo modo dormivano attaccati l'uno all'altro e fra loro non vi era alcuno spazio. Così, un capannone comune poteva contenere fino a duecentocinquanta studenti.

Quest'armata si svegliava ogni giorno alle 4.30 del mattino al suono di una tromba. Alle 7.00, dopo la ginnastica organizzata, l'igiene del mattino, lo schieramento, la colazione, il riordino

per "la presentazione obbligata" e l'alzabandiera, si avviavano al lavoro.

Il ritorno era previsto per le 14.30. Mezz'ora dopo, a turni, gli studenti pranzavano. Seguiva un'ora e mezza di riposo a letto. Il pomeriggio era riservato ad attività culturali, lettura, giochi sportivi, proiezione di qualche film albanese, la cena e la passeggiata della sera. Alle 22.00 la tromba ordinava lo spegnimento di tutte le luci dei dormitori. Eccetto una, chiamata "la lampada guardiana".

E' sotto questo tipo di regime militare che l'anno 1968 colse la gioventù albanese. In Europa e nelle metropoli americane stavano strappando dalle mani del potere e dalla stessa scena politica interi governi. In Albania la dittatura aveva imposto agli studenti uno stereotipo che all'inizio poteva sembrare difficile, ma che poi riusciva perfino a rendere più facile la vita. Infatti, calcolando matematicamente ogni passo, bastava azionare i riflessi e l'istinto per trascorrere le giornate senza chiedere troppo al cervello né tormentarlo con angosce, insicurezze, paranoie e dubbi.

Enver Hoxha fece il suo discorso davanti a questo esercito. In poche parole, tutto si poteva riassumere nel concetto che la gioventù nei paesi borghesi dell'Occidente e revisionisti dell'oriente era sfruttata e ormai profondamente stanca di quella vita piena di sofferenze. Spinta da questi motivi, era esplosa in una rivolta finalizzata a capovolgere una società ingiusta. "Ciò che succede fuori dai confini dell'Albania" disse, "conferma l'esattezza degli insegnamenti del partito. Mentre la nostra gioventù vive libera e felice, senza alcun bisogno di uscire per la strada".

Gli applausi furono prolungati. Hoxha era un uomo affascinante, carismatico, un oratore eccezionale.

Durante la sua giovinezza, negli anni Trenta, aveva studiato in Francia, proprio dove la rivolta studentesca era esplosa più violentemente. Quando il momento lo richiedeva, indossava

una divisa o un berretto di tipo militare, ma in realtà tutti sapevano che la sua uniforme preferita, quella che indossava più spesso, era di stile europeo, accompagnata da un elegante cappello "borsalino".

I giovani affidavano il corpo e la mente alla droga delle sue parole piene di fascino.

Prendendo questa via gli eventi, nulla sconvolse l'Albania quell'anno, e nemmeno l'anno successivo, il 1969.

Nulla di importante neanche nel 1970.

Nel paese, secondo una regola triste ma diventata purtroppo una consuetudine, dovevano passare almeno dodici mesi prima che si facesse sentire chiaramente l'effetto di un evento o di un nuovo fenomeno che avesse investito l'Europa.

Però quella sera di settembre del 1968, dopo che Enver Hoxha, applaudito dagli applausi degli studenti albanesi, si era allontanato da quel centro d'azione, in un grande frazione del paese che potrebbe essere definita una cittadina, ad Agron successe qualcosa di indimenticabile.

Insieme a due suoi amici, studenti come lui alla facoltà di letteratura, mentre stavano attraversando la piazza in cui si era tenuta la manifestazione e dove si intravedevano ancora la tribuna in legno, le fasce rosse e le decorazioni di alloro, videro che il contingente degli agenti civili si era allontanato definitivamente. Scavalcarono le mura confinarie e uscirono alla periferia della cittadina, in un campo di mais e piante di melograno attraversato da una piccola strada. Sullo sfondo si stagliavano un pozzo e due cipressi.

Da quelle parte si erano allontanati anche i soldati della scorta di protezione di Hoxha.

Ora potevano realizzare il loro piano segreto, più volte tentato senza risultati: avrebbero "sorpreso" uno studente del quarto

anno della sezione di Geografia-Storia mentre baciava la bella studentessa del gruppo d'azione.

Lui era un cantante, Sherif Merdani, e loro avevano saputo per certo che in una cerchia ristretta di amici cantava canzoni italiane.

Furono proprio quelle canzoni a far innamorare la bellissima del gruppo che era una brava ragazza, molto seria e per bene. In verità, da diversi anni fra i giovani albanesi si era diffusa la consuetudine di imparare alcune canzoni italiane per attirare l'attenzione delle ragazze.

Quella sera i tre "cospiratori", follemente invidiosi perché il cantante avrebbe certamente baciato l'affascinante studentessa, aspettarono a lungo dietro i fitti canneti di mais fino a che le loro ombre unite finalmente si avvicinarono. Lui le aveva messo il braccio intorno alle spalle mormorandole qualcosa.

Tennero il fiato sospeso. Da una parte volevano portare a termine la missione stabilita, cioè coglierlo sul fatto mentre la baciava, ma da un'altra sentivano che il loro cuore si sarebbe fermato alla vista di quella scena.

Quando i due giovani si avvicinarono, anziché udire le parole d'amore che i tre amici si aspettavamo di sentire, colsero al volo la parola "deborah". Lui stava cantando. "Deborah", urlò di nuovo. Si guardarono nel buio. Lui cantava meravigliosamente. Agron e i suoi amici ne furono incantati.

Disse ancora "Deborah". Nella loro lingua questa parola significava "neve". Ma lui pronunciava le lettere ponendo l'accento sulla "e", mentre in albanese esso cadeva sulla "o".

"E' una canzone inglese", mormorò uno di loro. Gli altri non risposero. Erano dello stesso pensiero.

Poi riuscirono a captare "Deborah, mia Deborah, ascoltami, ti prego, ascoltami!"

"E' una canzone italiana", sussurrarono in tre come se avessero avuto la stessa bocca.

"Da quando hai detto che non vuoi più bene a me...".

"Deborah", gridò di nuovo il cantante con un braccio intorno alle spalle della bella d'azione, "Deborah".

Erano rimasti senza parole. Inaspettatamente stava cantando in inglese: "Good time, nothing but, good time spelling the phrases and holding your hand". "Buon tempo, solo buon tempo pronunciano le mie frasi e intanto stringo a me le tue mani".

La sua voce si scioglieva lentamente: "Deborah, mia Deborah, ascoltami, ti prego, ascoltami...".

Continuavano a camminare lungo il vialetto del campo di mais. Se ne andavano con la canzone.

"Andiamocene", gridò uno dei tre, "non la bacerà oggi, pensa solo alla musica".

"Cretino", rispose l'altro, "dopo aver cantato si prova più gusto nel baciare".

"Andiamo via, perché è una vergogna", dissi Agron.

"Tu non hai cuore", gli sussurrò l'ultimo.

"Il cuore manca a tutti e....tre", alzò la voce il primo, "E' meglio che lasciamo questo posto senza perdere la faccia!"

Si alzarono facendo attenzione a non urtare le piante di mais per evitare di far rumore. Uscirono nella strada tentando di distinguere le figure dei due innamorati. Si intravedevano appena. Ma si sentivano ancora in lontananza le note della canzone.

"Ascoltiamolo ancora un po'! Aspettate!"

Si fermarono. Forse, quelle parole le avevano pensate a voce alta o pronunciate tutti e tre allo stesso tempo.

DA ROMA AD ANDRODOCO

Lin Delia si era allontanato da anni dal rumore di Roma e aveva preso in fitto per poco prezzo una vecchia casa di due piani nella cittadina di Androdoco, al confine fra il Lazio e l'Abruzzo.

Le case, il paesaggio e perfino l'aspetto degli abitanti somigliavano a quelli della sua città natale, Scutari. Nel suo rifugio viveva nella più assoluta tranquillità spirituale, le poche ma ampie camere al primo e al secondo piano non erano altro che muri e pavimenti coperti da dipinti. In ogni angolo della casa pennelli e colori aspettavano impazientemente di riprendere il lavoro iniziato il giorno prima. Un mucchio di vestiti e alcuni cappelli, tra i quali anche uno caratteristico albanese, erano gettati disordinatamente sulle tre sedie intorno al tavolo, pieno di oggetti di tutti i tipi.

Il letto, che non aveva un aspetto confortevole, non era quasi mai rifatto. Tutto dava l'impressione che il padrone di quella casa grande e vuota vivesse in una specie di delirio.

Delia si era lasciato crescere la barba e nei suoi occhi vi erano delle strane ombre. Non usciva da casa da due giorni e ingannava la fame mandando giù panini raffermiti comperati all'angolo del suo quartiere, dove un piccolo ristorante più che altro simile ad una mensa per poveri, gli offriva pochi spiccioli in cambio dei suoi disegni.

Stava dipingendo un quadro che raffigurava Gesù Cristo. Un suo ritratto doloroso della crocifissione. Aveva deciso di esporlo proprio nel cuore di Roma, in una delle sale del Campidoglio.

Per due giorni e due notti, seguiti da un sonno inquieto, Lin aveva lavorato ininterrottamente alla sua opera, gettando via diversi abozzi.

Era nervoso: gli sfuggiva qualcosa, un particolare che rendesse completa l'immagine di Cristo. Era nei suoi lineamenti, vicino alle labbra, forse nel labbro inferiore o dove iniziava il mento, coperto dal sangue che usciva dall'angolo sinistro della bocca.

Strinse gli occhi fino a sentire dolore.

Attese nel buio, dove le luci della notte conducevano il loro gioco velato. Quando si sentì stanco li riaprì e fissò lo sguardo sui numerosi ritratti di Gesù intorno a lui.

Inspirò profondamente, poi espirò: aveva trovato ciò che cercava. Inconsciamente aveva dato a Cristo i suoi lineamenti!

Si odiò per questo. Si maledì.

Era un maniaco degli autoritratti, ma non poteva permettersi di attribuire i suoi tratti somatici al volto di Gesù Cristo. Il mondo non doveva riconoscere Lin Delia nel suo quadro esposto al centro di Roma.

"No!" gridò.

Si sentì cascare le braccia e non poté trattenere le lacrime. Aveva qualcosa di simile a Cristo. L'avevano crocifisso lontano dalla patria e quello zampillo di sangue non scivolava solo sul suo mento, ma anche sul suo cuore.

Giunse il travagliato 1969. Anna, la figlia del matematico-fisico, ma anche poeta, narratore e pittore Mario dell'Agata, non aveva rinunciato al suo sogno di capovolgere un sistema sociale ingiusto.

Con tutta sé stessa si era totalmente dedicata al movimento studentesco che lottava per la costruzione di una società nuova, piena di giustizia e umanità.

Ma nel loro ideale rivoluzionario c'era qualcosa che non funzionava: essa si era bloccata, stancata, perduta. In uno di

quei giorni di disperazione, il fratello le consigliò di andare ad Androdoco per conoscere un uomo straordinario.

Anna dell'Agata lo fissò negli occhi con uno sguardo interrogativo. "E' un pittore, un genio", disse suo fratello. La ragazza trattenne il fiato. "E' un anarchico idealista" aggiunse, "E' un albanese".

La strada da Roma ad Androdoco fu breve per lei. Nelle parole del fratello aveva capito che la sorpresa del pittore albanese non era collegata alla sua passione per la pittura e la ceramica. Non aveva nulla a che fare nemmeno con la sua professione o la sua attività di critica e studiosa d'arte, in particolare della pittura.

La sorpresa che l'attendeva era direttamente connessa con la parola "anarchico", che poteva essere spiegata solo in un modo: l'uomo lontano combatteva contro l'utopia, così come lei.

Appena entrò nella grande casa di Lin Delia, sedendosi finalmente intorno all'unico tavolo, guardò il suo viso tranquillo tra due degli innumerevoli quadri presenti nella stanza e comprese che il destino l'aveva portata fin là solo in nome dell'amore.

Aveva appena ventotto anni, mentre l'uomo misterioso dinanzi a lei sembrava avere superato i quarantacinque. Quando parlava, la sua voce era piena e bella come quella di Caruso. E gli occhi! Oh, i suoi occhi somigliavano a quelli del padre. Anna aveva sempre sognato l'uomo della sua vita con occhi simili.

Si innamorò pazzamente di lui.

Il pittore aveva una mente potente, parlava il francese, l'italiano, l'albanese, lo slavo... Le incredibili notti con lui non finivano mai e l'alba giungeva troppo presto.

Nel giardino pieno di fiori si coccolavano a lungo per poi tornare di nuovo a letto. Il loro sentimento era privo di manie

erotiche, erano entrambi cattolici. Vivevano sospesi nell'aria, l'amore li rendeva leggeri, senza peso.

Il loro rapporto non mutò quando si seppe pubblicamente che Anna dell'Agata era una comunista convinta e Lin Delia un anticomunista nato.

LA GUERRA IN ONDA

Nel 1970 in Albania gli apparecchi televisivi si stavano moltiplicando ad un ritmo tale da far ritenere, da semplici calcoli, che alla fine del secolo ce ne sarebbe stato uno per ogni mille cittadini. Cioè, dopo soli trent'anni, il loro numero avrebbe raggiunto i tremila.

Come negli anni precedenti, il maggior numero di televisori alla fine del 1969 era concentrato nella capitale, Tirana, e nella città portuale più grande del paese, Durazzo. Questa fascia di circa quaranta chilometri in linea d'aria, nella quale erano installati gran parte dei recettori di onde televisive, era anche la porta principale di entrata della Rai.

Esistevano anche altri punti di accesso che, sebbene meno ampi, influivano sul territorio albanese.

A nord, la corsa delle onde televisive giungeva fino alla città di Scutari e dintorni. Nell'Albania centrale, nel grande porto di Durazzo, poche decine di chilometri più a sud, un altro varco assorbiva il segnale della Rai, proiettandolo liberamente su alcune piccole città nelle vicinanze della ferrovia e sulle colline. Era completamente aperta alle onde Rai la città di Valona, il punto più vicino all'Italia, dalla quale la separano ottanta chilometri di Mare Adriatico, noti come il Canale d'Otranto.

Il segnale era talmente potente da rendere le antenne assolutamente inutili, perché bastava rivolgere la tv nella direzione del mare per ricevere perfettamente le immagini della televisione italiana. Era più facile che il suo segnale penetrasse a nord di Valona dove, attraverso gli ampi campi di Museqè, sorvolando velocemente sull'importante città di Fier, arrivava facilmente alle finestre dei palazzi di Lushnja, una piccola città

nella quale bastava uno scheletro quadrato di legno rivestito di carta alluminio per captare senza alcuna difficoltà le onde provenienti dalla costa pugliese.

Un ultimo varco di entrata era Saranda, la bella città turistica a sud del paese. La sua storia più recente era stata segnata anche dal capriccio di darle il nome della figlia di Mussolini, Edda, indicandola nelle carte militari come "Porta Edda".

Il canale che assorbiva le onde non andava molto lontano, perché si scontrava con delle alte montagne, non riuscendo a condurre l'immagine della televisione italiana verso una grande città, Argirocastro, "capitale" del sud.

Alle soglie del 1970 il segnale della Rai copriva tutta la costa albanese e i centri abitati vicini, riuscendo con difficoltà a penetrare all'interno, che però rappresentava soltanto un terzo del paese. Ma questo terreno perso in chilometri, la televisione italiana lo recuperava sul numero, in quanto riusciva a dominare la maggior parte dei grandi centri cittadini, tenendo così sotto la propria influenza più della metà della popolazione albanese.

Queste erano anche le zone più vitali delle città, le più importanti economicamente e politicamente, nelle quali erano anche concentrati l'intelligenza ed i principali gruppi studenteschi.

Il segnale della RAI non era resistente e le cattive condizioni meteorologiche lo indebolivano fino a farlo scomparire per giorni e settimane. Quando il cielo era sereno, sebbene facesse freddo, riusciva ad infiltrarsi.

La fine della primavera, la stagione calda e tutta l'estate erano i periodi più favorevoli.

Proprio mentre gli albanesi, abituati da radio Rai, cercavano con insistenza attraverso i pochi apparecchi televisivi di sintonizzarsi e di inseguire l'immagine della televisione italiana,

sugli stessi schermi iniziò a comparire un altro segnale: "Beogradskaja Radio-Televizija", la Radio Televisione di Belgrado.

Inizialmente gli albanesi non riuscirono a comprendere la potenza raddoppiata dell'emittente. Isolati ormai da decenni, per loro un nuovo canale televisivo significava una nuova finestra. L'Albania stava ancora sperimentando la sua stazione televisiva e si attendeva a giorni che avesse inizio la messa in onda dei programmi. In un certo senso, la prima televisione degli albanesi era stata la Rai e, mentre aspettavano la propria tv nazionale, avevano visto entrare in gioco la televisione jugoslava.

Il suo segnale era chiaro come il cristallo. Si poteva individuare anche il fiato emesso dalla bocca delle persone nelle giornate fredde accompagnate da neve e ghiaccio.

L'immagine della televisione jugoslava si faceva strada nella città di Scutari e entrava nella valle che portava alla città di Tirana, senza perdere nulla della sua potenza. Poi deviava verso sud, in un tentativo insistente di raggiungere anche l'angolo più meridionale e sperduto del paese.

Diversamente dalla Rai, il cui segnale cadeva sull'Albania spontaneamente, sorvolando semplicemente l'Adriatico e posandosi sulla riva opposta, la televisione jugoslava penetrava in maniera programmata. Per rafforzare il suo tempestivo ingresso in Albania, come fosse un coltello, "Beogradskaja Radio-Televizija" aveva innalzato un potenziatore sul monte Kraj, alla periferia meridionale di Titograd (attuale Podgoriza), molto vicino al confine albanese.

Belgrado superava ormai ogni ostacolo con il suo segnale televisivo che comprendeva, alternandole per l'intera giornata, anche le stazioni di Zagabria, Lubiana, Titograd, e in seguito quelle di Pristina e Skopje.

Gli jugoslavi avevano dichiarato l'inizio della guerra mediatica.

Questa aggressione, sebbene aperta, non poteva essere denunciata. Non vi era spargimento di sangue e non causava problemi con le leggi formali internazionali. Ma era quotidiana e corrosiva. Lasciava tracce profonde nello spirito degli albanesi.

Secondo le notizie che gli jugoslavi ricevevano regolarmente dai loro innumerevoli informatori, gli albanesi sarebbero stati affascinati dalle canzoni popolari slave, specialmente da quelle croate e bosniache, e avrebbero seguito con grande interesse tutte le partite di calcio, pallacanestro, sci, pugilato e pattinaggio artistico, trasmesse dalla tv jugoslava. I bambini erano sempre più attratti dai film sugli animali, che erano trasmessi senza titoli in carattere cirillico, ma che colpivano l'immaginazione.

Per quasi un quarto di secolo l'insegnamento della lingua russa in Albania, a tutti i livelli scolastici, non aveva fatto altro che preparare la strada a Belgrado. Gli stessi informatori riferivano anche che gli utenti delle loro trasmissioni erano stanchi dall'incertezza del segnale della Rai e che spesso orientavano le loro antenne in direzione nord anziché verso ovest.

In realtà non tutti i possessori di apparecchi televisivi erano disposti ad andare ogni giorno sul terrazzo o arrampicarsi sul balcone per cambiare la direzione dell'antenna.

Sembrò che il 1970 fosse l'anno della "Beogradskaja Radiotelevizija". Del suo splendore. L'anno della superiorità totale sul mercato televisivo albanese.

Ma in effetti le cose non stavano esattamente così. Si trattava di una suggestione. Totalmente illusoria. La Rai non cedeva neanche uno dei suoi fans. Le canzoni slave, i loro concerti e i loro festival si piazzavano nell'ordine di gradimento soltanto dopo "Sanremo" e "Canzonissima", dopo "Teatro Dieci", "Hit Parade" e "Un disco per l'estate". Anche il più piccolo sondaggio tra i telespettatori metteva in risalto il fatto che gli albanesi erano capaci di elencare velocemente venti o trenta canzoni

italiane, ma rimanevano muti se veniva loro chiesta la stessa cosa per le canzoni jugoslave.

Nonostante la volontà politica e tecnica di Belgrado, il divario tra le due emittenti televisive era profondo e incolmabile. Inoltre, nel 1969 e negli anni successivi incominciò ad essere seguita con interesse dagli albanesi, specialmente i più giovani, una trasmissione radiofonica proveniente da un'altra capitale del mondo comunista orientale: Praga.

Certamente quanto stava accadendo non era organizzato dallo stato comunista della Cecoslovacchia né tanto meno coordinato con Roma. Era una coincidenza, per gli albanesi un caso fortuito.

Tutti i giorni intorno alle ore 13.15 questa radio trasmetteva un programma musicale e di scambio di saluti per gli immigrati italiani che lavoravano nel paese e nelle zone vicine, comprese la Germania, la Polonia e l'Ungheria.

La trasmissione radiofonica riscosse immediatamente un grande successo in Albania. I giovani albanesi gioivano per le giornate scolastiche di sole cinque ore. Questo significava che alle 12.30 erano già usciti nel cortile della scuola e potevano raggiungere con calma le loro case per accendere la radio. Quando le ore di presenza a scuola erano invece sei, e questo accadeva almeno per la metà delle giornate settimanali, essi attendevano con ansia l'avvicinarsi delle ore 13.00 e il suono del campanello che dieci minuti dopo avrebbe segnato la fine delle lezioni. Le spiegazioni dei professori erano quasi del tutto inutili: i giovani avevano concentrato tutte le loro energie in attesa del balzo con cui, appena suonata la campana, avrebbero afferrato la cartella chiusa da tempo correndo nello spazio fra i banchi, si sarebbero lanciati nel corridoio e poi giù per le scale, avrebbero attraversato il cortile e raggiunto le porte di ferro della scuola, sarebbero usciti sulla strada e avrebbero spiccato il volo.

Spesso, se non inventavano qualche trucco, non riuscivano a sentire la bella sigla iniziale, cosa che li dispiaceva molto. Però avevano poi la soddisfazione di ascoltare cinque o sei canzoni italiane, cosa che non significava poco. Nelle loro stanzette li aspettavano Al Bano, Mina, Iva Zanicchi, Caterina Caselli, Adriano Celentano, Gianni Morandi...

In questa accesissima battaglia, Tirana mise in campo un "commando speciale": la Televisione Albanese.

Nel 1970 la sua antenna, posizionata nella capitale sul monte Dajti, lanciò per la prima volta nell'etere il segnale TVSH. I programmi iniziavano alle ore 18.00 e terminavano alle 22.00. Aprivano e chiudevano con l'inno nazionale albanese.

La Radio-Televisione di Belgrado, pur attendendosi il colpo, non poteva certo calcolare che la Televisione Albanese avrebbe assorbito ampia parte del territorio mediatico, conquistandolo con un lungo, duro lavoro.

A Belgrado erano abbastanza intelligenti da capire che il nuovo mezzo di comunicazione entrato a far parte del gioco a Tirana non minacciava affatto il numero dei fedeli della Rai, ma ne diveniva l'alleato.

Così il 1970 aveva unito, contro "Beogradskaja Radiotelevizija", senza nessun accordo ufficiale, la Televisione Albanese, la Radiotelevisione Italiana e Radio Praga.

Alle soglie del settimo decennio la capitale albanese somigliava ad una persona in preda di strani tremori. Non aveva la febbre, ma le labbra erano asciutte, arse da una sete interna.

Il numero degli apparecchi televisivi stava crescendo lentamente, ma con un ritmo superiore nella capitale rispetto a quello delle città di provincia. La causa principale di questa crescita era Tirana, cuore delle istituzioni centrali dello stato e totalmente nelle mani dei burocrati. Questi ultimi, anche se in maniera molto centralizzata e controllata, compivano a volte

delle missioni all'estero. E il sogno di tutti, che fossero essi ministri, impiegati del settore petrolifero o ingegneri metallurgici, direttori di istituzioni scientifiche o scrittori, spie o specialisti della produzione del grano e dell'allevamento del bestiame, era l'acquisto di un televisore.

Anche i più alti in grado nelle funzioni dello stato e del partito, o i meglio pagati, calcolavano i giorni di servizio all'estero alla tariffa di otto, dieci dollari l'ora per la trasferta di ventiquattro ore. La cifra doveva corrispondere al costo di un televisore in bianco e nero. Nel caso la durata del servizio fosse tale da non consentire la copertura della spesa, si raccoglievano i risparmi e si cercava in tutti i modi possibili di cambiare il danaro raggranellato (e spesso chiesto in prestito), in dollari o nella valuta dello stato di destinazione.

La Banca Nazionale Albanese, unica banca del paese, era autorizzata ad acquistare dollari e valuta straniera, ma non a venderli. Poteva accettare anche dell'oro, cambiandolo principalmente in moneta.

Ma anche in questo caso le speranze di cambiare in valuta estera rimanevano un sogno. Erano senza alcun risultato perfino i tentativi di ottenere qualche aiuto finanziario o eredità dall'estero perché, pur non essendo vietato il loro ingresso nel Paese, la maggior parte delle somme veniva sequestrata o incamerata dallo stato come "omaggio al popolo albanese".

Quando tutte le prove dei conti davano risultati sufficienti perché la somma disponibile fuori dai confini dello stato potesse consentire l'acquisto di un apparecchio televisivo, si poteva procedere ai preparativi del viaggio e a riempire la valigia di una quantità sufficiente di formaggio, salame, conserve di pesce, uova sode e marmellata. Questo era lo stretto necessario con cui il funzionario del potere doveva sopravvivere fino al ritorno.

Ma in Albania, e specialmente a Tirana, esisteva un'altra categoria di persone che riuscivano ad attraversare i confini

chiusi dello stato del realismo comunista. Questi erano i cosiddetti "autisti dell'agro-export". Erano dei veri e propri autisti, forse i migliori del paese. I loro camion con la sigla TIR erano registrati come mezzi di trasporto internazionale e pertanto, carichi di pomodori, porri o olive viaggiavano verso l'Europa centrale, raggiungendo anche la Germania e il Belgio. I più fortunati arrivavano in Francia e perfino in Spagna.

Sicuramente, essi divennero la seconda fonte di rifornimento di televisori in Albania. Inizialmente si limitarono ad arricchire delle preziose apparecchiature le proprie case, in seguito quelle dei figli sposati. I televisori importati in Albania erano registrati alla dogana e costavano un prezzo due volte superiore a quello del mercato occidentale. A questa regola non si sottraevano nemmeno i magnetofoni.

Ma gli albanesi non si tiravano indietro neppure dinanzi ai prezzi triplicati.

La televisione per loro non era solo un mezzo di divertimento. Era soprattutto una finestra, o meglio una porta, con la cui evidente complicità oltrepassavano il confine sbarrato e riuscivano a vedere il mondo, "la mela proibita".

Così gli autisti dell'agro-export divennero la prima "borghesia" dell'ascetico regime bolscevico. I più felici, i più invidiati, i più ricercati.

A loro si poteva tranquillamente consegnare del danaro e riceverne in cambio l'oggetto desiderato. Per esempio, in quei tempi andavano molto di moda le camicie di nailon.

I furbi non si fecero sfuggire un'altra possibilità: portare dell'oro all'estero e cambiarlo con una valuta più favorevole di quella della Banca Albanese. In tal modo riuscivano perfino ad acquistare degli elettrodomestici e dei vestiti.

Il governo fiutò questo traffico, arrestò diverse persone, ma non poté fermarlo. Nessuno è mai riuscito a calcolare la quantità di oro portata fuori dal paese. La cifra non deve essere stata trascurabile, visto che gli albanesi negli anni trenta fondavano

il loro commercio sulle monete d'oro e gli impiegati dello stato-regno dell'epoca, a loro scelta, erano pagati con la moneta in circolazione o con dell'oro.

Ecco perché la capitale albanese, all'inizio del 1970, era in preda ad una inspiegabile febbre. Era ormai un paese ossessionato dal desiderio di avvicinarsi al resto del mondo e di copiarne i comportamenti. Ma questo non gli era consentito. Soffriva come un figlio separato violentemente della madre che, ammanettato e imprigionato dietro sbarre, doveva vederla senza poter abbracciarla.

Al di fuori della capitale, la provincia sembrava meno tormentata, più indifferente e distaccata. Qualcosa si muoveva nella "capitale" del nord, Scutari. Contenuta, anche se non emarginata, Durazzo manteneva le distanze. Il resto del paese aveva completamente aderito alla quotidianità grigia della vita imposta dagli ordini dello stato.

LE TRE SORPRESE E L'OPERAZIONE ANTI-CELENTANO (Dal diario di Agron)

"Nella primavera del 1969 stavo concludendo il terzo anno di studi nella facoltà di letteratura dell'Università di Tirana. Nel nostro corso, formato da soli 55 studenti, la vita scorreva come in una grande famiglia.

Metà di noi passò l'estate di quell'anno in un turno di quindici giorni nel campo della gioventù alla periferia della spiaggia affollata di Durazzo.

E qui ci fu la prima sorpresa: Ymer.

Noi lo chiamavamo spiritosamente "scutariano", ma in quei giorni di mare gli cambiammo il soprannome. Lo chiamammo "l'italiano".

Il motivo era semplice: Ymer portava con sé la chitarra anche durante i pomeriggi e, seduto su un cumulo di sabbia, appoggiato ad un pino, cantava canzoni italiane per almeno due ore di seguito.

Noi lo ascoltavamo felici, ma anche stupiti. Non potevamo immaginare né supporre che qualcosa del genere potesse succedere nelle camere del convitto dove, anche se il controllo pubblico era minore e la vita intima si poteva lasciare andare a qualche amore con le studentesse delle altre facoltà, l'azione più coraggiosa era stata la circolazione di una radio acquistata con i risparmi di tutti, raccolti da una camera all'altra nel giro di una settimana, per poter godere dell'ascolto di "un po' di musica a piacere". Questo voleva dire molte canzoni italiane, poche slave, principalmente croate.

Nella Città degli Studenti c'era un centro voci i cui altoparlanti attiravano l'attenzione anche delle persone che passavano nei

corridoi dei convitti, con l'unica trasmissione, continua, monotona, della musica della propaganda e degli avvisi della direzione.

Ma in quell'estate di mare ci godemmo tutte le libertà possibili: i pomeriggi trascorsi con la chitarra e le canzoni di Ymer erano divertenti come gli spettacoli di Sanremo o Canzonissima. Lui non si stancava mai e in quel periodo calcolammo nel suo repertorio quasi cento canzoni.

Dopo qualche giorno, influenzati dall'atmosfera romantica che egli aveva suscitato, nel corso delle passeggiate notturne in riva al mare, mentre facevamo i tuffi nell' acqua salata o prendevamo il sole, iniziammo a cantare a bassa voce brani di canzoni imparati a memoria: "Una casa bianca che, che mai più ritornerà, è rimasta nel mio cuore, con la mia gioventù...Occhi di ragazza, questo viaggio prima o poi sarà finito...".

La seconda sorpresa di quella fine d'estate riguardava me.

I primi di settembre, mentre dalla mia città ero arrivato a Tirana per terminare l'ultimo anno di università, dovetti rifare il viaggio di ritorno per una festa strettamente familiare.

Ma il vero motivo del mio viaggio di ritorno a casa era in realtà l'ordinazione di una nuova camicia. Sarebbe stata questa la sorpresa. Volevo che la camicia non fosse comune, anzi, speravo che non assomigliasse a nessun' altra.

Il modello non era stato ispirato alle poche e identiche versioni in circolazione, ma mi aveva colpito perché l'avevo visto indossato dal protagonista di uno dei primi film della Rai.

Un film per la gioventù di quegli anni, girato in qualche posto imprecisato nel centro di Roma, fra il Colosseo e Piazza di Spagna.

Avevo guardato la rete della Rai molto meno di tanti miei amici. Per la mia natura era molto difficile che passassi una serata o una notte in casa d'altri solo perché in quel luogo vi era un televisore.

Accanto al convitto, in una villa tranquilla e circondata da alti cancelli, viveva uno dei miei amici più cari, comandante di una nave militare, figlio di un famoso generale, capo di tutto il confine territoriale e marittimo albanese.

Era ovvio che possedessero una televisione ed erano tanto gentili con me da invitarmi continuamente a trascorrere le serate nel loro salotto riscaldato da un grande camino, simile a quelli dei film.

In una stanza adiacente dove arrivava il dolce tepore del caminetto, il mio amico scriveva delle belle poesie e attendeva la pubblicazione della sua prima raccolta disteso comodamente sul divano.

La storia della camicia era nata in questo ambiente, forse per un capriccio. A volte anche i timidi sorprendono con le loro improvvisazioni.

La camicia era stata confezionata come io desideravo: lunga, da portare sopra i pantaloni.

Questa era la prima eresia.

La seconda era il tessuto scelto, con righe multicolori che scendevano perpendicolarmente. La terza era che non aveva un colletto normale, anzi, ne era totalmente priva. Al suo posto c'era un buco quasi ellittico come quello di un corpetto.

La quarta sfida era rappresentata da un nastro in velluto di un forte colore arancione che circondava la gola e l'orlo.

La quinta follia fu che l'indossai immediatamente, appena ritirata dal sarto, dopo una doccia frettolosa nella toilette pubblica della città.

Durante la passeggiata della sera sul corso principale di Tirana attirai l'attenzione molto più di quanto ne fosse capace il mio amico, comandante di una nave, che era un bel ragazzo bruno, seducente, atletico e con degli occhi verdi.

La sesta follia si compì l'indomani. Partii per la mia città con una raccomandazione del mio compagno di camera, figlio dello scrittore, il cui fratello, ancora più noto all'opinione pubblica,

era stato condannato dal partito al potere ed era morto in carcere.

La sua famiglia era stata internata nella mia città. Il favore che mi chiese il mio amico, cioè il nipote dell'uomo punito, era quello di porgere i saluti di suo padre e i suoi alla famiglia dello zio.

Mi sembrò una cosa molto semplice.

Così, dopo essere tornato al mio paese verso l'ora di pranzo, decisi di uscire il pomeriggio, con grande sorpresa di mia madre, figlia della famiglia più ricca del dopoguerra nella città, in seguito espropriata dal nuovo corso politico.

Mio padre, in quegli anni direttore di un'impresa che si occupava del verde pubblico, fortemente e fanaticamente legato al regime, non era ancora tornato dal lavoro.

Approfittai di quel momento per lanciare la mia sfida, un po' folle, un po' ingenua, un po' presuntuosa: realizzare un desiderio di libertà, di sogno, di imitazione della gioventù del '68, quella gioventù romana che girava con i motorini intorno al Colosseo o su per la salita del Pincio.

La famiglia internata risiedeva nell'altra parte della città, per cui fui costretto a percorrere interamente la strada che attraversava il paese. Mi sentivo euforico e provavo una inebriante sensazione di felicità.

Appena chiusi dietro di me la grande porta di ferro del cortile di casa mia iniziai a camminare, orgoglioso della straordinaria camicia che indossavo, sentendomi leggero come una piuma. La sua stravaganza faceva già colpo nella capitale, figurarsi l'effetto che avrebbe suscitato in provincia!

Questo lo sapevo, ma piuttosto che frenarmi, mi compiacevo della curiosità che mi circondava. Le persone intorno mi guardavano insistentemente. Mormoravano, non facevano altro che mormorare.

Mi indicavano con il dito, con un gesto della testa, torcevano le labbra, sorridevano, dicevano qualche parola, ripetevano il

nome di mio padre e sussurravano "peccato, è un così brav'uomo, ma suo figlio è impazzito".

Quando arrivai nel centro della città non possedevo più le funzioni del mio corpo, che sentivo freddo e intorpidito. Amavo molto la mia città e non potevo sfogare la mia inquietudine sulla gente che l'abitava. In verità, ora la mia voglia di portare a termine la sfida si era dissolta.

Mi dava fastidio diventare bersaglio di pettegolezzi.

Ma subito dopo mi resi conto che l'episodio della camicia stravagante sarebbe stato il male minore. In realtà stavo per incontrare una famiglia internata e condannata dal regime.

Secondo una regola generale e incontestabile, era poco opportuno incontrare persone in simile condizione. Infatti, tutti tentavano di sfuggire i componenti della sfortunata famiglia e molti avevano perfino deciso di non rivolgere più loro la parola.

E io stavo andando ad incontrarli per portare i saluti dei parenti!

Con quella camicia di foggia straniera!

Decisi subito di evitare il percorso diretto, che necessariamente avrebbe attraversato il punto più affollato della città, in cui si trovavano le istituzioni principali del potere e dove, adiacente al municipio, vi era il carcere.

Presi una salita a sinistra, meno frequentata. Dopo venti minuti di cammino raggiunsi la zona in cui doveva essere la casa degli internati.

Finalmente, dopo aver salito le scale, bussai alla porta. Uscì una delle due figlie, quella più piccola. Le sorrisi, era veramente bella. Le trasmisi i saluti dei parenti. Dopo avermi ringraziato, mi invitò ad entrare. Notai che anche i suoi occhi marroni si erano abbassati un attimo sulle righe colorate della mia casacca.

Non accettai l'invito, in quegli attimi non temevo di sbagliare politicamente, provavo solo timidezza.

Ci stringemmo la mano e scesi le scale. Adesso dovevo rifare tutta quella strada per tornare a casa.

Durante il percorso fui di nuovo seguito dallo sguardo curioso e invadente dei passanti.

Quando entrai nel cortile della mia abitazione e chiusi la porta di ferro, passando per il giardino pieno di aranci e uva, ormai lontano da sguardi indiscreti, mi fermai e respirai profondamente.

Il cuore mi batteva forte come se dovesse scoppiarmi nel petto. Mentre entravo nel corridoio di casa, lanciai uno sguardo al posto in cui mio padre metteva le scarpe. Non era ancora tornato.

Mamma chiese dalla cucina "Sei arrivato?"

"Sì" risposi "sono arrivato".

Ebbi il tempo di rinchiudermi velocemente nella mia camera. Trovai le forbici e mi tolsi la camicia. La tagliai in tutta la sua lunghezza, dal basso verso l'alto, poi cambiai la direzione del taglio in senso orizzontale.

La ridussi a strisce. A pezzi.

Dopo la misi nel cassetto. Non avevo il coraggio di gettare via una camicia che aveva vissuto meno di due giorni.

Mi lasciai andare sul letto e piansi.

La terza sorpresa di quella seconda metà del 1969 si verificò nel più grande auditorium della facoltà, al secondo piano dell'edificio. In quell'aula si tenevano le lezioni delle cosiddette materie "generali", che riunivano solo per due ore gli studenti dei corsi di letteratura, lingue straniere e storia-geografia.

Era una giornata normale del tardo autunno, cosa che per la capitale albanese significava maltempo, possibile pioggia e grandine.

Mentre la folla di duecentocinquanta studenti si concedeva un po' di rumore e dietro le finestre si intravedeva un cielo grigio,

la presenza di due uomini di alta statura in abiti civili nei pressi della seconda porta dell'auditorium destò in noi qualche sospetto.

Era chiaro che avevano bloccato la porta.

Allora, con grande velocità, chi per primo aveva individuato questa scena, tentò di guardare dalle grandi finestre della stanza il cortile della facoltà.

Lì era entrata ed attendeva come una belva in agguato una jeep di produzione sovietica, di una marca chiamata "Gaz Molotov". "Il servizio di sicurezza dello Stato!" gridammo mentalmente.

Nello stesso momento dalla prima porta dell'auditorium entrò il docente della facoltà, il segretario del partito e uno sconosciuto. La sala tacque.

Le prime parole furono terrorizzanti: "Siamo riuniti qui per smascherare l'opera nemica e antipartito di ...".

Diventammo tutti di ghiaccio.

Poi fu pronunciato il nome del nemico. Era un nostro amico, proveniente dal Kosovo, di qualche anno più grande di noi. sala si sentì, qua e là, sussurrare "spia jugoslava, spia jugoslava, spia...".

Gli misero le manette in aula e lo portarono via. Lo guardammo salire sulla jeep "Gaz". Dopo una svolta nervosa la macchina uscì a tutta velocità dalla cancellata e scomparve velocemente verso la periferia della capitale".

Comunque, Tirana non era più la stessa.

L'arresto compiuto nella nostra facoltà non era il primo. I giorni che scorrevano velocemente portarono alla Città degli Studenti notizie di altri arresti nelle grandi città del paese.

Un minimo di attenzione e di ragionamento, che ciascuno teneva rigorosamente per sé, portava alla conclusione che si stava mirando ai "punti caldi".

Stavano tentando di spegnere il fuoco lì dove il suo odore amaro si sentiva nell'aria e la fiamma ardeva ormai alta.

Eppure qualcosa, da qualche parte, stava cambiando. Si respirava un'aria diversa. Il giornale "Drita" ("La luce"), organo degli Lega degli Scrittori e degli Artisti d'Albania, dedicava ormai ogni giorno alcune colonne del suo spazio al festival di Sanremo, alle polemiche italiane su Canzonissima, alle autobiografie degli attori, ai pettegolezzi sui cantanti. Si sapeva perfino chi di loro era andato a fare il militare e si era fatto vedere sul piccolo schermo in uniforme.

"Drita" si pose al centro dell'attenzione pubblica specialmente nel momento in cui l'Albania fu percorsa dal ritmo e dalle parole della canzone di Adriano Celentano "Chi non lavora non fa l'amore".

La melodia iniziò ad essere ricordata ovunque, fischiettata nei cortili delle scuole e nei viali delle città, canticchiata nei picnic della domenica e nelle serate da ballo dei giovani. Il giornale degli scrittori e degli artisti albanesi non frenava l'entusiasmo. Rafforzava ulteriormente l'atmosfera generale di gradimento.

Allora il regime iniziò a manifestare segni di nervosismo. Convocò nei suoi uffici centrali i dirigenti della macchina mediatica, con l'ordine preciso di dichiarare guerra alla canzone di Celentano. L'operazione anti-Celentano si riassumeva nel seguente teorema: il cantante italiano, attraverso l'espressione "chi non lavora non fa l'amore" mirava ad appoggiare la borghesia e il grande capitale contro la classe lavoratrice e gli scioperi da essa promossi.

Adriano Celentano, con la sua canzone, tentava di trasmettere al sindacato italiano un messaggio perché interrompesse la protesta e tornasse al lavoro. In questo modo, con la minaccia che "se non lavori non fai l'amore", Celentano rendeva un grande servizio alla borghesia del suo paese favorendo lo sfruttamento dei lavoratori.

Celentano era un antirivoluzionario.

Questa teoria, riportata da decine di giornali, affermata in riunioni urgenti dal partito, dal sindacato, dalle organizzazioni

giovanili e dai collettivi, pesò in quei giorni come una macigno su tutta l'Albania.

Ma "Drita" non diede molto peso a questa posizione e, pur pubblicando in maniera asettica le affermazioni del partito, non annullò quelle due, tre colonne di articoli entusiasti della cultura nella penisola oltre Adriatico.

Nonostante questa campagna di cattiverie non fu possibile interrompere la frequentazione di quelle case che possedevano una televisione.

Tutto continuò come prima e gli abitanti della capitale albanese furono incuriositi da una notizia: i tecnici delle stazioni elettriche di Tirana, chiusi nelle cabine, seguivano regolarmente alla radio la Hitparade ogni martedì e venerdì.

Eppure lo strumento operativo del partito, la gioventù albanese, lavorava giorno e notte. Una volta, quando non avevamo ancora cominciato gli esami finali che chiamavamo "della laurea", il nostro segretario, un fanatico proveniente da una cittadina dell'Albania centrale, persona appassionata per la retorica, fece la spia ai docenti su Ymer.

Dichiarò di aver sentito "l'italiano" non solo parlare in questa lingua, cosa che tutti gli avevano perdonato, ma anche in lingua slava.

Chiamato con urgenza in facoltà, in piedi davanti ai suoi titolari che apparivano agitati e inquieti, Ymer spiegò che la parola "slava" da lui pronunciata non era altro che una comune espressione nel dialetto della sua città del nord che significava "Mi stia bene!".

UEM O LA FABBRICA DELLE IMMAGINI DELLO STATO

Alla fine del 1970 e all'inizio del 1971, chi teneva le orecchie tese per intercettare anche le voci più deboli nel dibattito dell'alta direzione del partito, era quasi certo che all'interno dello stesso fossero emerse due correnti di pensiero. Questa nuova situazione, secondo loro, significava che una parte della leadership albanese era per una maggiore stretta della censura contro le televisioni straniere, soprattutto quella italiana, mentre l'altra affermava la necessità della "guerra contro questa aggressione ideologica resistendo e potenziandosi attraverso la convivenza".

Le stesse spie delle oscillazioni "dall'alto" sostenevano che ai sostenitori della censura più severa si erano uniti diversi dirigenti della vecchia guardia, noti ex-partigiani, e le strutture più importanti del partito.

Con loro si erano schierati, mimetizzati, anche i personaggi chiave della polizia segreta. Si diceva però che non era certa l'adesione di alcuni generali e ufficiali dell'esercito. L'intenzione era di dimostrare che i militari non erano molto convinti della soluzione della censura.

Altre voci testimoniavano il coinvolgimento di uno dei segretari del governo, definiti "ideologici", con i contrari alla proibizione totale delle televisioni straniere. Era considerato la figura numero quattro del partito. Egli era appoggiato dalla Lega degli Artisti e degli Scrittori, dalle redazioni della rivista "Nentori" ("Novembre") e del giornale "Drita" ("Luce"), dallo staff dirigente e dalla parte predominante del personale dell'unica Radiotelevisione statale, dai circuiti noti e potenti degli studi

cinematografici "La nuova Albania", dalle personalità più eminenti dell'unica casa editrice del libro artistico.

Era nell'aria che qualcosa di stesse muovendo a favore di quest'ultima alternativa anche fra i dipendenti dell'unica casa editrice del libro politico esistente nel Paese.

Lo schema degli equilibri ai vertici del partito unico su questo tema poteva essere così sintetizzato: dalla parte della censura, cioè dei "falchi", erano il secondo e il terzo personaggio del regime, mentre dalla parte delle "colombe", con i sostenitori della libertà televisiva c'era solo il personaggio numero quattro. Questa mappa, destinata a valutare le forze in campo, rendeva chiara l'idea della superiorità dei sostenitori della chiusura alle televisioni straniere.

Per quanto si riferisce al ruolo di Enver Hoxha, la figura numero uno del Paese, molti erano convinti che egli avrebbe spinto il corso della vicenda verso una soluzione morbida che consentisse l'ascolto delle televisioni straniere, o almeno di quella italiana, che pare egli stesso seguisse regolarmente.

L'inizio dei lavori per la costruzione di uno stabilimento di montaggio di apparecchi televisivi a Durazzo parve essere la prova tangibile a favore dell'ultima tesi. La nuova impresa fu chiamata UEM, ovvero Stabilimento Elettro-Meccanico.

Avrebbe prodotto televisori esclusivamente per il mercato interno. I pezzi di ricambio sarebbero stati acquistati all'estero, mentre la fabbrica si sarebbe occupata solo del montaggio. Naturalmente uno dei suoi compiti era quello di produrre le carcasse degli apparecchi, sulle quali si sarebbe apposto il simbolo dell'UEM.

I televisori prodotti nella nuova azienda erano forniti di un'unica banda, la FVP. Non possedevano la banda UHF, quel gruppo di onde alle quali si allacciavano i canali stranieri.

Questo particolare chiarì definitivamente i motivi per i quali lo Stato non acquistava apparecchi televisivi sul mercato estero da vendere agli albanesi. L'UEM non rappresentava una grande

possibilità di nuovi posti di lavoro, come si prometteva nei discorsi, non era nemmeno "un nuovo successo albanese nella costruzione del socialismo con le proprie uniche forze".

Era soltanto un'astuzia usata per non importare televisori a due bande.

All'interno di questo apparecchio mutilato, con una chiara UHF scritta sul pulsante, non vi era nulla, era completamente vuoto. Veniva venduto insieme all'antenna del canale radiotelevisivo albanese, costituita da un vibratore di alluminio lungo centosessanta centimetri che costava cinquecento lek, pari alla paga di tre giorni di lavoro. Il televisore costava quarantacinquemila lek, corrispondenti ai guadagni annuali di un operaio o a nove mesi di stipendio di un impiegato.

Si chiamò "Përparimi" ("Il progresso").

La regola principale della sua distribuzione nel mercato interno non rispondeva alla comune legge della domanda e dell'offerta. La possibilità di possedere un televisore era sottoposta ad autorizzazione. La procedura prevedeva l'assegnazione di un certo numero di apparecchi che partiva da Tirana verso le province. Ogni tre mesi questo piano di distribuzione centralizzata, attraverso uno speciale ufficio del governo nelle città, raggiungeva le imprese principali, le guarnigioni militari, i distretti della polizia segreta, le maggiori istituzioni governative politiche ed economiche, i collettivi scolastici, il settore della cultura.

La disponibilità dei televisori, che raggiungeva mediamente la scala da uno a quattro, era consegnata ad una commissione speciale che comprendeva tra i suoi componenti le figure del direttore o del vicedirettore, del segretario del partito o del dirigente dell'unico sindacato filogovernativo.

Nelle riunioni della commissione venivano ripartiti i pochi apparecchi, dopo aver esaminato le proposte della stessa direzione, del partito e del sindacato. Secondo quanto stabilito da un'apposita regolamentazione, si discutevano anche le

richieste dei dipendenti, ma l'unico e incontestabile criterio di assegnazione era il valore dell'uomo in quanto fedele al partito e allo stato, e poi come lavoratore. Ai richiedenti che avevano "una macchia nella biografia", coloro che il regime detestava a causa del marchio infamante che, per esempio, li indicava come "proveniente da una ricca famiglia espropriata dal regime popolare", non erano concesse autorizzazioni.

Non avrebbe mai potuto sperare di ottenere un televisore con una lettera di supplica neanche chi aveva dei familiari impegnati in formazioni militari che non avevano appoggiato il governo durante la guerra armata di liberazione della patria o che, negli anni successivi, avevano tentato di fondare altri partiti politici e per questo motivo erano stati incarcerati.

E' in questo modo che l'UEM iniziò a diffondere in Albania la propria merce per metà censurata. Ma nonostante la produzione di quella fabbrica non si riuscì a interrompere l'ascolto delle emittenti straniere.

La televisione "Përparimi" aveva quattordici canali nella banda FVP. Mentre la radiotelevisione albanese era captata alla quarta frequenza, in quella immediatamente successiva, la quinta, si poteva ricevere la Rai. All'undicesima e dodicesima frequenza arrivavano le immagini della TV di Belgrado. In diverse zone montuose del sud, la televisione riusciva a intercettare il segnale della Tv greca alla tredicesima frequenza. L'autorizzazione all'acquisto del televisore costituiva per gli albanesi la realizzazione di un grande sogno. Dopo essere finalmente riusciti ad assicurarsi quella carta bollata, la loro attesa per lunghi mesi era carica di un'angoscia talmente grande da rendere il giorno in cui l'oggetto tanto desiderato entrava in casa un momento di incontenibile felicità, accompagnato da pianti di gioia e seguito da interminabili notti insonni.

Insomma, in un modo o nell'altro, la televisione stava entrando lentamente nelle case degli albanesi.

Questi ultimi si sentivano ormai infetti dalla "malattia delle antenne".

I nuovi proprietari dei "Përparimi" non avevano affatto il problema dell'antenna prodotta dalla UEM per ricevere la Radiotelevisione Albanese. Essi erano presi dalla febbre delle stazioni straniere.

Ovunque le antenne erano rivolte verso le onde della Rai, denominata nel linguaggio dei ricercatori tecnici "la stazione italiana".

Sui banchi di scuola, fra i tornitori nelle officine, ai tavoli dei bar, negli stadi dove si assisteva alle partite di calcio, nelle sale dei cinema prima della proiezione del film, dopo la chiusura degli uffici nei ministeri o nei centri regionali del potere, quando si andava a far visita agli amici e ai parenti, durante le vacanze estive sulle rive del mare Adriatico, del mare Ionio o dei laghi, perfino nelle passeggiate serali, gli innumerevoli schemi delle antenne venivano copiati e distribuiti come volantini.

Ormai non si riusciva più a comprendere il motivo di questa nuova passione degli albanesi, che in fondo rappresentava un'eresia per i regolamenti del regime. Stava forse penetrando tra loro a grande velocità la corrente liberale, o i "falchi" di Tirana stavano soltanto chiudendo un occhio?

Forse stava arrivando il vento di una nuova primavera politica? Negli anni cinquanta la voce dell'Italia aveva raggiunto l'Albania attraverso la radio mentre ora, agli inizi degli anni settanta, stava scegliendo il piccolo schermo.

La Rai era stata protagonista della prima primavera albanese, lo era ancora nella seconda.

UN GIORNO DI MAGGIO

(Dal diario di Agron)

"Un giorno di maggio del 1971, segnato dall'inizio del mio lavoro come professore nell'unico ginnasio del mio paese natale, nostro padre ci fece una sorpresa: con un piede aprì la porta di casa, scaricando nel corridoio un'antenna televisiva. Dietro di lui due giovani, amici o forse suoi dipendenti, lasciarono per terra una grande scatola di cartone.

La riconoscemmo subito. Era arrivata la televisione.

La sistemammo nel corridoio. Decidemmo immediatamente e senza discutere, di non collocarla in nessuna delle tre camere, perché in tutta quella parte del quartiere il nostro era l'unico televisore. Così, ci aspettavamo la presenza ogni sera di molti amici e telespettatori.

Il grande corridoio era simile alla sala di un cinema, con poltrone e sedie di tutti i tipi e dove potevano sedersi per terra fino a cinquanta persone.

Anche i dubbi su dove installare l'antenna si chiarirono subito. L'avremmo montata sul terrazzo, su una colonna di ferro, una delle tante che servivano per sostenere i numerosi pergolati d'uva. Il vibratore, un tubo di alluminio a forma di ellissi teso nell'aria, aspettava il segnale della RTVSH, la Radiotelevisione albanese, che arrivava alle ore 17.30.

Per la maggior parte degli albanesi la visione della tv nazionale rappresentava quasi un dovere, legato al sentimento patriottico. I suoi programmi, che non superavano le quattro ore giornaliere, non potevano essere abbandonati. Il palinsesto era semplice: la prima edizione del notiziario, le trasmissioni e i film per i bambini, i reportage, il notiziario principale delle ore

venti seguito da un altro film e la chiusura, segnata da una breve cronaca informativa della giornata.

Specialmente il notiziario delle venti era un rito sacro. Ogni parola veniva assorbita con attenzione. Era vietato anche il più piccolo rumore. Si doveva cenare prima o dopo l'edizione principale.

In questo modo trascorse in casa nostra la prima serata davanti al televisore. Quando alle 22.10 la presentatrice della TVSH ci diede la buonanotte e lo schermo di vetro si svuotò ci guardammo in faccia e tornammo sul discorso che era necessario installare un'altra antenna per la Televisione italiana.

Mio padre non rispose, si alzò e si diresse verso la camera da letto. Era un membro del partito, ex-partigiano e comunista dal 1945. Un uomo della vecchia guardia. Cresciuto bene, figlio unico, viziato dall'attenzione dei suoi genitori.

Dopo la guerra, la maggior parte della carriera l'aveva fatta in posti da dirigente e soltanto ora, mentre ovunque la sua generazione veniva sostituita da giovani molto più qualificati, era diventato responsabile di oltre cento autocisterne in uno dei parchi più grandi del sud.

Questi mezzi lavoravano ventiquattro ore su ventiquattro per la fornitura di petrolio e carburante ai porti di Durazzo e di Valona e la distribuzione degli stessi prodotti in tutto il territorio del paese.

Il desiderio di seguire le trasmissioni della Rai poteva non essere risultato gradito a mio padre in quella felice serata, non solo perché aveva piena fiducia nel suo partito ed eseguiva rigorosamente le sue direttive, ma anche perché quando era giovane, diciottenne, i carabinieri italiani lo avevano arrestato come antifascista insieme ad altri trentadue giovani comunisti della città. Li avevano rinchiusi prima nelle carceri del paese, dove molti di loro erano stati torturati bestialmente, per poi trasferirli nel carcere di Tirana. Alla fine li avevano trasferiti

nelle celle della città di Elbasan. Dopo un processo farsa e sei mesi di galera, li avevano rilasciati per mancanza di prove.

Non era facile per un ex-prigioniero degli italiani ed ex-partigiano, che aveva combattuto con le armi contro di loro per più di due anni, accettare di innalzare l'antenna dell'emittente italiana.

Era invece tutt'altra cosa con mia madre. Essa aveva una storia diametralmente opposta. Nostro nonno era membro di una "fratellanza", un gruppo di proprietari e amministratori di una piccola fabbrica per il trattamento delle pelli, che verso la fine degli anni Trenta e specialmente durante la guerra si erano arricchiti con la loro lavorazione e commercio. In un certo senso erano stati i primi capitalisti della città. Uno dei cinque fratelli proprietari del laboratorio, il dirigente principale, viaggiava ogni mese verso l'Italia. Gli altri seguivano il suo esempio.

Così arrivavano dall'Italia gli abiti degli uomini della famiglia, in quantità sempre inferiore a quelli delle donne. Da lì proveniva anche la dote delle ragazze, che si sposavano una dopo l'altra. Le camere da letto, trasportate da Bari, erano favolose.

Ma quando i comunisti vinsero la guerra e per il nonno e i suoi fratelli iniziarono i giorni difficili dell'espropriazione, mio padre, allora un giovane alto e affascinante sempre nella sua divisa perfettamente stirata da partigiano, noto in tutta la città per la sua sincera fede comunista, membro dell'armata dei vincitori, si innamorò pazzamente della ricca ragazza "borghese". Fece con lei la classica fuga e se la portò a casa. L'episodio, che sconvolse la città e investì mio padre con un'ondata di pettegolezzi soprattutto da parte dei grandi del potere, ebbe però un effetto positivo sugli ex-capitalisti.

Questi, legati ai comunisti, si sentivano più protetti dall'incontenibile collera del nuovo governo, spesso crudele e illogico. Essi avevano finanziato con i loro beni la guerra di

liberazione contro gli invasori ed ora soffrivano per il solo fatto di essere dei "capitalisti".

Ecco perché quella sera mia madre non seguì mio padre in camera da letto, regola per lei sacra. Rimasti senza parole per il gesto significativo di nostro padre, ci guardammo negli occhi. Poi i nostri sguardi si rivolsero verso di lei.

Mamma sembrava sorridere. Anche noi, istintivamente, sorridemmo. Questo significava che avevamo il suo appoggio. Cinque minuti più tardi si alzò e andò nella sua camera. Lei era la nostra speranza, soltanto nostra madre poteva realizzare la magia: papà, se l'indomani avesse visto l'antenna della Rai, avrebbe finto di non aver notato nulla di strano.

In verità anche noi ci saremmo mossi con circospezione. Non erano permesse due antenne, avrebbero potuto procurarci dei guai. Nel caso avessimo deciso di aggiungere un'antenna clandestina, avremmo dovuto mimetizzarla per bene.

La giornata seguente di lavoro mi parve interminabile. La trascorsi con impazienza, sentivo le gambe pesanti, il fiato corto, la testa annebbiata da tanti pensieri, le mani nervose che non trovavano pace. Appena tornato a casa, senza aver nemmeno toccato un pezzo di pane, presi un tubo sottile di alluminio che tenevamo da tempo in un ripostiglio e, dopo essermi accertato che il diametro fosse di 71 centimetri, lo piegai a forma di ellissi. Questo doveva captare la Rai.

La ricerca iniziò nel corridoio di casa. Nulla. Mi spostai nel salotto, dove era anche possibile raggiungere il segnale. La finestra guardava verso una montagna. Era quella la direzione dalla quale provenivano in linea d'aria le onde televisive italiane.

Erano passate due ore di angoscia e, proprio quando avevo completamente perso le speranze, nell'angolo più basso e insignificante della finestra il tubo a forma di ellissi trasmise qualcosa. Una voce italiana che arrivava a tratti. Che diventava chiara ma che subito dopo spariva, coperta da rumori. Non si

vedevano quasi mai le immagini, e quando qualche volta apparivano, lasciavano sullo schermo soltanto delle onde deformate, che si alzavano per poi ridiscendere e cadere verso la fine del vetro spesso.

Respirai profondamente. Avevo individuato il "punto di Archimede". Serviva solo un po' di pazienza per trovare l'angolo dell'antenna. Le altre operazioni non durarono più di cinque minuti. Finalmente il tubo sottile di alluminio portò sullo schermo un'immagine ben visibile della Rai. C'era una trasmissione per bambini.

Appena udì delle parole in italiano mia madre si avvicinò e si sedette sul divano. I suoi occhi erano fissi in direzione del televisore.

Papà tornò tardi, notò l'antenna "illegale" all'angolo della finestra, fissò lo schermo e notò che stavamo guardando la Televisione albanese. Alle 22.10, appena Tirana chiuse i suoi programmi con il consueto "buonanotte e a domani" noi cambiammo canale e dall'apparecchio sentimmo la lingua italiana. L'immagine era appena visibile: trasmettevano un film italiano.

Mio padre gettò un sguardo al televisore, brontolò un "hm" e si diresse verso la sua camera.

Nei giorni che seguirono cercammo di perfezionare l'antenna.

Una tarda sera sullo schermo arrivò un segnale potente. Restammo senza parole. Era la televisione di Belgrado.

"Ptu", disse uno dei miei fratelli, "non dirmi che questo è un regalo!!"

ALL'INIZIO DEL 1973

La fabbrica Elettromeccanica di Durazzo incrementava da un trimestre all'altro la sua produzione e questo faceva in modo che crescesse anche il numero delle autorizzazioni super controllate. Il partito unico, impegnato nella guerra all'interno del potere, sembrava aver scelto momentaneamente l'alternativa di convivere con le televisioni straniere.

Iniziò a promuovere la produzione di film per l'unico canale statale e specialmente alcuni serial. Queste produzioni, che si diceva fossero semplicemente dei video acquistati sul mercato libero dalle diverse ambasciate nel mondo, uscivano a volte dagli studi cinematografici dell'America Latina, altre da quelli dell'Europa dell'Est. Potevano essere film argentini, brasiliani o messicani, polacchi o cecoslovacchi. Gli altri, eccetto quelli italiani, erano censurati.

Per questi ultimi circolava una voce secondo cui l'acquisto avveniva sulla base di un contratto legale stipulato con la Rai. Era un'ipotesi ritenuta possibile da molti, ed una prova incontestabile era che un film, trasmesso dalla Televisione italiana, si ritrovava dopo poco tempo nel programma settimanale della Televisione Albanese.

Altri, incorreggibili dubbiosi, erano spinti a vedere le cose in maniera diversa. Essi erano sicuri che un dipartimento speciale della Televisione Albanese registrasse direttamente i film della Rai, li selezionasse, li traducesse e li trasmettesse sui propri schermi.

Da molti punti di vista, questo era un atto di pirateria.

Comunque fosse, la Televisione albanese, incaricata di affrontare e sfidare "l'accerchiamento da immagini borghesi-

revisioniste", slogan che si poteva interpretare nelle parole "l'accerchiamento italo-jugoslavo", aveva intrapreso seriamente il difficilissimo tentativo di accrescere il proprio livello di qualità.

Finché arrivò il momento in cui sembrò che questa battaglia, impari ed impossibile da vincere, iniziò ad essere sentita e compresa dalla maggior parte della popolazione. Fra gli aneddoti che circolavano, unica manifestazione di dissidenza al regime, c'era anche quello legato al serial polacco "Le vicende di Hans Klos", un ufficiale dell'esercito del suo paese in guerra contro i nazisti. Stanchi dei gesti coraggiosi e delle bugie di Klos, così come della monotonia delle sue interminabili puntate mandate in onda ogni venerdì, gli albanesi avevano modificato i nomi delle giornate della settimana in "lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, klos, sabato, domenica".

Eppure gli albanesi amavano la loro televisione e la guardavano con avidità ogni sera appena arrivati a casa. Saggi più dei loro politici, abituati dopo ogni battaglia a preoccuparsi della poltrona, ragionavano semplicemente: la crescita di livello della televisione nazionale sarebbe stato un orgoglio meritato per la loro etnia, ma questo non avrebbe impedito loro di seguire la Rai, che sapevano amare senza compromettersi con il governo italiano. Essi potevano essere capitalisti o imperialisti, nemici o supernemici. Se erano convinti di poter mandare un esercito invasore in terra albanese, il risultato era certo: in due guerre fra le parti nel secolo scorso gli stranieri erano stati vinti per due volte di seguito.

Ma se arrivavano con canzoni d'amore e bellissime ballerine, allora la questione non era più dei governi. Gli italiani erano i benvenuti, il cuore degli albanesi era pronto ad accoglierli.

Con questo spirito essi commentarono benevolmente anche l'assegnazione al primo figlio di Enver Hoxha, che portava un nome molto importante per la loro etnia, Ilir, del posto di ingegnere elettronico alla UEM. La sua assunzione fu

interpretata come una volontà del capo affinché la maggior parte degli albanesi potesse acquistare un televisore. Nessuno voleva credere che quell'atto indicasse il desiderio del dittatore di porre completamente sotto controllo uno dei settori più nevralgici del paese. Hoxha usava una mano ferrea su tutto e tutti, non diede mai ai suoi figli dei posti chiave. Molti credevano il grande capo politico, la loro guida, avesse mandato il proprio figlio lontano dalla capitale perché fosse di esempio su come i giovani neolaureati dovevano allontanarsi dalla famiglia per lavorare in città e regioni in cui il sottosviluppo era più forte.

L'atmosfera degli anni 1971-72 faceva pensare sempre più ad una primavera politica. I segnali non erano visibili nella lotta politica, si percepivano soltanto nella cultura, ma potevano espandersi lentamente.

Il giornale "Drita" stava aumentando il numero di pagine con articoli sulla letteratura mondiale, argomenti che prima non erano consentiti; nei teatri si stavano sperimentando le ultime tecniche di scenografia; nelle esposizioni di giovani pittori si vedevano opere ispirate all'impressionismo e al cubismo; divennero famosi gruppi musicali come il "Petro Nini", che prese il nome dal ginnasio nel quale fu fondato e dove riscosse i primi successi.

Il miracolo si stava compiendo anche nella stessa Fabbrica Elettromeccanica di Durazzo. Gli apparecchi televisivi, prodotti ormai in numero crescente, portavano nomi molto lontani dalla politica, come "Dajti", la montagna di Tirana, e "Lura", il luogo dei laghi di montagna più belli del paese.

La sorpresa arrivò anche da un'altra parte: la produzione di caramelle. Fino ad allora si produceva un solo tipo di caramelle, molto comuni, dure, rotonde come sassolini e confezionate con carta ruvida dai colori sbiaditi. In quel periodo

il Complesso Alimentare di Tirana ne mise sul mercato due nuovi tipi. Avevano sapore e forma diversi, sembravano di cristallo e si scioglievano facilmente. Avevano due tipi di confezione e, diversamente dalle precedenti caramelle ufficiali, portavano la scritta dei nomi “Zana” o “Fatos”.

Gli albanesi si convinsero che “Zana” fosse il nome della figlia di un politico liberale autore di drammi di successo, e “Fatos” il nome del figlio del direttore della Radio Televisione Albanese, anche quest'ultimo noto in politica come liberale.

Il fatto strano, comunque, aveva ancora il nome UEM, dove lavorava anche il figlio di Enver Hoxha. Da quello stabilimento, oltre ai televisori, uscirono sul mercato anche i primi radio transistor montati in Albania. Potevano essere tenuti in mano ed erano alimentati da batterie. Attraverso questo nuovo apparecchio si potevano ascoltare facilmente canzoni e notizie ovunque, su qualsiasi stazione, in tutte le lingue. Costava meno dello stipendio mensile di un lavoratore.

Si diceva che il modello fosse stato scelto in Romania, in una fabbrica che lavorava su licenza americana.

L'entrata degli USA nel giro accendeva ancora di più la fantasia degli albanesi, i quali si sentivano predestinati ad un avvenire migliore del passato.

Per gli albanesi ciò significava che il regime aveva deciso di aprirsi. Anche i nomi che avevano dato a questi due tipi di radio erano rassicuranti: “Iliria” e “Fatos”. Erano loro che portavano il messaggio della liberalizzazione.

Il venticello leggero andava rinforzandosi e sembrava aver acquistato la forza di una tempesta. Alla fine del 1972 invase quasi tutta la vita sociale del paese. Nella capitale, i sei cinema esistenti proiettavano a pieno ritmo film italiani, fino a cinque spettacoli al giorno. I liceali e specialmente gli studenti, provenienti da tutta l'Albania, dopo aver seguito questi cicli di proiezioni, sostavano per altre due o tre ore sulle panchine dei

parchi di Tirana discutendo animatamente sulla qualità, ritenuta eccezionale, delle canzoni e dei film italiani.

La punta di diamante di questi film divenne "La sposa più bella". Su un grande schermo, a colori. Gli albanesi rimasero esterrefatti. Era interpretato da Ornella Muti.

Meravigliosamente.

Furono affascinati dalla sua bellezza e dalla sua femminilità. La sognavano la notte e raccontavano i sogni al mattino. I giovani le dedicarono delle canzoni, cercarono le sue foto per incollarle sulle copertine dei libri scolastici.

Ma questo film non li suggestionò soltanto a causa di Ornella Muti. Questa era soltanto una prima impressione, quella più evidente. La vera seduzione fu quella del personaggio Vito Iovara, il "nuovo" mafioso di bell'aspetto. Il suo ritratto, anche se meno simpatico di quello della Muti, capovolse lo schema costruito dalla cinematografia italiana in tema di mafia, in cui i criminali venivano rappresentati come persone fisicamente sgradevoli, mostri senza sentimenti e amore per la vita.

Questa visione della mafia classica era stata l'arma preferita del regime di Tirana per neutralizzare, attraverso il cinema italiano, l'effetto seducente della sua televisione. Ora "La sposa più bella" gli toglieva dalle mani anche quest'ultima arma.

Qualcosa non funzionava bene per il regime, ma la preoccupazione era sapientemente mascherata. Nell'estate del 1972 il premier albanese Mehmet Shehu, considerato un uomo forte, ma anche molto intelligente e di gusti culturali raffinati, fece visita ad un centro di azione di giovani per la coltivazione degli agrumi, vicino alle rive dello Ionio. Erano presenti studenti della facoltà di ingegneria e molti di loro furono radunati in sala mensa per l'occasione. Il premier si sedette al primo tavolo e, dopo il saluto iniziale, si rivolse ad un ragazzo dai capelli rossi che si trovava di fronte a lui. Dopo avergli chiesto da quale città proveniva e aver sentito il nome di una regione molto vicina alla sua città natale, gli chiese il perché

dei suoi capelli lunghi. Lo studente, che era un ragazzo sveglio, comprese subito che si trattava di un rimprovero e rispose che si sarebbe tagliato i capelli l'indomani o, al massimo, il giorno successivo. "Tu non devi tagliarti i capelli, ma il cervello" fu la risposta minacciosa di Shehu "i vostri genitori vi mandano a scuola per studiare, non per guardare le televisioni ed ascoltare le radio straniere".

Dopo questa battuta tagliente, un pesante, insostenibile silenzio calò fra gli studenti. Il ragazzo rosso divenne bianco come un lenzuolo.

Ma l'intelligente uomo di potere, dopo un attimo di riflessione, ammorbidì i toni: "Le televisioni e le radio straniere" disse "possono essere guardate ed ascoltate qualche volta, ma non scopiazzate. Non concentrate la vostra attenzione sui capelli, ma nello studio".

Solo dopo quelle parole il viso dello studente riacquistò i suoi colori naturali.

Questo episodio, riportato ovunque dalla gioventù albanese, creò un po' di allarme, che però ben presto finì di destare preoccupazione.

Ormai non solo i "Philips", ma anche i televisori "Telefunken", acquistati all'estero, rimanevano per ore sintonizzati sui canali della Rai. Lo facevano senza alcun timore anche gli apparecchi dell'armata televisiva prodotta dalla UEM. Le reti italiane erano seguite anche negli ambienti pubblici, dai club calcistici all'Accademia di Belle Arti, dove un televisore era mezzo nascosto nella sala prove, divenuto ormai luogo preferito di ritrovo della gioventù studentesca.

Tutto ciò che a tv trasmetteva era gradito: gli incontri di pugilato tra Cassius Clay e John Fred, le canzoni, film per bambini e per adulti, partite di calcio del campionato italiano e di quello mondiale, reportage sulla vita degli uomini e degli animali, i notiziari, i dibattiti politici.

Mentre sul grande schermo il mito della bellezza era Ornella Muti, alla televisione lo era Raffaella Carrà. In tutte le grandi città dell'Albania, specialmente nella capitale, quando iniziava Canzonissima, alle 20.30 del sabato, ora in cui tradizionalmente gli albanesi sono in casa, fiumi di persone si avviavano verso le abitazioni sul cui terrazzo si intravedeva un'antenna. Dopo soli dieci minuti, le strade che fino a pochi attimi prima erano piene di gente apparivano deserte. Era incredibile con quale velocità potessero scomparire migliaia di persone che fino a pochi minuti prima si affrettavano nelle strade. Era come se non fossero mai esistite.

Tutta questa gente era tenuta insieme da Raffaella Carrà.

Soltanto dopo due ore l'incredibile movimento si ripeteva. Alle 22.30 l'ondata umana, presa da grande allegria e discutendo ad alta voce, tornava a camminare per le strade. La città riviveva.

Questo miracolo non durava più di dieci minuti. Le strade si svuotavano di nuovo velocemente e ritornavano deserte.

Ma qualcosa non era più come prima: sulle panchine dei parchi aumentavano le coppie di innamorati. Gli uomini della polizia ed i loro informatori scrivevano nei loro rapporti che nelle giornate di "Canzonissima" gli innamorati in giro erano più numerosi, anche nelle periferie delle zone controllate o vietate, dove bastava che vi fosse qualche bosco, dei tronchi d'albero caduti o qualche muro che li proteggesse dai fasci di luce dei proiettori manuali.

La nuova abitudine degli albanesi si ripeteva anche quando andava in onda "Teatro Dieci", oppure il mercoledì, il sabato e la domenica per le partite di calcio. Tirana era al novanta per cento tifosa delle squadre italiane.

La generazione di giovani che visse quell'atmosfera di liberalismo generalizzato all'inizio del 1973 fu chiamata "Liceo 73".

Fu evidente che questo causò un certo allarme nelle alte sfere del regime. La propaganda, la corda con la quale teneva il popolo legato e sé, non aveva più un'influenza schiavizzante sugli albanesi. Le strutture ufficiali non esercitavano più il loro potere devastante sulle menti, le passioni, le discussioni, le poesie, le canzoni, i libri, i sogni, il futuro, l'amore, il costume, l'esistenza, la vita degli uomini e delle donne d'Albania. Quest'opera di riscatto della dignità del popolo albanese la stava compiendo Roma, la capitale del paese dichiarato nemico, che quasi tutti i giorni sulla stampa del partito unico veniva qualificato come "il grande contenitore dell'imperialismo americano nel Mediterraneo".

Ma i problemi del regime andavano ben oltre, anche ai massimi livelli. Un piccolo gruppo di politici si stava apertamente definendo liberale, mentre altri furono considerati conservatori dall'opinione pubblica.

Sul giornale "Drita" si iniziò a scrivere della necessità di liberalizzare la vita albanese, e che questa missione avrebbero dovuto assolverla le nuove generazioni. La vecchia generazione era criticata per i concetti anacronistici che l'avevano guidata, provocando il suo fallimento, e che meritavano di essere dimenticati.

La discussione sulla suddivisione della società in "giovani" e "vecchi" crebbe fino allo svolgimento di un importante convegno della Lega degli Scrittori ed Artisti d'Albania, durante il quale fu aggredito Ismail Kadaré, lo scrittore più sorprendente del tempo, ma anche la punta più avanzata e qualificata della nuova corrente.

Nel frattempo fra i giovani, ormai fortemente attratti dal nuovo modo di vivere, il gusto del vestire a volte scivolava nella stravaganza. La discussione tra "giovani" e "vecchi" spesso degenerava in offese verso gli anziani, anche nei luoghi pubblici.

Irritati per l'incontenibile passione dei figli nei riguardi delle trasmissioni della Rai anche nell'ora ritenuta sacra dagli albanesi, quella del notiziario delle venti, molti padri alzavano la voce per affermare che "così come stanno andando avanti le cose, dimenticheremo anche l'albanese".

Ma nei palazzi del potere Enver Hoxha taceva. Taceva come un monaco.

VILLA CALANDRA

L'uomo, di nome di Alberto, quando fu convocato al Ministero degli Affari Esteri era capo-officina in un dipartimento e aveva terminato un corso universitario di due anni nella sua città natale, Tirana.

In uno degli uffici della direzione consultoria lo avvisarono di avergli finalmente rilasciato il visto per l'Italia e che entro pochi giorni sarebbe dovuto partire per Roma per svolgere il compito assegnatogli: autista presso l'Ambasciata albanese.

Dopo soli tre giorni, un comune martedì di maggio del 1972, accompagnato dalla moglie, prese alle ore 12.00 uno degli aerei dell'Alitalia che atterravano ogni settimana a Tirana con destinazione Bari, dove arrivarono intorno alle ore 14.00. Dopo una breve sosta nel capoluogo pugliese, si avviarono verso Roma.

Alberto e la sua consorte, il cui nome ricordava la stagione più calda dell'anno, erano carichi, nel loro viaggio per Roma, di due valigie di cartone contenenti, oltre all'abbigliamento necessario, mezzo cerchio di caciocavallo e tre litri di olio d'oliva.

Il primo era stato loro consigliato "perchè lì producono del buon formaggio, ma non ha l'aroma e il sapore del nostro", mentre l'olio, secondo i numerosi consiglieri che in realtà non avevano alcuna esperienza di viaggi all'estero, era stato raccomandato perché "certamente in Italia non esiste l'olio d'oliva".

I due non avevano trascurato di portare con sé le caramelle "Zana", i dolci caratteristici albanesi noti in Italia come "bonbon", delle mandorle e delle noci sgusciate, da offrire ai colleghi che avrebbero fatto loro visita in segno di benvenuto.

Arrivarono finalmente a Roma alle ore 19.00.

Furono molto impressionati non solo dalla grandezza dell'aeroporto di Fiumicino e dalla quantità di aerei parcheggiati nello spazio infinito delle piste di cemento, ma anche dalla folla di persone di razze e colori diversi che lo animavano.

Tutte vestite con abiti e combinazioni differenti, ciascuna secondo il proprio gusto.

Erano rimasti senza parole.

"Abbiamo raggiunto la Torre di Babele", sussurrò la consorte, e si aggrappò forte al braccio dell'uomo. La sua voce tremante gli fece sospettare che lei temesse, in quell'impetuoso vai e vieni di persone, in quella corrente massiccia che si dondolava come l'onda del mare, di essere trascinata via involontariamente dalla massa umana e di perdere così il suo compagno.

O forse era soltanto sbalordita?

Lui si sentiva più sicuro.

O almeno si era già esercitato per occasioni simili.

Il nuovo lavoro richiedeva un forte controllo di sé.

Il suo collega, autista da molto tempo a Roma, li aspettava nella grande sala dell'aeroporto, dopo il controllo della dogana. Il viaggio verso Roma era stato qualcosa di indefinito tra il sogno, il delirio e la stanchezza.

Quando entrarono nella città avvolta da una grande varietà di luci, il loro unico pensiero fu quello di arrivare al più presto a destinazione ed avere finalmente un po' di riposo.

"Questa è la via Nomentana", disse gioiosamente il collega. Impiegarono le ultime forze in un gesto irrealistico di felicità, identico a quello che poteva suscitare la frase "questa è la strada di casa nostra".

"Qui siamo in via Asmara", mormorò di nuovo con lo stesso entusiasmo il connazionale al volante.

Percorrendo una strada illuminata da luci meno potenti di prima, la macchina andò avanti solo per poco e si fermò davanti ad un cancello in ferro che chiudeva un alto muro di cinta. I fanali illuminavano una targhetta di bronzo, dove si leggeva in italiano "Ambasciata della Repubblica Popolare Socialista d'Albania".

Il pesante chiavistello della porta si mosse e i due battenti si aprirono lentamente. Il corridoio interno era grande e bene illuminato.

Da quel punto si potevano intravedere i due edifici adiacenti in stile classico.

"L'Ambasciata" si disse Alberto, sentendo il potere del mistero scendere su di sé. Camminò sul viale asfaltato in punta di piedi. Seguiva quella direzione come un sonnambulo, guidato dai passi del collega.

Quella notte dormirono a casa sua. Sul tavolo era stata apparecchiata una cena abbondante, con pietanze che emanavano un odore diverso da quelle del suo paese. I due colleghi continuarono a parlare a lungo, fino a tardi. Colui che ospitava si sentiva in dovere di onorare i nuovi arrivati, mentre questi ultimi desideravano soltanto uscire dall'angoscia di trovarsi davanti un mondo sconosciuto e un indomani pieno di sorprese.

La moglie, durante la cena, inconsapevolmente gli stringeva forte il braccio.

Anche lei, come lui, era ancora sotto l'effetto del ricordo della folla all'aeroporto di Fiumicino.

Davanti a loro, nel corso della conversazione, c'era un televisore.

Continuamente acceso.

"E' la Rai!" pensava con crescente emozione Alberto tra sé e sé. "E' la Rai, la Rai, la Rai ..." In Albania non era riuscito ad assicurarsi un'autorizzazione. L'unico che aveva potuto acquistare un televisore era suo fratello. In casa sua aveva

assistito ad alcune edizioni di Canzonissima e a qualche incontro di pugilato.

Si sentiva alterato. Dinanzi a lui c'era quella magnifica televisione che parlava italiano.

Parole, ammiccamenti, suoni, notiziari si susseguivano. Desiderava soltanto poter fissare quello schermo magico, ma il collega continuava a parlare, incurante della meraviglia che avevano di fronte.

Nella loro abitazione a Tirana possedevano soltanto una radio antiquata che il fratello, ingegnere elettronico, gli regalò dopo aver acquistato il televisore.

Era uno strano oggetto, a metà strada tra un vecchio apparecchio e una nuova scatola, attraverso cui, secondo una consuetudine silenziosa della loro famiglia non ancora arricchita dalla presenza di bambini, si ascoltavano i notiziari di radio Tirana e la trasmissione radiofonica "L'eroismo del popolo nei secoli", la musica leggera italiana e canzoni popolari greche e slave.

L'indomani, dopo quella notte piena di parole e di ansia, l'uomo indossò un abito nuovo confezionato in Albania con tessuto tedesco. Perfino la camicia di nailon, molto ricercata e di moda nel suo paese, veniva indossata per la prima volta. Anche la cravatta era nuova. Così come le scarpe.

Dopo essersi accuratamente preparato, si presentò al primo segretario dell'ambasciata, ed insieme a lui andò dall'ambasciatore.

Quest'ultimo, un diplomatico noto nel suo ambiente, li accolse calorosamente, gli illustrò il lavoro da svolgere, gli consigliò di non indossare più quella camicia di nailon, fuori moda in Italia, e gli fece i suoi migliori auguri.

Quando uscirono nel corridoio, il primo segretario si raccomandò con lui perché, entro la prossima festività, egli acquistasse un nuovo abito, oltre che una nuova camicia e un nuovo paio di scarpe.

"Quando è la prossima festa?" chiese l'uomo come se fosse sorpreso.

"Il 10 luglio", rispose il primo segretario.

Il dieci luglio era la festa dell'Esercito Popolare Albanese. Aveva meno di due mesi di tempo per poter risparmiare qualcosa dal suo magro stipendio.

L'altro, che sembrò aver letto nei suoi pensieri, dopo avergli posato una mano sulla spalla, gli disse: "Puoi chiedere un prestito al nostro ufficio amministrazione, che potrai pagare con calma".

Poi si voltò verso il nuovo arrivato e gli chiese solennemente: "Conosci Bruno Vespa?"

Alberto deglutì, sentì un sudore freddo sulla fronte e mormorò un pesante, terrorizzato "no".

"Bruno Vespa" disse "uno dei migliori giornalisti della Rai, è amico del nostro paese. Partecipa regolarmente a tutte le nostre feste".

Sentì di nuovo sulle spalle il colpo amichevole della mano del diplomatico: "Vedrai tutto con i tuoi occhi, tutto".

"IL QUARTIERE DELLA RAI"

Stava iniziando l'anno 1973 e in Albania c'era nell'aria un'atmosfera di liberalizzazione che si proponeva ovunque come sicura vincitrice di ogni situazione. I politici noti come sostenitori di questo nuovo corso riempivano le prime pagine dei giornali con i loro articoli euforici. Gli editori e le istituzioni davano grande visibilità ai loro interventi; non c'era modo di sfuggire alle sigle dei loro nomi stampate presuntuosamente in grassetto nei fogli iniziali degli organi di stampa, sui manifesti teatrali o nella propaganda televisiva.

Alla vista della rottura dello schieramento interno del regime, mentre il corpo del paese veniva colto dai primi tremoti, ci si aspettava che da un momento all'altro accadesse l'irreparabile. Come fuorusciti da recipienti rotti o debordati da bicchieri colmi, in ambienti vicini ad un noto uomo politico, all'epoca secondo segretario del partito nella città di Tirana, iniziarono a diffondersi liberamente e con disinvoltura opinioni che gli avrebbero consentito di crescere nella scala più alta della gerarchia del potere nella capitale e in tutto lo stato.

Una grande ascesa, un vero salto si prevedeva anche per il direttore generale della Radiotelevisione albanese, che aveva incrementato il numero dei programmi di musica leggera e dove i musicisti erano vestiti come quelli dei festival italiani.

Una carriera fulminea si preavvertiva anche per il redattore capo del famoso e potente giornale del partito "La Voce del Popolo".

Anch'egli, anziché mantenere un atteggiamento più freddo e distaccato, si lasciava trascinare dalla posizione liberale di "Drita", organo della Lega degli Scrittori e degli Artisti. Forse

era convinto che tutto ciò gli avrebbe assicurato l'ascesa verticale nella scala della ricostruzione dello Stato.

Tuttavia ci si lamentava con sé stessi, c'era qualcosa che non andava in questa felicità sfrenata, in tutto questo disordine. Il caos era totale. Una grave disobbedienza alle regole gerarchiche del regime.

I liberali sbandieravano i loro nomi più di Enver Hoxha, molto di più, in modo eccessivamente pericoloso. Il dittatore non poteva perdonarli, era impossibile.

Il cambiamento nei due ultimi anni, allo scadere di quel 31 dicembre, era eccezionale. I giorni erano esaltanti e folli.

Le autorità locali avevano ordinato il posizionamento di ripetitori televisivi nelle zone alte di diverse città, fondamentalmente ricevitori di segnali, rinforzanti e conduttori degli stessi in uno spazio non più esteso di dieci chilometri.

Non erano invece della televisione albanese -TVSH - a causa del suo segnale molto forte nelle città, le antenne rinforzanti della Rai.

Absolutamente non registrate per poter ricevere la radiotelevisione jugoslava, perché nessuno aveva intenzione di progettare dei ripetitori per riceverla.

Anche la città di Agron viveva l'euforia del 31 dicembre 1972. Divisa simmetricamente in due parti dal castello, si trovava anche in mezzo a due alte montagne.

A sud, in direzione della Grecia, si innalzava la montagna di Tomorr, un luogo mitologico, creduto dalle antiche leggende sede degli dei. In un reparto militare costruito sotto alcune rocce sulla cima più alta, l'antenna dell'unico televisore riceveva regolarmente anche un debole segnale del canale televisivo statale greco. Dei semplici tubi di rame captavano facilmente la Rai, la stazione più seguita dalle truppe speciali

dislocate lassù, incaricate di pattugliare con gli sci la montagna ed osservare lo spazio aereo attraverso un potente radar.

Da questa montagna, mentre nelle camere sotterranee si poteva vedere la Rai, sulla cima quando il cielo era sereno si intravedevano le forme della penisola appenninica. Lo scherzo più comune fra i soldati, fuori dall'osservazione degli ufficiali, era chiedersi quando si alzavano al mattino, in quale paese si trovassero, se in Albania o in Italia.

Nella parte della città che guardava ad oriente l'espansione verso la penisola era impedita da un'altra montagna, anch'essa molto alta, il monte Shpirag. Questa grande massa che si innalzava fino a dare l'impressione di toccare il cielo, rendeva molto difficile la ricezione del segnale televisivo italiano.

Così rimaneva libera solo la direzione verso nord, dove si trovava geograficamente la Tirana e, più lontana, la Jugoslavia. O più esattamente Titograd, la pianura territoriale del Montenegro, l'antenna superpotente della montagna di Kraj.

Per ironia della sorte, il ricevitore installato correttamente nella direzione di Tirana, cioè della Radio Televisione Albanese, era anche nella posizione migliore per catturare il segnale televisivo jugoslavo.

Forse la curiosità e la voglia naturale di vedere il mondo, deluse quando appariva sullo schermo la sigla JRT della Radio Televisione Jugoslava, dava origine all'ansia della ricerca continua della Rai.

Forse questa corsa sfrenata, un fenomeno nuovo in città, inaugurò nel vocabolario quotidiano una nuova denominazione topografica: "il quartiere superiore" e "il quartiere inferiore".

In realtà il territorio era stato già diviso dal castello in due parti quasi uguali.

La divisione era chiara, indubbia. Aveva un confine preciso: nell'attraversamento da una parte all'altra si poteva costruire solo una strada automobilistica, anche quest'ultima nata dalla

corrosione della roccia di fondo del castello durante l'invasione italiana degli anni quaranta.

La caratteristica di una città geograficamente formata da due parti non le consentiva un ulteriore frazionamento in due quartieri.

L'uso delle definizioni "quartiere superiore" e "quartiere inferiore" tendeva a precisare l'origine delle due parti, ma ben presto servì a identificarle tenendo presenti caratteristiche diverse: quelle riferite al fenomeno televisivo.

Quando si indicava "il quartiere superiore" si voleva intendere la parte alta della città, quella in cui si trovavano le istituzioni principali.

Ma la caratteristica più significativa di quella zona era il ripetitore della sola Televisione albanese, posizionato sulle mura di cinta più alte del castello.

Non vi era alcuna traccia della Rai o della Radiotelevisione di Belgrado. L'unica parziale eccezione era rappresentata da un quartiere vecchio di tre secoli, costruito sulle pendici a sud della collina.

A causa dell'urto provocato dal segnale Rai sull'estesa superficie rocciosa del Monte Tomorr, l'onda si spezzava, riflettendosi e cadendo sulle numerose finestre della zona. Qui le antenne ricevevano immediatamente il segnale e sugli schermi accadeva l'inaspettato miracolo per questa parte della città, priva di visioni straniere: la voce della Rai giungeva potente ed incredibilmente chiara, anche se l'immagine era spezzata in diverse inquadrature, confuse ed incomprensibili.

I cuori dei telespettatori erano tormentati, perché in questa maniera avevano e non avevano la televisione italiana.

Nel "quartiere inferiore" avveniva ciò che per il "superiore" era un sogno: si riceveva la Rai. In modo chiaro e indisturbato dalla Televisione jugoslava.

Il privilegio degli "inferiori" era talmente invidiato dai "superiori", che nella progettazione di nuovi appartamenti dello

stato, l'abilità e la fantasia degli ingegneri in servizio negli uffici urbanistici della città fu fortemente impegnata nella costruzione di nuovi complessi edilizi proprio in questa zona. Tutti conoscevano lo stratagemma, anche gli alti dirigenti del potere governativo, incaricati di prevedere le costruzioni equamente distribuite in entrambe le parti. Questi gerarchi lavoravano "in alto".

Essi non solo tacevano sulla disuguaglianza urbanistica e demografica della città, ma sceglievano essi stessi per primi i loro appartamenti "in basso".

Alla fine del 1972 la città scoprì un altro miracolo.

Era un uomo chiamato Nicola.

Insegnante di biologia, figlio di una famiglia nota in città, dal carattere tranquillo e gradevole, iniziò a riparare i televisori guasti.

Divenne il migliore tecnico del paese, e prendere un appuntamento con lui divenne un onore fuori dall'ordinario. Una sua visita era considerata talmente importante che quando le signore desideravano fare colpo sulle amiche bastava che lasciassero cadere "casualmente" nel discorso che quel giorno avrebbero ricevuto a casa "il tecnico dei televisori, Nicola".

Questo delirio era talmente grande da far apparire un guasto del proprio televisore una vera e propria catastrofe per le case albanesi.

Ma per fortuna c'era Nicola, il famoso personaggio che portava la salvezza, colui che era capace di trasformare uno schermo buio e sordo in una fonte di nuove immagini fatte di persone diverse, di mari sui quali dondolavano le barche, di canzoni melodiose, di balli delle soubrette, di voli di aerei, di visi di attori famosi.

Non c'era mago più grande di Nicola.

Ma lui aveva deciso di sorprendere ancora di più i suoi concittadini.

Un giorno, dalla sua famosa borsa, dove teneva le apparecchiature e la scatoletta contenente tutti i tipi di transistor, tirò fuori un contatore nel quale si muoveva una freccia.

Tenendolo in mano, si poteva individuare facilmente il segnale della Rai.

Non era affatto necessario muoversi con l'antenna pesante in mano per la stanza, accanto alle finestre o sui tetti delle case. Nicola accendeva il suo piccolo apparecchio, premeva un pulsante e camminava.

Improvvisamente si fermava e indicava: qua.

In quel punto si posizionava l'antenna e il segnale televisivo italiano esplodeva sullo schermo insieme al sorriso soddisfatto delle signore.

LA SECONDA FIGLIA DEL COLONELLO

Nel "quartiere alto" abitava anche lei, la seconda figlia di un colonnello di polizia, studentessa all' ultimo anno di ginnasio.

Aveva due sorelle e un fratello, il padre, e la madre educatrice in un asilo nido del centro. La loro famiglia faceva parte del ceto eletto della città, anche per merito del capo della polizia, noto partigiano e comandante, che aveva un'antica conoscenza con il premier del paese e perfino con Enver Hoxha.

In una delle foto del loro album di famiglia, in un'immagine pubblicata da diverse riviste e trasmessa anche da un documentario televisivo, lei, giovanissima alunna in uniforme nera con il colletto bianco, era ritratta da sola accanto all'uomo più potente dello Stato.

Diversamente da chi si lasciava coccolare dal regime o che lo sfruttava, il colonnello di polizia, uno dei più capaci nel suo difficile mestiere, paragonato ad un grande sceriffo, divenuto famoso per le azioni lampo contro il crimine e il coraggio dimostrato nel combatterlo, non aveva avuto le possibilità finanziarie per acquistare un televisore.

Ci era riuscito invece un suo vicino di casa, direttore di un'impresa commerciale. Scavalcando una ringhiera in ferro posta a divisione sul lungo balcone che correva lungo i due appartamenti, che avrebbe dovuto segnare un confine, ma che in realtà aveva una funzione unicamente estetica, i quattro figli del colonnello si riunivano nel salotto della casa vicina come in un vero cinema. La gerarchia delle posizioni era chiara: i bambini si sedevano per terra, mentre i grandi si sistemavano su due comodi divani.

Ma dal vicino si poteva vedere in bianco e nero soltanto la Televisione albanese. Il loro palazzo si trovava nel punto morto dei segnali televisivi. Perfino Tirana era ricevuta attraverso il ripetitore sul castello. In quei tempi la televisione statale aveva iniziato la trasmissione di un serial il cui protagonista era un ufficiale tedesco, chiamato Shultz. Come il suo collega polacco Clos, il tedesco compiva delle grandi azioni in ogni puntata, leggermente più credibili del primo, ma ugualmente straordinarie.

Non passò molto tempo che una nuova barzelletta fu inventata per l'ufficiale: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, Shultz, sabato, domenica.

In casa del colonnello di polizia si ascoltava liberamente sia Radio Tirana che Radio Rai. Tornava molto stanco dal lavoro, nella maggior parte dei casi dopo mezzanotte. Parlava poco, non commentava quanto era successo quel giorno nella loro città o in Albania. Se riusciva ad ascoltare l'ultimo notiziario lo faceva senza spogliarsi e dopo, mentre tentava di mangiare qualcosa, la sua attenzione veniva assorbita dalla stazione italiana. Poi andava a letto, concedendosi quattro o cinque ore di sonno.

Le regole del padre poliziotto erano severe. Egli aveva fissato l'ora in cui i figli dovevano tornare a casa, l'orario di studio, il tempo dedicato alla radio, quello della televisione, fino all'ora in cui si dovevano spegnere le luci. Questo severissimo regime veniva sospeso soltanto quando alla Rai iniziava il Festival di Sanremo o il ciclo delle trasmissioni di Canzonissima.

Ciò significava che i ragazzi dovevano chiedere il permesso alla loro madre e lei doveva parlare a lungo con il marito per convincerlo. Allora senza tante parole, come in un comando militare, si fissava in modo irremovibile l'ora dell'inizio e della fine della visione. Poi tutto era semplice e libero come nelle famiglie più liberali della città. Appena ottenuto il permesso di "guardare l'Italia", normalmente una volta a settimana, il

gruppo dei bambini si avviava la sera verso "il quartiere basso", dove abitava un loro cugino, autista dell'agroexport. Era l'unico in città ad avere acquistato all'estero un apparecchio a colori. Con il suo televisore si poteva vedere chiaramente la Rai.

Quando iniziava Canzonissima, il sabato sera, il colonello si avviava verso la casa del cugino "ricco", circondata da un alto recinto e nascosta dagli alberi del cortile, con i bambini e la moglie, ammiratrice di Raffaella Carrà. Ai tempi dell'invasione fascista era partita per l'Italia per due settimane come balilla. Da quel momento, anche se il padre, famoso avvocato delle enclaves albanesi dell'attuale Macedonia, non seguì il movimento di liberazione, cosa che invece fece il fratello arruolandosi e combattendo attivamente con le unità partigiane, lei non dimenticò mai una canzone della sua infanzia dal ritornello "o campagnola bella", imparata durante le sue vacanze a Rimini.

In verità lei era affascinata dalla musica leggera e accompagnava spesso le faccende domestiche con le melodie e le rime delle canzoni italiane. Ma tutti sapevano che alle prime note di "o campagnola bella", la donna provava la gioia più grande.

In quegli attimi si sentiva felice.

Aveva avuto una vita drammatica. Dopo la guerra, quando a Tirana il potere comunista era più forte che mai, le forze di sicurezza dello Stato arrestarono all'improvviso suo padre. L'accusa era di avere ascoltato Radio Londra.

Questo avvenimento ebbe sulla famiglia un effetto simile a un lutto. Lacrime di dolore avevano invaso la loro vita: alla finestra, a tavola, quando il capo si posava sui cuscini, o dopo la mezzanotte, quando l'alba tardava ad arrivare e il nuovo giorno aveva inizio.

Lei, ogni due settimane, dopo aver preparato il cambio degli indumenti e quei pochi cibi permessi, andava al carcere. Suo padre era capace di controllarsi finché non oltrepassava la

porta di ferro. Però, quando i suoi occhi incontravano quelli umidi della figlia, era facile leggergli sul viso la commozione che tentava di soffocare.

I mesi dietro le sbarre si trascinarono uno dietro l'altro, come una pesante carovana sulla neve. L'inverno era veramente freddo e sui vetri delle finestre pendevano stalattiti come lacrime di cristallo. La ragazza aveva chiuso definitivamente sotto le ciglia i suoi begli occhi ed aveva coperto con un grande cappotto da uomo la sua bellezza di diciottenne. Aveva spesso pensato che la sua gioventù fosse finita sotto i cancelli di quel carcere di provincia.

Una volta, proprio in quei momenti di grande scoraggiamento, mentre imboccava la strada dell'edificio carcerario, le capitò di intravedere l'ombra di un ufficiale del Ministero dell'Interno. Un giudice istruttore proveniente da Tirana. Si diceva che fosse famoso nella capitale.

Si fece da parte per non imbattersi nell'uomo di potere, uno di quelli che a quei tempi avevano tutto nelle loro mani e i fulmini della loro ira cadevano silenziosamente e senza pietà sui destini della gente. Cercò di sfuggirlo, ma egli si voltò improvvisamente verso di lei. Sotto la protezione del cappello militare i suoi occhi lampeggiarono.

Lei sentì il cuore batterle rumorosamente nel petto.

Questo fu tutto ciò che avvenne quel giorno.

Due giorni più tardi, l'elegante ufficiale del Ministero dell'Interno bussò alla sua porta e le chiese di sposarla.

Lei rimase impietrita, così come sua madre, che riuscì appena a sussurrare al nuovo arrivato "Ci conoscete bene?"

"Sì", fu la risposta del militare, con il cappello posato sulle ginocchia. Un ciuffo di capelli castani gli accarezzava dolcemente il viso. "Mi sono informato".

"Sì..." mormorò la madre, divenuta di ghiaccio e con il cuore in tempesta.

"So che suo marito e padre della ragazza di cui le sto chiedendo la mano è in carcere per aver ascoltato Radio Londra". Mentre pronunciava queste parole l'ufficiale non mosse ciglio. Ma gli occhi gli si erano ammorbiditi.

La prima domenica del mese annunciarono il loro matrimonio. Verso la fine della settimana successiva il giudice istruttore fu degradato e licenziato.

Dopo tre mesi lo richiamarono in servizio.

Una nuova canzone di Adriano Celentano fu di nuovo origine di scandalo. Parlava di lenzuola bianche, ma non di quelle lavate dalle massaie e sbiancate da acqua e sapone che sventolano all'aria e al sole per asciugarsi. Questa immagine era molto amata dalla gente semplice, ma anche dall'opinione pubblica ufficiale. Una nuova poetessa, con una poesia di sette versi in cui parlava del vento che agitava e gonfiava due lenzuola, riscosse grande successo, meritando diversi articoli entusiastici e incoraggianti sulla stampa nazionale.

La canzone di Celentano trattava di lenzuola che si dilatavano e si contraevano, si stendevano e si raccoglievano, si torcevano e si sciupavano sul letto di due amanti.

Questa non era una canzone, era una bestemmia. Per di più che il suo titolo era "Sotto le lenzuola".

Al centro del ginnasio, dove Agron era insegnante e al tempo stesso vicedirettore per l'organizzazione della gioventù, lesse un articolo sul giornale "Drita" che apprezzava la canzone ribelle di Adriano Celentano. La maggior parte degli alunni, schierati nel grande cortile, diceva che il loro insegnante doveva essere più cauto, perché giocava con il fuoco e poteva pagarne le conseguenze. Da diversi giorni nelle cellule del partito, distribuite omogeneamente in tutto il paese per tenerlo sotto costante controllo, era giunta una inquietante domanda del massimo dirigente comunista riferita alla canzone delle

lenzuola stropicciate di Celentano: "Quale messaggio vuole trasmettere con quella canzone?"

Questo significava che il grande meccanismo propagandistico del partito doveva concentrarsi su "Sotto le lenzuola" e criticarla incessantemente.

Ma la città, così come lo Stato, stava vivendo un mutamento. Stava cambiando la mentalità, sempre più contraria al potere. La gente aveva ormai altri gusti, si era creata una propria cultura, quasi indipendente. Sembrava che il popolo avesse imboccato una strada in una direzione mentre lo Stato procedeva triste e solitario in direzione opposta.

Si stavano allontanando l'uno dall'altro tranquillamente, senza problemi, senza rancore. Quasi nella totale indifferenza.

I giovani continuavano a seguire il venerdì alla Televisione albanese il programma "Il teatro sullo schermo", dedicando il tempo restante, salvo eccezioni, alla radio e alle trasmissioni televisive della Rai. Pochi ragazzi, che sui banchi di scuola imparavano la lingua russa e le poesie di Puškin a memoria, erano curiosi di guardare i film stranieri alla televisione jugoslava, con testi sottotitolati in lingua slava ma scritti nell'alfabeto latino anziché in quello cirillico.

Belgrado non li doppiava come faceva la Rai. Questo stuzzicava i giovani albanesi delle scuole superiori che approfittavano di vedere film stranieri, di solito inglesi, per esercitarsi nella conoscenza della lingua slava.

Anche Canzonissima continuava il suo volo seducente nell'etere albanese. La rossa effervescente Rita Pavone apriva lo spettacolo, tendeva le mani ed entrava in scena. Ballerini, come cavalieri perfetti, le sbucavano davanti per accompagnarla. Ma lei, con fare capriccioso e incurante di loro, muoveva il corpo agile e iniziava a cantare: "Che bella festa, siamo tutti così, ma che giornata... ma che mu..., ma che mu..., che musica maestro... questa bella sinfonia, il mondo cambierà, allora dai, dai, dai!..."

E il suo ballo si aggiungeva a quello degli altri ballerini!

"Questa bella sinfonia il mondo cambierà".

La Pavone non si sbagliava. Il mondo stava cambiando e l'Albania era aiutata da "questa bella sinfonia".

La canzone della Rai.

Nel 1973 un ordine dell'istituzione locale del partito, più tardi confermato dal potere centrale, permise il posizionamento sul castello, proprio dove si trovava già il ripetitore della televisione albanese per il "quartiere alto", anche di un ripetitore per la Rai.

Al tecnico Nicola non servirono più di due giorni per preparare il materiale necessario al montaggio delle apparecchiature elettroniche del ripetitore, mentre un gruppo di esperti di un'impresa elettrica della città iniziò la costruzione dell'alta torre metallica e dell'antenna.

Una sera di sabato, quando sul paese soffiava un vento freddo che tagliava la faccia, agli abitanti che facevano abitualmente zapping sui quattordici canali del televisore tipo UEM, apparve sul "canale dieci" un forte segnale della Rai.

Fu una grande festa.

Diversi giorni dopo, a causa del segnale televisivo jugoslavo che interferiva con quello proveniente dal castello causando in zone periferiche del "quartiere basso" un'immagine confusa, Nicola cambiò il canale della Rai. Lo spostò sul "canale tredici".

In questa atmosfera, mentre la città sembrava totalmente proiettata, con il corpo e con l'anima, oltre l'Adriatico, Agron regalò alla figlia del capo della polizia, sua alunna maturante, un delicato fiore invernale.

Lei lo prese in mano e, come se ne fosse rimasta scottata, lo gettò via. Lui lo raccolse da terra e con grande cura lo chiuse fra le pagine di un diario.

In quella pagina segnò la parola Alba. Era la variante italiana del suo nome, che comunicava un messaggio di purezza.

L' "UNDICESIMO FESTIVAL"

Le aspettative, divenute ormai una tradizione, prevedevano che si svolgesse negli ultimi giorni di dicembre del 1972.

Da più di un mese gli articoli parlavano di un festival diverso dai precedenti.

Come avveniva ormai abitualmente ogni anno, si scriveva e si scommetteva su una nuova faccia del festival della musica leggera albanese.

Questa iniziativa, che si svolgeva alla fine dell'anno, era l'avvenimento artistico più importante del regime, un crescendo della sua macchina accattivante.

Si stava chiudendo un ciclo di convivenza fra gli albanesi e un'intera classe politica, che aveva eliminato i propri avversari e governato per 28 anni.

La loro preoccupazione era quella di rendere gli ultimi dieci giorni del mese di dicembre uno spettacolo lussuoso e inebriante, dopo il quale i cittadini avrebbero dovuto festeggiare e dimenticare tutto ciò che, sotto forma di dubbio, pesava sulla coscienza.

Il festival della musica leggera, anche se all'ottava, nona, decima o undicesima edizione, faceva parte di una grande aggregazione di speculazione politica dietro la quale si allestiva anche un programma umoristico molto ricco per l'ultimo dell'anno.

Di conseguenza, la manifestazione doveva compiere ad ogni costo la sua missione: appoggiare la volontà del regime e le sue direttive.

Questo significava, alla fine, che la canzone vincitrice doveva essere dedicata al partito, e che per il partito e la patria,

"binomio indivisibile", dovevano essere anche le altre canzoni presentate. Se, per esempio, l'ultima direttiva del partito avesse previsto la coltivazione di un nuovo terreno, allora come minimo il programma doveva includere una canzone su questo tema.

Il festival non poteva contenere più di una o due canzoni sull'amore.

Non era assolutamente possibile chiedere l'approvazione e l'esecuzione di un numero di canzoni d'amore pari a quello sulla patria.

Il tema patriottico doveva essere predominante rispetto ai sentimenti.

L'amore doveva essere espresso secondo la morale dottrina del partito: i versi delle canzoni potevano contenere metafore che si riferivano ai capelli dell'amata baciati dal vento o dal colore argenteo della luna, ma non dalle labbra dell'innamorato.

Anche la scenografia del festival doveva rappresentare le idee correnti della classe politica al comando.

I cantanti dovevano essere rigorosamente vestiti secondo i gusti del governo.

L'abbigliamento doveva essere quello tipico nazionale, cioè non copiato dai modelli trasmessi dalle televisioni straniere.

I partecipanti erano obbligati a cantare immobili davanti al microfono, che non doveva essere preso in mano. Se questo avveniva, non dovevano comunque muoversi.

Infatti, era assolutamente vietato lo spostamento del microfono sul palcoscenico.

Una condizione tremenda.

Erano limitati perfino i ruoli musicali delle trombe e specialmente dei sax.

Le orchestrazioni delle canzoni erano tenute a rispettare la regola ferrea che imponeva ai due strumenti un ruolo

secondario, in modo che il loro suono non si udisse quanto e più degli archi o dei pianoforti.

Anche la batteria doveva essere tenuta sotto controllo.

Quando iniziò la prima serata dell'11° Festival, non una delle regole elencate era stata rispettata.

I due speaker, famosi attori del cinema ma chiamati nella lingua ufficiale "conferenzieri", si allontanavano dalle loro postazioni accanto al microfono e, anziché citare solo i titoli delle canzoni, gli autori dei testi e delle musiche e il nome dei cantanti, dialogavano tra loro, coinvolgevano la sala, sollecitavano gli applausi, facevano degli aforismi sulla vita, raccontavano con poche parole le carriere dei cantanti.

In poche parole, come i numerosi telespettatori si espressero dopo il concerto della prima serata, l'11° Festival albanese non era altro che una copia del Festival di Sanremo.

Questo atteggiamento nei riguardi degli spettacoli trasmessi dalla Rai era stato adottato ormai da molto tempo.

Il paragone con il grande spettacolo della musica italiana, per la gara e soprattutto per l'imitazione, aveva creato anche un gruppo ristretto di artisti ed organizzatori del festival che pensavano di poter concorrere con Sanremo.

In quest'atmosfera di innovazione e di entusiasmo continuò anche la seconda serata: gli orchestrali erano vestiti come alla Rai, le trombe avevano superato il volume dei violini e le chitarre interpretavano le parti più riconoscibili dei ritornelli musicali, i cantanti toglievano i microfoni dal loro posto e si muovevano palcoscenico scendendo perfino dalle scale ed avvicinandosi agli spettatori.

Rimase nella memoria un giovane cantante della grande città portuale di Durazzo che pronunciava il ritornello della sua canzone "e la pioggia cade a gocce" con una pronuncia inglese.

Egli riuscì ad apparire in scena con un ombrello, che più tardi aprì.

Erano veramente rari i cantanti che non si erano lasciati prendere dall'euforia e rimanevano immobili. In mezzo a loro c'era anche un abitante della capitale, la cui canzone era dedicata ad un albero di mandorlo che continuava a vivere sotto il ghiaccio invernale e che non era ancora riuscito a fiorire.

Il cantante, famoso per la voce dolce e per la sua passione per la grappa, bevanda tradizionale, chiese alla pianta di risorgere.

Comunque, l'esplosione era avvenuta.

Gli albanesi, tra i quali si accese il fuoco della discussione, avevano gradito il festival.

In questo modo, come se si fosse alle porte di un mondo miracoloso, si festeggiò l'anno nuovo 1973.

**TELEVISIONE JUGOSLAVA:
UN AMPIO PIANO DI ACCERCHIAMENTO DELL'ALBANIA**

In mezzo alla neve che aveva cosperso di bianco tutte le cime delle montagne e che in quell'inverno del 1973 copriva i loro dorsali di bronzo, mentre cadeva la notte e il vento mutava il suo soffice velo in ghiaccio, camminava a passo pesante la Televisione jugoslava.

Il segnale lanciato nella lunga marcia da Belgrado, che si pavoneggiava come se fosse la BBC dei Balcani, viaggiava sulle montagne albanesi con passo deciso.

La sua ombra, un fantasma che si allungava fino al cielo e oscurava l'orizzonte, a volte aveva le sembianze di un cantante con i capelli sciolti sulle spalle, a volte il viso di un ufficiale dell'esercito popolare jugoslavo fiero della sua stella rossa a cinque punte sulla visiera del copricapo militare, a volte assumeva il fascino di un danzatore che innalzava le sue gambe di piombo in aria per poi riportarle con forza a terra, a volte sembrava un professore perso nella sua grande poltrona simile ad un letto che parlava per ore intere.

In certi momenti le immagini si rimpicciolivano e si intrufolavano negli enormi ritratti di Tito o si sperdevano come la nebbia nelle scenografie dei paesaggi locali, dei numerosi trattori che lavoravano la terra o delle macchine allineate durante la raccolta del grano in pianure infinite.

Abituato al territorio dei Balcani, il tenace segnale della Televisione di Belgrado aveva in quel momento oltrepassato il confine seguendo soltanto, lungo le vie delle pianure, le stradine aperte sui dorsali delle catene montuose che tagliavano a metà il paese da nord a sud.

Si può dire che i punti d'attacco della Televisione jugoslava, che risiedevano nel potente ripetitore del Monte Kraj, assomigliavano ai reparti di un esercito.

Ma ormai Belgrado, nell'inverno del 1973, aveva messo in atto un ampio piano di accerchiamento dell'Albania mediante il segnale televisivo.

Cercava altri corridoi d'entrata.

Così montarono un secondo potente ripetitore in Kosovo, ancora accanto al confine.

La Televisione di Pristina trasmetteva ogni giorno anche un'ora di notiziari e diversi programmi in lingua albanese, essendo la maggior parte degli abitanti di quella nazionalità.

Ma il vero obiettivo dell'aggressione mediatica jugoslava era lo Stato albanese.

Il potere jugoslavo aveva la necessità di rendere più accettabile il proprio messaggio televisivo, ma era difficile raggiungere questo scopo attraverso la TV di Belgrado e i ripetitori del Monte Kraj.

Invece poteva essere reso più credibile se fosse partito da un luogo molto amato dagli albanesi quale poteva essere la città di Pristina.

Il secondo segnale, indirizzato all'Albania e al sud-est dei Balcani, si sarebbe incrociato in quel freddo inverno del 1973 con un terzo ulteriore rinforzante, posizionato su una montagna nelle vicinanze della città di Ohr, centro turistico nella repubblica jugoslava di Macedonia, situata a pochi chilometri dal confine albanese, sulle rive di un lago condiviso dai due stati, abbastanza pittoresco e frequentato durante l'estate dall'élite intellettuale dei due paesi.

Questo terzo segnale invadeva ininterrottamente l'Albania.

Così, lungo tutto il confine terrestre, l'unico che comunicava con l'Albania, la Televisione jugoslava attaccava quotidianamente con le immagini la maggior parte del territorio

albanese, rafforzando visibilmente la pressione mediatica su di esso.

Questo era un vero e proprio accerchiamento.

L'unico compiuto da un altro stato nei confronti del piccolo e isolato Paese delle Aquile nel 1973.

IL TESSUTO AZZURRO DEI SOGNI

Ormai il capo della polizia era andato anticipatamente in pensione.

A soli quarantotto anni.

La notizia del suo pensionamento forzato si sparse in città nel momento della sua massima notorietà.

La gente non comprese i veri motivi di questo inspiegabile gesto dello Stato, che lo giustificò con la seguente motivazione: "Ha svolto un'intensa attività nella polizia e ora necessita urgentemente di riposo".

Essendo l'uomo amico del premier non fu dato grande credito alle parole che circolavano sul possibile allontanamento dal suo posto.

Il capo della polizia era conosciuto come un uomo polemico che non risparmiava critiche contro le ingiustizie e spesso aveva causato grandi preoccupazioni alla gerarchia del potere cittadino e anche nazionale.

Il primo giorno che uscì di casa senza la divisa tornò subito indietro. Tra le mani stringeva un pacco che aprì con grande impazienza.

Era un tessuto destinato ad essere trasformato in un cappotto femminile.

Morbidamente azzurro.

"L'ho preso per te", disse alla moglie e lei si mise a piangere. Non aveva mai avuto un vero cappotto invernale. Da quando si erano sposati.

Agli inizi aveva adattato un paltò militare, poi nacquero uno dietro l'altro i loro quattro figli e l'acquisto desiderato non avvenne mai.

Più in là le offrirono il cappotto usato di una delle cognate che abitavano nella capitale. Ma lei non lo accettò per paura di perdere per sempre la possibilità di averne uno suo.

Aspetterò, disse, anche dieci anni, pur di poter indossare una volta nella mia vita un cappotto nuovo.

Ed ora il tessuto dei suoi sogni le era stato regalato dal marito, proprio quando la loro vita iniziava a basarsi sulla sua pensione.

"LE MACCHIE SCURE"

Gli albanesi avevano ancora le mani calde degli applausi dell' 11° festival quando al Teatro Popolare, il più grande della capitale e dell'intera Albania, si mise in scena l'opera "Le macchie scure" di un autore noto essenzialmente come redattore dell'unica casa editrice del libro artistico e dipendente del Ministero della Cultura.

Protagonista era un medico alla cui porta bussarono nel cuore della notte per chiedergli di soccorrere una persona molto malata. Mentre egli era combattuto dall'incertezza se alzarsi o no dal letto, l'ammalato morì.

Questo medico era "la macchia scura".

Il dramma era stato seguito dagli alti dirigenti del partito. Si erano comportati come tutti gli spettatori in sala: avevano applaudito.

Lo spettacolo era piaciuto anche a Ramiz Alia, segretario ideologico del partito, responsabile del settore dei mezzi di comunicazione culturali. Anch' egli applaudì.

Incuriosito e spinto dal grande rumore della stampa e dalle discussioni nelle alte sfere, fra pro e contro, anche Enver Hoxha volle assistere ad una rappresentazione.

Quelli che seguirono con attenzione la sua reazione, desiderata se positiva ma temuta in caso contrario, notarono che durante la visione il dittatore mantenne un atteggiamento normale. Alla fine si alzò e se ne andò. Non salutò gli attori, fatto spiegabile che poteva anche non essere preso come segnale negativo. Qualcuno giurò di averlo visto battere le mani, ma il gesto non fu notato a causa della ringhiera che nascondeva il dirigente dalla vista del pubblico.

VIA ASMARA

Alberto e la consorte stavano compiendo il loro primo anno di servizio a Roma. Ormai avevano acquistato entrambi un abito nuovo e un buon paio di scarpe. L'uomo aveva acquistato altre due camicie eleganti e due cravatte.

All'inizio della seconda primavera nella capitale italiana si erano completamente adattati alla mancanza della Televisione albanese e dell'ascolto obbligatorio di Radio Tirana. Soltanto l'addetto all'ufficio cifra dell'ambasciata, munito di un radio-transistor di qualità scadente, la sera usciva nel grande cortile della villa ed i diplomatici che lo desideravano potevano avvicinarsi per ascoltare il notiziario.

L'Albania, con quello che le succedeva, sembrava molto lontana. Alberto e sua moglie avevano l'impressione che essa si allontanasse sempre di più, come rapita dalle onde di un oceano.

Al mattino, nelle ore pomeridiane, quando calava la sera e la notte profonda li trovava a letto, avevano intorno a sé l'Italia. L'Italia sempre e ovunque. "Non riesco a capire" diceva lei "ora io amo l'Italia". Poi guardava timidamente il consorte che, lavorando accanto all'ambasciatore, conosceva certamente delle cose segrete, di quelle che non si possono confessare neanche davanti alla morte.

Quando mormorò per la prima volta la frase "Io amo l'Italia" temette di ricevere da lui una risposta dura, del tipo "Eppure, l'Italia per l'Albania rimane sempre un paese nemico".

Ma quando ella disse quelle parole, quasi involontariamente, sussurrandole a bassa voce, lui si inquietò. Rimase per un attimo in silenzio, poi la guardò teneramente, le accarezzò i

lunghi capelli "La stessa cosa sta succedendo anche a me" disse.

E continuò "Che il Signore ci protegga!"

Avevano acquistato un televisore in bianco e nero, dal quale seguivano nel tempo libero soltanto i programmi della Rai. Oltre ai soliti canali e a Telemontecarlo, a Roma si potevano ricevere le televisioni nazionali francese e svizzera.

Una volta, alla cerimonia della festa di liberazione, aveva visto anche Bruno Vespa. Elegante, con lo sguardo interrogativo, molto gentile. Il ricordo che gli era rimasto impresso era la sua conversazione amichevole con l'ambasciatore. Anche se Vespa era uno degli speaker principali delle edizioni informative, nulla era cambiato nell'atteggiamento della Televisione di stato italiana nei riguardi dell'Albania. Ad Alberto pareva strano che l'uomo non potesse rendersi interprete di una parola a favore del suo paese.

Allo scadere dell'anno, la loro vita romana era caduta nella trappola dello stereotipo. La mattina, alle ore 7.30, tutti i diplomatici e il personale tecnico ed amministrativo dell'ambasciata uscivano dai loro appartamenti in Viale Eritrea 34 e si incontravano al bar "MCM Cristallini", che si trovava dall'altra parte del viale, proprio all'angolo. Pagando uno dopo l'altro, prendevano il caffè del mattino e poi insieme, in gruppo, proseguivano verso l'ambasciata. La distanza tra il bar MCM e Villa Calandra non superava i trecento metri, che percorrevano all'ombra degli alberi di via Asmara.

L'orario di lavoro era identico a quello albanese. Il lunedì e il martedì si lavorava anche il pomeriggio.

C'erano anche altre regole rigorose da osservare. Non potevano allontanarsi dall'ambasciata o dalle loro abitazioni da soli, ma dovevano essere sempre accompagnati. A piedi per la strada dovevano muoversi almeno in due persone. Con le macchine diplomatiche potevano uscire anche da soli, ma questo non succedeva spesso. Era permesso andare al teatro o all'opera,

ma non al cinema. La giustificazione a questa disposizione era che nelle sale cinematografiche si proiettavano film pornografici.

Alle donne non erano permesse passeggiate nel centro di Roma, anche se in gruppo. Era assolutamente vietato andare alla stazione Termini, dove si potevano visitare i grandi negozi intorno. Il primo segretario dell'Ambasciata, che si occupava della sicurezza, raccomandava di non commettere mai questo errore, perché proprio il centro di Roma era sede di frequenti dimostrazioni di protesta spesso contrastate dalla polizia. "Questo significa" spiegava paziente alle signore "che in una situazione di confusione potreste cadere nelle mani della polizia senza alcuna colpa, come agenti provocatori".

La regola era drastica: chi entrava in un ufficio di polizia era destinato ad essere immediatamente rimpatriato in Albania. Significava il rientro nel giro di pochi giorni, una infinità di conseguenze negative e un avvenire incerto.

Comunque, le giornate a Roma erano diventate tutte uguali, si susseguivano l'un l'altra senza nessuna novità. Nella routine rientrava anche la formazione culturale, una specie di corso ideologico che prevedeva lo studio, in maniera organizzata, dei libri di Enver Hoxha, una serie pubblicata in Albania per la collana "Opere". Questi libri rossi che costavano poco meno di una giornata lavorativa, arrivavano all'ambasciata da Tirana e si acquistavano con la moneta nazionale italiana, la lira. Il pomeriggio i dipendenti, ciascuno nel proprio ufficio, studiavano per circa due ore alcune pagine dei libri di Enver Hoxha che il segretario assegnava loro. Alla fine di queste due ore il funzionario passava da una stanza dicendo "adesso andiamocene". Di solito al ritorno, al crepuscolo o nel buio profondo, si riunivano in gruppi e prendevano ancora un caffè veloce al MCM.

Era entrata nella routine anche la distribuzione della rivista "Nuova Albania", quasi cinquemila copie provenienti ogni mese

dall'Albania che dovevano essere consegnate agli amici del loro paese. Nei due giorni successivi, con orario prolungato, tutte le mogli dei dipendenti ne curavano la spedizione. In seguito, due autisti dell'ambasciata caricavano le macchine e imbucavano le pubblicazioni nelle cassette per le lettere del centro di Roma. Durante quell'anno nella capitale italiana erano successe cinque cose fuori dall'ordinario:

La prima aveva a che fare con il Ministero degli Affari Esteri italiano. In una delle sue sale d'attesa era stata installata una mappa indicante le regioni nelle quali il corpo diplomatico estero poteva muoversi liberamente, al di fuori di Roma, e le zone "vietate", per le quali dovevano chiedere un permesso scritto. Tra le località vietate vi era anche Napoli, a causa della presenza di una grande base militare della NATO e di un alto comando.

Il Ministero degli Affari Esteri d'Italia faceva stranamente un'eccezione per l'ambasciata d'Albania. I suoi rappresentanti potevano visitare Napoli anche senza autorizzazione.

Il secondo straordinario evento era collegato alla collaborazione con uno scienziato italiano, amico del paese, che stava sperimentando un nuovo tipo di grano duro, adatto per la terra e il clima albanese. Il compito fu affidato all'ambasciata personalmente dal premier Mehmet Shehu. Si recarono alla fattoria del loro simpatizzante con la macchina guidata da Alberto.

Lì, per la prima volta, egli vide un televisore a colori.

Il terzo avvenimento aveva a che fare con la distribuzione sotto mano di materiale segreto proveniente da Tirana. Per i loro amici più credibili, il materiale nascosto in alcune buste fu imbucato, nel corso di una giornata, in decine di cassette postali di Roma, cinque per volta, per non dare nell'occhio. All'esterno vi erano l'indirizzo e il francobollo, ma non il timbro dell'ambasciata.

La quarta sorpresa fu Raffaella Carrà. Il collega di Alberto, anch'egli autista, si era imbattuto improvvisamente in un ascensore con la famosa donna di spettacolo e in quel brevissimo tempo le aveva detto di quanto fosse apprezzata in Albania. Lei rimase stupita "Veramente? Davvero mi seguono in Albania?" Fino a che la porta dell'ascensore non si aprì. L'audace autista continuava a rispondere "sì, sì, la seguono molto, molto, molto..."

Il secondo evento non aveva ancora acquistato importanza rilevante. Forse non casualmente una volta, quando si erano trovati soli in macchina, l'ambasciatore disse ad Alberto che avrebbero potuto inviarlo a compiere un servizio delicato nel suo paese. Egli l'aveva ascoltato immobile, perplesso e pensieroso.

Un servizio delicato!

IL "QUARTO PLENUM"

Per quanti erano abituati a sentire sul collo il fiato dello stato comunista non era difficile rendersi conto, nei primi giorni di marzo del 1973, che la sua struttura stava traballando pericolosamente. Tutto faceva pensare all'inizio di un terremoto.

Il primo segnale fu come l'esplosione di un tuono. Un boato spaventoso che scaturiva dal cuore della terra. Un mostro urlante che tentava di emergere in superficie, spostando con le mani e spingendo con le spalle la grande e pesante massa di sassi, acque, fanghi, rocce, lava, radici. Per respirare l'aria.

Così aveva urlato per l'inquietudine Enver Hoxha, l'uomo più potente del regime.

Lo stato, creatura a lui sottomessa, temeva le sue ire. E si preparava a portare a termine ogni suo ordine.

Dopo aver assistito alla rappresentazione teatrale dell'opera "Le macchie scure", Hoxha aveva richiamato severamente gli organi del potere, criticando il significato politico della trama. A suo parere, la storia di un medico incerto se curare o meno una persona malata contrastava con la morale impartita dal partito agli albanesi.

Secondo la sua teoria, l'autore dell'opera e specialmente gli attori e la regia, erano riusciti nell'intento di creare la figura di un medico incapace di sentire sulla coscienza il peso del suo comportamento. La cosa che inquietava maggiormente il dittatore era l'aspetto umano del personaggio, la sua mancanza di solidarietà e il tentativo di farlo passare come un difetto ordinario, in modo da renderne il ritratto artistico accettabile, vicino, correggibile, tollerabile.

"Non deve essere così!" era esploso Hoxha. Il medico aveva commesso un crimine e nessun artista di talento, né il buon nome di un teatro, né alcuna regia moderna poteva convincere il partito del contrario.

La conclusione del discorso di Enver Hoxha fu che il dramma delle macchie scure altro non era che un portatore, un conduttore di macchie nere.

Ma l'onnipotente albanese aveva discusso della questione esclusivamente all'interno della sua ristretta cerchia di collaboratori della direzione, senza che il popolo ne venisse a conoscenza. Neppure l'organizzazione del partito ne fu informata. Tutto sembrava uguale a prima. Gli albanesi lavoravano come sempre la mattina e il pomeriggio, e la sera ascoltavano il notiziario della televisione albanese, per poi passare ai programmi della Rai.

Dopo pochi giorni Hoxha prese di nuovo la parola. Questa volta disse che nella vita del paese si erano manifestati segni della penetrazione dell'ideologia borghese revisionista e che era rimasto impressionato dalla risposta del segretario ideologico del partito di Tirana, quando gli avevano chiesto quale fosse il fattore più pericoloso in quel momento per l'Albania, se il conservatorismo o il liberalismo.

L'uomo, famoso autore di opere teatrali e, secondo il codice del partito, responsabile di quanto stava accadendo nelle istituzioni artistiche della capitale, aveva dichiarato che la maggiore minaccia per lo stato era rappresentata dal conservatorismo.

Enver Hoxha si era trattenuto dall'impulso di strapparsi irosamente i capelli. La sua opinione differiva da quella del segretario. Nel corso di una seconda riunione più ampia aveva dichiarato che l'Albania rischiava di essere messa in difficoltà dal mondo straniero borghese revisionista. Tutto si stava compiendo nel nome della liberalizzazione.

L'11° Festival e il dramma "Le macchie scure" testimoniavano la penetrazione di questa influenza pseudolibérale. Ciò che preoccupava maggiormente il leader era il fatto che i telespettatori e l'intera classe politica, compreso il segretario principale per l'ideologia, Ramiz Alia, non solo si erano adeguati all'anomalia della situazione, avevano applaudito al festival e al dramma, ma non si erano neppure degnati di riflettere sulla forza dell'influenza negativa proveniente dall'estero.

Questa volta, le urla di Hoxha si udirono ben oltre lo stretto gruppo dei suoi collaboratori. La struttura statale si risvegliò e si preparò all'attacco della direzione guidata dall'uomo che, a trent'anni dalla fine della guerra, veniva ancora chiamato "comandante".

Alla fine di marzo si riunì il plenum del Comitato Centrale del Partito, in cui il discorso di Enver Hoxha fu l'argomento principale all'ordine del giorno. Si constatò che l'Albania socialista era minacciata dal grande accerchiamento borghese revisionista e che attraverso questa pressione si tentava di indebolire il potere popolare per favorire il ritorno di un regime capitalista, sfruttatore e antipopolare. Nell'impossibilità di raggiungere lo scopo con interventi militari, infiltrazione di spie o di bande armate, il nemico aveva individuato il mezzo ideale nella televisione straniera. Il quella occasione, il presidente citò un articolo pubblicato da un giornale austriaco alcuni giorni prima, che affermava esattamente la sua tesi, e cioè: "quello che in Albania non riescono a fare le baionette lo sta facendo la televisione straniera".

Hoxha si riferiva, nel suo rapporto, a tre fonti pericolosamente contaminate: la Radiotelevisione albanese, il giornale "Drita" insieme ad una parte della Lega degli Artisti e degli Scrittori, e i dirigenti dell'Unione della Gioventù comunista.

Ma la sua collera più feroce era rivolta alla Televisione Albanese, principale organizzatrice del festival di fine anno. Ce

l'aveva con coloro che, secondo lui, a causa della loro professione erano obbligati a seguire maggiormente la televisione straniera, subendone l'influenza.

Per Enver Hoxha, avvicinarsi ad un televisore che non presentava la sigla albanese, era come esporsi alle aggressive radiazioni nucleari. Ecco perché molti dipendenti della TV albanese erano considerati ideologicamente malati e pertanto bisognosi di cure.

Con il giornale "Drita" egli fu altrettanto duro, anche se raramente si dilungò in discorsi di rimprovero. Era irritato con la Lega degli Artisti e degli Scrittori, editrice della pubblicazione. Dedicò particolare attenzione ai versi di una poesia di un giovane poeta molto conosciuto, che giudicò pesantemente influenzato dal filosofo francese Jean Paul Sartre, a detta di Hoxha personalità decadente. I versi citati parlavano di una inquietudine esistenziale dell'autore, bandita dalla morale del partito, il quale affermava che il suo Io camminava spesso verso il nulla.

Enver Hoxha disse chiaramente di non aver gradito la diffusione dell'idea secondo cui la minaccia più grande per l'Albania era il conservatorismo. In quel momento era il liberalismo a rappresentare un rischio per il paese e per le vittorie del partito. Eppure, sottolineò, era importante combattere in entrambe le direzioni.

Approfittando della debolezza da lui individuata nelle "macchie scure", Hoxha richiamò l'attenzione sul fatto che le conseguenze della pressione borghese capitalista avevano lasciato il segno anche sulla gente semplice e specialmente sulla gioventù, che in gran parte aveva abbandonato il tradizionale abbigliamento di gusto nazionale per seguire la moda dettata dalle emittenti estere. La vista di molti giovani, vestiti con pantaloni a zampa d'elefante e con camicie sopra i pantaloni stretti da alte cinture, offendeva gli anziani. Perfino il passato eroico del popolo. Questo significava che essi erano

stati influenzati dagli spettacoli borghesi revisionisti e per questa ragione dovevano essere curati.

Il fragore del tuono era terminato. Ora iniziava il tremito della terra, lo scricchiolio degli edifici criticati, le crepe nei muri e la clamorosa caduta.

Secondo una regola ben nota alla maggior parte dei cittadini, presto avrebbe avuto inizio la rottura delle ossa.

La catastrofe che si abbatté sull'Albania si chiamava "Quarto Plenum".

Nel partito unico del paese si erano create due correnti di pensiero, la cui convivenza non riuscì a superare i tre anni. Il fossato fra di loro, trasformatosi in una voragine, era stato causato dalle televisioni straniere, soprattutto dalla Rai.

In verità esclusivamente la Rai.

La televisione jugoslava, potenziata tecnologicamente per dominare la parte più estesa del territorio albanese, non fu citata da Enver Hoxha come un potenziale pericolo. La televisione greca, che per via della sua scadente qualità non copriva neppure tutto lo spazio del suo paese al confine con l'Albania, non possedeva la volontà e la forza di oltrepassare la frontiera.

Si può dire che il Quarto Plenum fu il plenum contro la Rai. La bandiera dei liberali era la televisione italiana, perciò il simbolo doveva essere immediatamente strappato dalle loro mani. Ma Hoxha era uno di quelli che non si accontentava di misure parziali, e poi la bandiera rovesciata poteva essere un'arma contro chi l'amava.

In questo modo iniziò la caccia ai liberali, a chi aveva desiderato aprire il paese ad una vita più libera, anche senza arrivare ad un pluralismo politico. "Le streghe" da colpire quali principali artefici della magia dell'influenza straniera borghese revisionista erano di convinzioni comuniste. Un vero inferno

assegnò ai loro destini una strada che li avrebbe condotti alla morte.

Il partito al potere, per punirli, alimentava la fiamma dei suoi militanti e manipolava l'opinione pubblica. Un meccanismo vendicativo allontanò per primi i comunisti pacifici dai posti chiave, estromettendoli successivamente dagli alti forum del partito. Più tardi negò loro il diritto ad un altro posto di lavoro e annullò il valore delle loro tessere politiche.

Da quel momento il numero di coloro che venivano gettati nel precipizio aumentò: furono internati in villaggi lontani, dove abitavano nelle stalle del bestiame, o venivano immediatamente arrestati, superando la fase dell'internamento. Ma anche tra gli internati le manette non tardavano più di alcuni mesi ad arrivare.

Chi finiva dietro le sbarre doveva aspettarsi all'interno del carcere un altro inferno, che si distingueva in base agli anni di prigionia comminati e al destino finale dei condannati: otto, dieci, quindici, venti, venticinque anni in cella o nei campi di lavoro, oppure la condanna a morte.

Ma la fine era altrettanto infernale, non meno orrenda di tante altre. Poteva essere una morte in carcere causata da malattie, torture, fucilazioni, e non finiva lì. Spesso al corpo non veniva concessa neppure una degna sepoltura in una bara. Lo si gettava in una fossa, generalmente scavata in un luogo segreto che per nessun motivo doveva essere rivelato ai familiari e che non poteva essere indicato né conservato in mappe o documenti d'archivio. Doveva soltanto essere dimenticato, perfino dalle persone che scavavano e coprivano di terra i morti.

Così la tanto sognata primavera del 1973 si trasformò in un inverno tremendo. Nessun fiore vide la luce. L'orrore iniziò a marzo e durò per mesi e anni.

Questo periodo di terrore affondava le radici nel dopoguerra e designò quale sua vittima la classe politica dei vinti. Cioè gli anticomunisti.

Trent'anni dopo fu ancora più feroce. Non cambiò l'identità degli autori ma quella delle vittime: questa volta furono gli stessi comunisti ad essere presi di mira.

La rivoluzione culturale albanese, forse una copia o una imitazione della rivoluzione culturale maoista, concentrò la sua forza nelle file degli studenti, amanti appassionati della Televisione italiana ed i più grandi sostenitori dell'apertura del paese ad un tipo di vita europeo occidentale.

Con loro furono usati tutti i mezzi.

I principali esponenti della pittura contemporanea, qualificati con l'etichetta ideologica di "modernisti", finirono in carcere nello spazio di due anni.

Gli arresti iniziarono anche tra i nuovi scrittori e poeti, accusati spesso di agitazione e propaganda contro lo stato e di opposizione ai metodi del realismo socialista, unico modello legale di scrittura. Furono incarcerati anche diversi musicisti e cantanti, ma con loro la vendetta sembrò più contenuta. Oggetto di collera erano soprattutto gli attori e i registi del cinema e del teatro drammatico.

Altri personaggi rappresentativi del mondo dell'arte e della cultura furono allontanati dalle città nelle quali vivevano per essere deportati in zone lontane del paese, dove il controllo poliziesco e la pressione di una opinione pubblica chiusa e fanatica erano soffocanti.

Dopo aver licenziato e internato il dirigente dell'organizzazione giovanile, fu deciso per la nuova generazione "un lavoro politico convincente". Questo significava l'organizzazione di riunioni chiarificatrici, gli appuntamenti individuali, fino all'impiego pubblico dei manifesti in cui si criticavano le persone. Non era

altro che il noto "tazebao" della rivoluzione culturale cinese in versione albanese. Uno slogan scritto in rosso, collocato nei corridoi più importanti delle istituzioni riportava le parole "Ognuno scriva con coraggio e in lettere maiuscole cosa pensa del lavoro e delle persone".

Era essenzialmente una istigazione alla delazione.

Per tenere viva la psicosi della colpevolizzazione e della sottomissione giovanile fu dichiarata la guerra agli spettacoli stranieri, nella cui categoria si trovavano l'ascolto alla radio di canzoni straniere, la loro interpretazione, il "rock and roll" e il "twist". Erano permessi soltanto il valzer e il tango.

Era considerato imitazione straniera indossare pantaloni in stile "cowboy", usare cinture larghe e berretti diversi da quelli standard. Erano permessi solo i cappelli preferiti da Lenin tre quarti di secolo prima, di tipo quasi militare. Essendo lo stesso Enver Hoxha un uomo elegante e di grande gusto nel vestirsi, distintosi in gioventù a Bruxelles e a Parigi per l'uso del "borsalino", non esercitò particolare pressione sugli amanti di questo tipo di copricapo, che comunque fu usato sempre meno. Il modello di abbigliamento dell'uomo della gerarchia politica e statale era un costume confezionato in un tessuto grezzo di infima qualità denominato "traliccio", secondo il modello dell'uniforme cinese.

In omaggio al gusto pechinese, unico alleato rimasto in quel momento allo stato albanese, dall'elenco delle mode proibite di provenienza straniera fu eliminata la camicia sopra i pantaloni. Infatti, i cinesi usavano molto questo tipo di abbigliamento.

Furono messi sotto osservazione tutti gli appassionati dei capelli lunghi. Lo stesso premier Mehmet Shehu organizzò nella capitale un raduno con gli studenti universitari, etichettando i giovani che non portavano il taglio corto con un nome ridicolo. Il nuovo soprannome si diffuse immediatamente attraverso le grandi falangi radicali, all'attacco continuo delle imitazioni straniere. In quei tempi di lotta acerrima contro i

capelli lunghi, in Albania non era necessario portare delle vere e proprie capigliature all'avanguardia, ma bastavano pochi ciuffi sulla fronte o dei capelli leggermente più lunghi sul collo per essere indicati come pericolosi strumenti della borghesia revisionista.

Nella lista degli spettacoli stranieri proibiti c'era anche la Televisione italiana. Tutti i delegati del partito iniziavano e chiudevano i loro discorsi con l'esortazione a non guardarla. La Rai impersonava la borghesia, il capitalismo e l'imperialismo messi insieme. Lo strumento dell'aggressione, della minaccia e del furto di libertà per gli albanesi. Insomma, il diavolo.

Per gli emissari del partito, non costituiva un pericolo tale da eliminarne i notiziari. Nella loro mira c'era Sanremo e Canzonissima. Per quest'ultima era facile convincere i telespettatori che sulla stessa stampa italiana era scoppiata una polemica causata dalla qualità sempre più scadente dello spettacolo musicale. I delegati più colti usavano nei loro discorsi anti-Rai alcuni termini usati dalla stampa italiana, approfittando senza scrupolo della rima in italiano fra "pessima" e "canzonissima".

Forse con Sanremo la guerra propagandistica era più difficile. La trasmissione godeva di grande popolarità tra il popolo e di una indiscussa autorità artistica tra i musicisti albanesi. Anche se alcuni di loro erano stati imprigionati o spaventati con internamenti e richiami nei comitati di partito, la maggior parte esprimeva in privato grande apprezzamento per questo importante evento musicale e mondano.

In occasione di incontri pubblici, gli emissari del partito portavano con sé dei registratori. Dopo lunghi discorsi lo accendevano, invitando i frequentatori delle università, delle istituzioni o dei licei ad ascoltare la canzone italiana "Chi non lavora, non fa l'amore" e a confrontarla con quella dell'11° Festival albanese, che parlava della pioggia.

Per loro la somiglianza era totale.

Si sosteneva così che il cantante albanese aveva imitato la canzone "reazionaria" ed "antilavorativa" di provenienza italiana.

Gli uomini della propaganda, con i loro grandi registratori, divennero ben presto oggetto dello humour e delle provocazioni degli studenti. Questi ultimi, che amavano molto la canzone di Celentano, tentavano di provocare un nuovo appuntamento con i delegati del partito per tendere loro una trappola. Facevano accendere gli apparecchi, fingendo di essere interessati a come nell'ultimo festival albanese era stata imitata "la cultura borghese". Gli studenti ascoltavano con attenzione e poi pregavano il delegato del partito di ripetere ancora la canzone, per poter comprendere meglio "la macchia straniera". E così di seguito per molte volte.

Intanto, nelle alte sfere del potere si era messa in funzione una macchina ben più sofisticata della folla dei delegati. L'atteggiamento apparentemente indifferente o neutrale tenuto da Enver Hoxha, che lasciava ai liberali il controllo della Radio Televisione, della Lega degli Scrittori e degli Artisti, dei due organi di stampa più diffusi nel paese, nonché del potente giornale del partito "La Voce del Popolo", permetteva di affrettare l'installazione, in diverse città, di impianti rafforzanti e di ripetitori della Televisione italiana.

Era un'astuzia per mettere in evidenza gli autori della deviazione politica e poter così selezionarli e colpirli.

La macchina propagandistica diffondeva l'opinione secondo cui l'impiego dei nomi Fatos e Zana per i primi radio transistor albanesi e per le nuove caramelle non erano altro che riproduzioni del culto della personalità esercitato dall'ex direttore della Radiotelevisione o dall'ex-segretario ideologico di Tirana, ormai espulsi dal partito e vicini all'internamento. Fatos, sussurrava la macchina diabolica, era il nome del figlio del direttore e Zana quello della figlia del segretario. L'aggregato calunniatore sosteneva che proprio attraverso i loro bambini i

pseudoliberali cercavano di provocare la degenerazione dell'Albania socialista e la sua trasformazione in un paese capitalista. Secondo la logica di questa propaganda, il progetto di distruzione si stava compiendo nel campo della cultura tramite "Fatos", cioè la radio e la televisione straniera, e attraverso le caramelle "Zana" in campo economico.

Un'altra astuzia del meccanismo calunniatore era la strumentalizzazione delle diversità naturali ed eterne fra generazioni, sostenendo che uno dei progetti del gruppo deviatore nel partito, ormai sconfitto, era la negazione del grande contributo che i padri avevano dato per la liberazione del paese dagli invasori italiani e tedeschi e per la ricostruzione dell'Albania. Provocati da questo clima, si verificarono diversi incidenti. Su un treno, alcuni giovani avevano tolto il cappello, simbolo della tradizione nazionale, ad alcune persone anziane. Questo episodio, seppure isolato, fu ingigantito agli occhi della pubblica opinione.

Ma la collera più forte fu riservata alla canzone del mandorlo che non fioriva. "E' da trent'anni che produce frutti", disse un alto dirigente, riferendosi al partito unico. Ormai, l'ira del potere era esplosa nel 1973 in una violenza verbale eccezionale: il gruppo dei liberali non era considerato altro che un'unione antipartito. Questo significava che dal punto di vista penale, per i tribunali del regime, erano un "gruppo nemico". In poche parole, persone false, spie degli americani e degli italiani.

Per loro si stavano preparando le celle del carcere e la loro totale eliminazione. Il loro sterminio definitivo.

Ora toccava alla Rai, a proposito della quale un giornale austriaco scrisse le parole che il regime non avrebbe mai voluto leggere". Ma questa battaglia era tutt'altro che facile. Le onde che penetravano massicciamente dall'Adriatico infilandosi attraverso le antenne nelle case degli albanesi, spesso anche delle più semplici, non erano mezzi efficaci e sicuri per la vittoria.

Allora il regime, desideroso di condurre il gioco fino in fondo, decise diverse azioni di contrasto. Esse potevano soltanto limitare l'effetto delle televisioni straniere, specialmente quello della più forte, la Rai.

La prima mossa fu la campagna di sensibilizzazione contro la composizione delle antenne televisive. Esse non dovevano essere formate da più di cinque elementi. Gli unici consentiti erano il riflettore, il vibratore e i tre detector. L'utilizzo del sesto elemento costituiva un reato e bastava un sospetto per rischiare di trovarsi in casa compagnie indesiderate quali quelle dei rappresentanti dell'organizzazione del Fronte, un organo del partito che operava nel quartiere, abilitato alla convocazione presso i propri uffici. Era formato da cittadini albanesi e chi ne veniva espulso era automaticamente considerato un nemico del popolo.

Le nuove regole precisavano fin nei minimi particolari perfino la direzione delle antenne: dovevano essere rivolte verso Tirana, dalla cui direzione era noto che proveniva il segnale della Radiotelevisione Albanese. Nel caso avessero accertato l'inadempienza all'ordine, le sgradite visite delle squadre di controllo si sarebbero ripetute.

Una ulteriore disposizione proibiva di montare più di un'antenna su una casa.

Lo schema degli attacchi contro i piccoli apparecchi di percezione non tardò a dare dei risultati. Il numero di appassionati della televisione straniera diminuì, nelle case iniziarono le discussioni, spesso anche molto accese, tra coloro che desideravano seguire la Rai e quelli che si sentivano in dovere di obbedire "agli ordini del partito".

Sembrò che il regime avesse trionfato. Ma il periodo "felice" non durò più di due o tre mesi, perché in ampi strati della popolazione si iniziò segretamente a cercare una via d'uscita. Era possibile usare l'antenna consentita che, se di determinate misure, permetteva la visione del quinto canale, quello sul

quale trasmetteva la Rai. Questo nuovo apparecchio specializzato nella massima ricezione del segnale televisivo italiano, completato, poteva essere composto da otto o dieci elementi. Sul tubo che reggeva l'antenna artigianale non appariva quello in eccesso. Infatti, gli elementi restavano cinque, ma il vibratore, cioè l'elaboratore dei segnali, la parte più importante dell'antenna, era della Rai.

Questa modifica non poteva essere notata o provata dall'organizzazione del Fronte o dai volontari della campagna contro le antenne. Queste ultime prendevano normalmente la televisione albanese, anche se non perfettamente, come invece sarebbe stato probabile in altra situazione. I cittadini potevano così seguire con una sola antenna la Rai e la televisione del loro paese, che comunque continuavano ad amare.

Fu trovata una soluzione anche ad un'altra difficoltà. Nelle città in cui la direzione della Televisione albanese era troppo visibile per non essere distinta da quella della Rai, che impediva la visione della stazione locale, si iniziò a praticare il movimento notturno delle antenne. A questo scopo gli albanesi costruirono dei lunghi tubi, che mettevano sui davanzali delle finestre o sui balconi. Il cilindro terminava con un'antenna che si inseriva in un cuscinetto girevole e, in un altro punto, più in alto, si attaccava con delle fasce di ferro.

Ma gli esperimenti non finivano qui: si nascondevano i tubi di ferro nei camini e le antenne sbucavano dalle canne fumarie, esattamente da dove ci si poteva aspettare di vedere uscire del fumo.

In questo modo, quando calava la notte o giungeva l'ora del "film del lunedì" o dei concerti, ci si dirigeva verso il balcone e con un leggero movimento della mano si orientava l'antenna verso l'Italia, posizione imparata e ricordata "ad occhi chiusi". In questo modo, se qualcuno delle squadre di controllo si accorgeva del cambiamento e si presentava in casa del "colpevole", c'era il tempo per riposizionare l'antenna verso

Tirana. Quasi sempre i controllori rimanevano sconcertati nel constatare la posizione legale dell'antenna ed erano costretti ad allontanarsi increduli, borbottando e scuotendo la testa, chiedendosi se avessero visto realmente l'antenna in direzione dell'Italia.

Le maggiori difficoltà doveva superarle chi, a causa della posizione geografica della città, della casa o del piano dell'abitazione, non riusciva a godere della visione della Rai. Essi erano costretti a montare le antenne sui terrazzi o sugli alberi più alti, per cui era necessario arrampicarsi sui tetti o sui bordi di terrazzi privi di muri di protezione per cambiarne l'orientamento. Era un'impresa difficile, pericolosa e anche frequente, specialmente quando aveva inizio il festival di Sanremo, debuttava qualche nuovo serial o incominciava il campionato di calcio, italiano o mondiale.

Contemporaneamente si diffuse a macchia d'olio, clandestinamente, lo schema di una nuova antenna speciale chiamata, come sempre in simili casi, universale. Essa riusciva a ricevere normalmente sia la Televisione albanese che la Rai e la Televisione jugoslava.

In quel periodo giungevano ogni giorno al partito, dove era nata ed operava a pieno ritmo la raffinata macchina della repressione televisiva, preoccupanti conferme che, nonostante i buoni risultati ottenuti nella prima fase, la campagna contro le antenne si stava trasformando in un fallimento. In queste condizioni si arrivò alla vigilia del quarto plenum. Allora fu deciso di avviare la seconda fase della guerra.

Protagonisti furono i distributori di rumore.

Essi diffondevano nell'etere delle potenti contro-onde. Bastava definire i parametri dei segnali radiofonici o televisivi che dovevano essere disturbati e attivare l'apparecchio. Immediatamente l'anti-onda copriva i suoni con fischi fortissimi, mentre sullo schermo si rincorrevano all'impazzata delle righe nere, distruggendo completamente l'immagine.

I nuovi apparecchi disturbatori furono acquistati all'estero, ma in seguito ne costruirono anche in Albania. Nel vocabolario politico del regime furono chiamati "rinnovatori". I distributori di rumori erano efficaci perché selezionavano e colpivano l'onda trasmessa. Per loro non aveva alcuna importanza il tipo o la posizione dell'antenna, se si trovava accanto alla finestra o nel caminetto, sul davanzale del balcone o in terrazza, in cima ad un albero o nascosta nella toilette. Coloro che avevano inventato i cilindri girevoli e gli schemi universali non sarebbero sfuggiti alla vendetta.

E fu subito panico. Il nuovo nemico della televisione straniera, una specie di bombardiere invisibile, aveva ucciso l'entusiasmo per essersi salvati dal quarto plenum. Questa volta la trappola sembrava perfetta. I distributori di rumore davano ovunque la caccia al segnale della Rai e della Radiotelevisione di Belgrado. I mostri erano stati montati velocemente nelle grandi città del paese. L'Albania era in preda al delirio e alla disperazione.

Nella frenesia generale, ormai completamente privi di qualsiasi speranza di salvezza, gli albanesi si resero conto poco a poco che forse era possibile rendere impotente il nuovo nemico. Così si diedero coraggio e iniziarono l'azione di contrasto. Si comprese subito che le apparecchiature di disturbo non potevano essere installate in tutte le città. Dove c'erano degli aeroporti o delle stazioni militari non si potevano accendere nemmeno per un'ora. Le loro onde contrarie creavano grandi disfunzioni nelle manovre di decollo, direzione e atterraggio degli aerei. Causarono gravi danni ai radar il cui sistema, una struttura di quasi cinquanta stazioni, era stato montato armonicamente in tutto il paese e ne assicurava la protezione aerea. Immediatamente, i distributori di rumore divennero, per la sicurezza dell'indipendenza albanese, nemici ben più pericolosi della Rai e della Televisione jugoslava, di gran lunga più distruttivi degli spettacoli stranieri contro i quali erano stati così urgentemente attivati.

In molti casi risultò che la nuova arma del regime poteva coprire solo una minima parte del territorio del paese. All'inizio era stato deciso che i distributori di rumore fossero installati nelle grandi città, in modo da non coinvolgere i piccoli paesi. Non si parlava proprio di coprire con tali apparecchi i villaggi, dove risiedeva il settanta per cento della popolazione. Questa differenza era dovuta essenzialmente al fatto che i nemici dei segnali televisivi stranieri si trovavano nelle città, dove la corrente liberale degli estimatori della Rai era più forte e dove le conseguenze erano state più serie. Nei villaggi, dove il segnale della televisione italiana e di quella di Belgrado, si potevano ricevere più facilmente a causa delle caratteristiche geografiche, regnavano ancora il fanatismo politico e la tranquillità.

Arrivò il momento in cui il panico ritornò dove era partito per paralizzare gli altri: nel cuore dello stato e del partito. I distributori di rumore avevano un effetto rilevante nelle città accanto alle quali non vi erano aeroporti, reggimenti di artiglieria contraerea, comandi missilistici, stazioni radar o di collegamento radio. Coloro che operavano in uno spazio limitato o in città di circa cinquantamila abitanti avevano bisogno di almeno quattro impianti di disturbo. Ma anche in questo caso si salvavano dalle interferenze tutta la periferia della città, i quartieri dietro le colline o più in basso, per esempio, sulle rive di qualche fiume o nelle vallate. La forza dei distributori di rumore, anche dove si sentiva, si riduceva gradualmente, si indeboliva fino a non colpire più il perimetro delle onde, per la cui distruzione era stato comandato. In simili circostanze, dopo un mese doveva essere nuovamente collaudato o sostituito.

Ma i problemi non finirono qui. Gli apparecchi, secondo un preciso ordine, venivano posizionati nei punti più alti delle città, generalmente su edifici di proprietà delle amministrazioni pubbliche locali, commissariati di polizia o alberghi statali.

Solo lì essi erano protetti dagli attacchi di nuovi gruppi di "folli" nati dopo il plenum, che organizzavano azioni clandestine per distruggerli. Questi rivoltosi, in occasione della trasmissione sui canali della Rai dei campionati di calcio, di concerti particolarmente attesi o di film famosi, tentavano l'ultima azione disperata: per neutralizzare il distributore di rumori interrompevano l'energia elettrica nell'edificio in cui era stato montato.

Il rischio era grande, così come le conseguenze, mentre il vantaggio era limitato. Durava soltanto le due ore della partita o del film. Di solito, il ripristino dell'energia elettrica avveniva molto in fretta. Un'altra forma di resistenza inconscia contro i nemici delle onde straniere fu offerta dalla natura, scendeva rumorosamente dal cielo: erano i fulmini. Quando il tempo volgeva al brutto, come comandati da un ordine superiore, essi colpivano per primi i distributori di rumore. Probabilmente questo accadeva per la posizione alta in cui si trovavano o forse perché le onde contrarie che producevano, creando un campo magnetico, attiravano i fulmini. Per ritornare ad una situazione normale erano necessari almeno due giorni.

Nelle quarantotto ore di libertà conquistata si festeggiava. Le antenne, liberate dalla paralisi, giravano sui balconi, sulle finestre, sui terrazzi, sugli alberi e sui caminetti come eliche di aerei.

La gente trascorreva questo breve intervallo di felicità con gli occhi puntati sullo schermo.

Nel frattempo, sempre alla ricerca di nuove forme di repressione, i vertici dello stato, rimasti privi di vie d'uscita, elaboravano i criteri per poter ridurre il numero delle autorizzazioni d'acquisto degli apparecchi prodotti dalla UEM. Si cercò di insistere sul criterio della fedeltà al partito, argomentandolo con il ragionamento secondo cui gli effetti negativi della televisione straniera vista da una famiglia fedele al partito si sarebbero ridotti al minimo.

Allo stesso tempo aumentarono in maniera massiccia i ripetitori della Televisione albanese.

Furono installati ovunque, al nord e al sud, sulle montagne piene di neve e sulle colline verdi, nelle piccole città accanto ai confini del paese, sulle rive dei laghi e del mare, in villaggi sperduti di poche case e nei quartieri. Il segnale della TVSH abbracciò forte e dominante tutto il territorio dello stato.

Su decisione della classe dirigente furono moltiplicati anche i finanziamenti per la produzione di film degli studi cinematografici, con l'obiettivo di realizzare mensilmente film su temi di interesse nazionale. La regia fu sponsorizzata dalla Televisione albanese.

Alla fine del 1973 fu chiaro che la battaglia contro le televisioni straniere e specialmente quella italiana non poteva essere facilmente affrontata e vinta. Si tentò allora un'altra manovra. Avrebbero consentito almeno la trasmissione delle partite internazionali di calcio. La Televisione albanese avrebbe rinunciato a qualsiasi altro programma in quella fascia oraria per mandarle in onda. Ma tutto ciò ad una precisa condizione: le partite di calcio dovevano essere trasmesse senza l'audio. Sarebbe stata sufficiente l'immagine accompagnata dalla voce di un commentatore albanese. Tentarono di nascondere sotto una striscia nera la sigla della Rai, che però si muoveva per i quattro angoli dello schermo quasi cercasse di sfuggire alla censura .

Le prime trasmissioni delle partite senza voce provocarono tra i tifosi albanesi una sorpresa generale. Una partita di calcio senza i fischi dell'arbitro e specialmente senza le grida dello stadio era semplicemente grottesca. La gente cercava di capirci qualcosa, si guardava interrogativamente negli occhi, per poi ritornare allo schermo nel tentativo di seguire e godersi, per quanto possibile, l'attesissima partita di calcio. Ma era tutto inutile. Annoiati, i tifosi si avvicinavano di nuovo alle antenne,

alla ricerca continua dei segnali provenienti da Belgrado o dall'Italia.

Fu così che dallo stato-comando della "guerra contro i fenomeni stranieri" si prese un'altra precauzione concedendo qualcosa di vietato. Le partite iniziarono ad essere trasmesse con l'audio. Ma questa volta la confusione tra gli albanesi crebbe ancora di più, perché capirono immediatamente che le voci non erano quelle originali ma erano state montate, sovrapposte. Era un audio falso, stereotipato. L'operazione era manovrata in studio da un tecnico, che aumentava le grida d'entusiasmo ogni qual volta ci si avvicinava ad un gol. Un lavoro molto complicato e dai risultati spesso comici, perché non raramente le voci gridavano al gol quando il pallone non sfiorava nemmeno la porta.

L'unica via di salvezza dall'ulteriore follia del potere venne trovata nella ricerca di altre onde televisive.

Nel corso del 1974, mentre la furia delle costrizioni e delle punizioni continuava la sua interminabile crociata, fu deciso di trasmettere il telegiornale delle 20.00 della Rai, allo scopo di informare i telespettatori di quanto accadeva nel mondo. Per questa ragione furono montate delle apparecchiature rinforzanti nella torre di Dajt, come veniva chiamato il ripetitore principale della TVSH. Il notiziario della Televisione albanese fu mandato in onda mezz'ora più tardi, alle 20.30.

Ma anche questa nuova concessione aveva regole ferree. I tecnici che operavano sulla torre seguivano con attenzione il telegiornale della Rai, ma quando venivano trasmesse manifestazioni alle quali partecipavano re o presidenti, dovevano immediatamente tagliare le immagini lasciando solo la voce, fino alla chiusura della cronaca e all'inizio di un'altra. Questi tagli erano indiscutibili quando sullo schermo della Televisione italiana apparivano il presidente americano e il Papa.

Gli studi centrali di Tirana erano collegati telefonicamente con la torre sul Monte Dajt per evitare incidenti e per intervenire tempestivamente nel caso gli operatori si fossero distratti o si fossero dimostrati esitanti nella censura.

A cavallo tra gli anni 1975 e 1976 accadde un incidente. A Natale. Il notiziario della Rai si aprì con il saluto del Papa. L'immagine non fu tagliata. Gli abitanti della capitale della religione negata, il cristianesimo, dopo aver sempre ascoltato soltanto la voce dell'uomo della Santa Sede, lo videro per la prima volta.

Enver Hoxha in persona, utilizzando la linea telefonica speciale, urlò immediatamente la sua protesta al direttore generale della Televisione albanese.

Il quarto plenum aveva lasciato il posto al quinto, sesto, settimo, ottavo plenum. Si susseguirono l'uno l'altro come i battaglioni di un esercito, pronti ad essere mandati alla guerra. Dopo meno di un anno, quasi un terzo delle personalità eminenti della cultura albanese era stato incarcerato, internato, duramente criticato, pubblicamente rimproverato, corretto, licenziato, deportato in villaggi sperduti o, "per conoscere la vita", condannato a lavori pesanti nei cantieri edili, nelle fabbriche, nelle miniere o in cooperative agricole.

Il cantante delle giornate del gruppo d'azione, l'innamorato della notte in un campo di grano, fu allontanato dalla capitale e deportato in un piccolissimo paese di provincia.

L'uomo che gridava nel buio il nome di Deborah fu arrestato e condannato ad otto anni di carcere, la pena massima, con l'accusa di "agitazione e propaganda contro il potere popolare". Mandarono in un villaggio molto lontano anche Ymer, il cantante delle canzonette italiane. Un mese prima avevano ammanettato suo fratello, un ragazzo ormai alto e forte, cuoco

per sei mesi al cantiere di costruzione di una delle centrali idroelettriche sul fiume Drina.

In quel luogo anch'egli aveva vissuto giornate di routine, prive di novità, una vita monotona, senza alcuna disobbedienza alle regole, perfino senza cantare di nascosto qualche canzone italiana, passione ereditata dal fratello, che aveva superato per la bellezza della sua voce.

Solo tre giorni erano stati eccezionali per lui.

Il primo fu poco tempo dopo il quarto plenum e la campagna contro la televisione straniera, che aveva sollevato l'armata dei militanti del partito. Egli si avvicinò tranquillamente ad un suo vicino di casa, che poco tempo prima aveva ricevuto dall'Italia un pacco di articoli di vestiario, e fra questi anche un paio di pantaloni. Pregò insistentemente l'uomo, fino a sfinirlo, affinché glieli vendesse, offrendogli una somma pari alla sua paga mensile, e alla fine lo convinse.

La sera stessa indossò i pantaloni, passeggiando con orgoglio nel grande viale della città.

Il secondo giorno fuori dell'ordinario rimase legato ad una serata nel cantiere della centrale idroelettrica, dove lavorava temporaneamente come cuoco. Al Quarto Plenum ne erano seguiti almeno altri quattro e, un venerdì sera, prima del ritorno di tutti i lavoratori nelle rispettive città per il weekend, il ragazzo cenò con i suoi amici. Bevvero molto. Verso la fine della conversazione egli sussurrò "ah, quanto vorrei vedere i Beatles!".

Il terzo giorno fu in realtà una serata molto vivace nella piccola città, dove da diversi giorni si stava esibendo la troupe del teatro comico di Tirana e quella locale. Era riuscito, con difficoltà, ad assicurarsi un biglietto, aveva assistito allo spettacolo, lo aveva applaudito ed era uscito pieno di entusiasmo. Una macchina della sicurezza dello stato, una jeep cinese, che nel suo paese era usata anche per trainare i mortai,

frenò rumorosamente davanti a lui, a cinquanta metri dalla sala in cui aveva avuto luogo lo spettacolo.

E fu arrestato.

La condanna: sei anni di carcere.

Ecco perché Ymer, nel frattempo nominato insegnante in una città accanto alla sua, fu trasferito dall'angolo nord occidentale del paese al confine orientale, in una lontana cooperativa di montagna. La sua famiglia fu mandata dal confine con la Macedonia a quello con il Kosovo.

In questo modo, insieme alla moglie, anch'essa insegnante, legarono i loro vestiti con del filo spinato, uscirono nella piazza della città e salirono su un camion. Dopo nove ore di viaggio sulle montagne, arrivarono in una piccola città e presero alloggio in un albergo, in attesa dell'asino della cooperativa, che scendeva in città per ritirare la posta e caricare la merce solo una volta ogni tre giorni.

Pochi giorni dopo l'asino trasportò nel villaggio lontano il bagaglio con tre coperte, quattro lenzuola e i vestiti. Ymer fece ritorno nella piccola città orientale per un seminario di un giorno riservato a tutti gli insegnanti.

L'indomani, aspettando l'asino della cooperativa per poi ritornare a piedi verso il villaggio in una passeggiata liberatoria, Ymer insieme ad alcuni suoi colleghi incontrarono il capo del consiglio della cooperativa. Smisero immediatamente di ridere, ma l'uomo del governo non risparmiò la sua tirata d'orecchie: "Guardate, qui non siamo in Italia".

Il Quarto Plenum era stato seguito da un altro avvenimento: la bella figlia del dissidente nella città era di Agron è stata abbandonata dal futuro marito. "Per ragioni politiche" si disse. Nel giro di pochi mesi la giovane donna impazzì.

A Villa Calandra, a Roma, la celebrazione di un plenum albanese rappresentava soltanto una notizia. Più in là arrivò

l'opuscolo contenente il discorso di Enver Hoxha, che i dipendenti studiarono nei corsi di educazione culturale. Tutto sembrava appartenere alla routine.

Come se fosse avvenuto in un altro pianeta, si venne a conoscenza della condanna e dell'espulsione dal partito del "gruppo nemico nei media e nella cultura".

Per una settimana, le parole del capo dello Stato causarono negli ambienti di lavoro angoscia e tensione. Si parlava poco. Al bar MCM i dipendenti dell'ambasciata bevevano il caffè quasi in silenzio, come se qualcuno fosse morto e si trovassero alla vigilia di un funerale.

Tutti attendevano qualche raccomandazione od ordine su come comportarsi nei riguardi della Rai, ma da Tirana non fu imposta alcuna limitazione. Potevano guardare la televisione per tutto il tempo desiderato, potevano conversare sui programmi visti o su quelli che avrebbero scelto nella serata o l'indomani.

Sembrava incredibile ed irreali. Nel loro paese la Rai era vietata, così come erano proibiti il multipartitismo, il commercio privato, la fede religiosa, le opinioni diverse da quelle del partito. Agire al contrario significava essere ad un passo dall'inferno del carcere.

Nello stesso tempo il personale albanese a Roma, dall'ambasciatore all'autista e alla guardia, dalle mogli ai bambini, dai parenti agli amici che arrivavano dall'Albania, tutti potevano seguire liberamente l'emittente straniera senza temere alcuna conseguenza. Come se non bastasse questa strana e inquietante situazione, un alto funzionario del partito, durante un viaggio in Francia per ragioni di salute fece sosta per una sera a Roma e chiese di incontrare il personale con le mogli che, non lavorando in ambasciata, di solito rimanevano a casa.

L'alto dirigente di Tirana, terzo personaggio in ordine di importanza nel paese, che nel governo era il responsabile per la

sicurezza dello stato, dopo aver illustrato la situazione politica in Albania e confermato la forza e l'invincibilità della nazione, esortò i dipendenti dell'ambasciata ad accompagnare le consorti a visitare Roma, ad ammirare tutti i musei d'Italia, a guardare film seri e ad organizzare viaggi nelle più belle città del paese. Egli disse con convinzione "non chiudete le vostre mogli in casa, non le abbiamo portate qui come carcerate".

La sorpresa più grande fu la sua affermazione: "dovreste cogliere l'occasione per conoscere la vita e la cultura italiana".

Dopo la visita dell'alto funzionario, l'ambasciatore e il segretario della celula di partito seguirono le sue indicazioni. Questo pose fine all'inquietudine del personale e fece in modo che essi entrassero in un altro mondo, diverso da quello in cui la repressione alzava onde sempre più alte uccidendo destini umani.

Dalle nuvole sulle quali li aveva lanciati il personaggio politico che, per ragioni di salute si stava recando in Francia, li fece precipitare un'altra circostanza. Con gli interlocutori ufficiali italiani i rapporti non erano più come prima. C'era molta incredulità e tensione. Tutti i movimenti all'esterno dell'ambasciata erano controllati, specialmente quando si usavano le macchine di servizio. Le veloci autovetture da inseguimento italiane si mantenevano a distanza di alcuni metri, senza mai allontanarsi, senza mai mollare l'obiettivo, dalle prime ore del mattino fino a notte inoltrata. Gli innumerevoli autisti che si davano il cambio, e i loro accompagnatori, spesso sorridevano mentre li inseguivano. Ma non parlavano, e soprattutto non distoglievano mai gli occhi dalla strada.

Alberto si abituò presto a questa nuova situazione. Nel Quarto Plenum Enver Hoxha aveva riservato all'Italia espressioni molto dure, definendola "un missile americano nel Mediterraneo", un paese che lavorava per destabilizzare la tranquillità socialista in Albania. Non ci si poteva attendere una reazione diversa.

Appena gli fu possibile, senza perdere tempo, l'autista si fece un regalo: acquistò una grande radio "Grundig". Con essa poteva ascoltare i notiziari di Tirana, senza avere bisogno di andare in ambasciata ad aggiungersi alla vasta schiera di ascoltatori della piccola radio dell'addetto all'ufficio cifra.

LA PENISULA FREDA

Ma tutto ciò che stava avvenendo drammaticamente in Albania non trovò posto sullo schermo della Rai.

Nel suo nome, nel nome di una televisione per gli albanesi da un quarto di secolo simbolo di libertà e democrazia, in quel piccolo paese così vicino all'Italia, si stava massacrando crudelmente un'intera categoria di uomini illuminati.

Ma la Rai aveva chiuso gli occhi. Aveva chiuso le orecchie.

Taceva.

Rimaneva indifferente. Fredda. Lontana.

Avvolta nella nuvola sonora delle sue canzoni, con i lamenti dei suoi sax e i rantoli delle trombe.

Immersa e persa in un lungo bacio sulla panchina di un parco o in piedi all'angolo di un viale pieno di macchine veloci. Rossa in viso per gli applausi che la inondavano sul palcoscenico di Sanremo. Coperta di fiori. Inebriata dai profumi delle ballerine. Soffocata dal calore dei seni un po' scoperti di belle donne bionde.

Non una parola sull'Albania, nessuna parola.

Non un servizio giornalistico, nemmeno una frase.

Nessuna immagine, né un suo spezzone.

Nessun verso di poesia o di canzone, né l'angolo di una carta geografica, nessun frammento di storia, di pettegolezzo, non una riga dalla lettera di un dissidente. Nessuna solidarietà per i dolori immensi provenienti dall'entroterra, dove scorreva l'umidità delle celle. Nessun sostegno per la grande fatica dell'umanità umiliata nel profondo delle miniere.

Nessun filo d'erba sui cumuli di terra che coprivano le loro tombe. Nessun tremore per il profumo dei fiori, che nonostante

tutto aprivano i loro minuscoli petali agli inizi di primavera piene di lacrime di pioggia.

Le urla disperate di un'intera generazione di albanesi pareva dovessero sollevare anche le onde del mare, ma gli studi della Televisione italiana non le sentivano.

La penisola, salva dalla follia di gruppi terroristici della sinistra, che nel nome di un ideale contrario a quello degli albanesi uccidevano perfino i professori d'università, stava entrando in un periodo di normalità.

Poteva continuare tranquillamente la sua navigazione nelle acque infinite dei mari e degli oceani del mondo libero. Avvolta dallo scintillio delle luci sulla coperta.

Mentre Little Tony, dal Festival di Sanremo del 1973, anno fatale per l'Albania, continuava a cantare "Vado via".

Se ne andava.

Con la sua amata.

QUANDO SI LASCIARONO ANNA DELL'AGATA E LIN DELIA

Anna dell'Agata non veniva più da Roma e nemmeno lui si recava nella capitale per trascorrere giornate di passione accanto a lei.

Ormai nelle stanze della sua casa non risuonava più la voce della donna. Non riusciva a catturare la sua risata, per tenerla prigioniera per sempre.

La sua amata si era trasferita a Pineta, una piccola città vicina all'Adriatico, nella casa del padre. Si era lasciata alle spalle anche gli anni tempestosi e sconvolgenti del movimento studentesco del '68.

Quando si lasciarono, Anna gli disse che sarebbe rimasta accanto al padre, ma Lin Delia aveva già capito che l'avrebbe abbandonato.

Con lei, il suo sogno si era spezzato per la seconda volta.

Avrebbe voluto dei figli, l'aveva pregata, scongiurata, avevano discusso a lungo. Ma la donna si era rifiutata, non voleva avere dei bambini da lui.

Temeva che Lin Delia non avesse la stoffa del padre.

Era solo un artista, nella sua vita c'era posto soltanto per le sue opere.

“CONFINO”

Proprio su quella montagna di "quartiere basso", sul cui pendio scivolava l'onda televisiva proveniente dall'altra parte dell'Adriatico, su quelle pendici alte e tondeggianti, alcuni reparti militari iniziarono un giorno a tracciare alcune lettere dell'alfabeto.

Andavano sulla montagna organizzati in turni. Ma dalle case della città le ombre dei soldati non si potevano distinguere. Si sapeva solo che la loro opera doveva essere compiuta in fretta. Quello che si riuscì a leggere dopo era una parte della frase. Vari pezzi.

Il finale, l'inizio, qualcosa di indecifrabile verso la metà. Ma non si riusciva ancora a comprendere quale fosse la parola che sarebbe apparsa sulla grande montagna ad occidente.

L'unica cosa chiara era la dimensione gigantesca delle lettere, forse di centro metri ciascuna.

Gli abitanti del "quartiere basso", appassionati dei programmi Rai, a conoscenza dell'impossibilità di montare un distributore di rumore, avevano il sospetto che quella fosse una sfida nei riguardi della loro passione segreta..

Ma le parole che apparvero in seguito spiegaronο il motivo della grande attività nella zona: i soldati, dopo aver bruciato il terreno con l'acido, posavano dei sassi tinti di calce sulla traccia disegnata delle lettere.

Questa operazione non permetteva più la crescita dell'erba e faceva in modo che l'orma della frase tracciata si conservasse anche nel caso in cui il tempo o altri regimi avessero tentato di distruggerla, togliendo i sassi.

Dopo sei mesi fu finalmente possibile l'unione delle lettere. Era una scritta lunga duecento metri.

Si poté leggere la parola ENVER.

Verso la fine dell'autunno 1974 anche Agron, ormai autore di un libro di poesie bene accolto dalla critica letteraria, sarebbe stato allontanato dal ginnasio della sua città. In un rapporto segreto del Comitato Provinciale del partito della provincia sarebbe stato qualificato come un elemento liberale.

L'unico del suo paese.

Era l'esempio portato dalle guardie rosse per provare che stavano compiendo "i doveri imposti dal partito".

Tutto questo accadeva sebbene egli godesse di una fama di gran lunga inferiore a quella delle centinaia di artisti che subirono grandi, drammatiche avversità.

Nel libretto di lavoro il dirigente della pubblica istruzione segnò la famigerata parola che di solito precedeva l'internamento: "confinò".

Aggiunse inoltre la frase che equivaleva ad un'accusa "si è opposto alle decisioni del Quarto Plenum del Comitato Centrale del Partito".

Dopo aver protestato pubblicamente, anche per iscritto, alla fine di una riunione di nove ore ininterrotte, l'accusa fu nuovamente formulata: "non ha fatto quanto dovuto per portare a termine le decisioni storiche del quarto plenum del Comitato Centrale del partito".

Fu trasferito in un villaggio molto lontano.

Nella gola fra tre montagne.

Circondato per tutto l'anno dal sibilo del vento e dal rombo del motore delle due uniche automobili che passavano ogni giorno dirette verso la città e dove era estremamente difficile trovare un mezzo per ritornare a casa a fine settimana.

Il nome del villaggio, di etimologia slava, tradotto in albanese significava "pazienza".

E Agron pazientò.

Per più di sette anni.

IL "GRUPPO NEMICO"

La notizia che in quei terribili giorni del dopo plenum sarebbe arrivato a Roma il premier Mehmet Shehu provocò grande agitazione tra i dipendenti dell'ambasciata albanese.

La loro ansia si acquietò soltanto quando l'ambasciatore li riunì tutti nel suo ufficio e spiegò con calma che il numero due dello stato era diretto a Parigi, dove si sarebbe sottoposto ad alcune cure presso la clinica privata di un amico del loro paese.

Si trattava della clinica in cui da anni si curavano i più importanti esponenti del governo.

Poi li informò che avrebbero dovuto preparare in gran fretta l'appartamento riservato alle personalità di governo, denominato "casa degli ospiti", sito all'ottavo piano del palazzo di Viale Eritrea, nel quale lo stato albanese aveva acquistato diversi appartamenti per i diplomatici in servizio all'Ambasciata.

Nel giro di quarantotto ore l'alloggio fu risistemato, nuovamente ammobiliato, reso confortevole e curato fin nei minimi particolari.

Il premier, insieme alla consorte, sbarcò dall'aereo governativo all'aeroporto di Bari.

Era la prima volta che gli accadeva di calcare il suolo italiano dai tempi della guerra partigiana e dalla liberazione del paese.

All'aeroporto erano attesi dal sindaco con fascia tricolore e da una fanfara.

Famoso ex-partigiano, reduce della guerra di Spagna, l'uomo si emozionò.

Ma non manifestò i suoi sentimenti e rimproverò l'ambasciatore per aver organizzato un'accoglienza così formale.

Quest'ultimo rispose, con sincerità, di non essere stato coinvolto nell'organizzazione dei festeggiamenti, precisando che la manifestazione era prevista dal cerimoniale di stato e pertanto doveva essere accettata.

Egli era il primo ministro e, sebbene la sua visita non fosse ufficiale, il paese che lo riceveva era tenuto ad accoglierlo degnamente e ad assicurargli protezione e sicurezza.

"Diversi giornali hanno scritto del Suo arrivo" sussurrò a bassa voce l'ambasciatore.

L'uomo, che in Albania era considerato un duro, scosse la testa nascondendo un mezzo sorriso di soddisfazione ma anche un leggero senso di fastidio.

Quando Mehmet Shehu e la sua consorte furono fatti scendere dall'auto in viale Eritrea era difficile contare il numero di poliziotti italiani impegnati nel servizio di sicurezza.

Il premier si innervosì molto quando se ne accorse e i tratti del suo volto si irrigidirono.

Entrò nel palazzo e, in attesa dell'ascensore, confessò all'ambasciatore di non desiderare intorno a sé persone in divisa.

Con le labbra sottili disse: "Devono essere dei civili. Spero che tu capisca, senza divisa".

Mentre l'uomo, accompagnato dalla moglie, stava raggiungendo l'ottavo piano, uno dei diplomatici informò della richiesta il capo della scorta il quale, in pochi minuti, sostituì il nutrito gruppo di poliziotti in divisa con altri in abiti civili.

Shehu era stato comandante della divisione partigiana più famosa nella guerra degli anni Quaranta contro i fascisti italiani.

La sua idiosincrasia per i militari nell' uniforme del paese d'oltremare doveva essere legata ai tempi in cui essi avevano messo sotto il tiro delle loro armi lui ed i suoi amici.

Il servizio di sicurezza italiano mantenne sotto controllo viale Eritrea per i due giorni di permanenza di Shehu a Roma, durante i quali egli incontrò esclusivamente il personale dell'ambasciata.

I discorsi, come prevedibile, vertevano sulla situazione politica in Albania dopo la scoperta del gruppo nemico nei mezzi di comunicazione e nella cultura.

Ma egli si riteneva convinto che la causa del marxismo-leninismo avrebbe vinto sul revisionismo borghese. L'autorità internazionale dello stato era considerata in crescita.

Poco prima che iniziasse la riunione, nel corso di una discussione riservata, alcuni diplomatici gli avevano riferito che ovunque in Italia gli albanesi erano rispettati perché considerati corretti, disciplinati, educati e fieri della loro identità nazionale.

"Essi non amano i sovietici" gli dissero riferendosi agli italiani "nei loro riguardi esprimono indifferenza o addirittura antipatia" aggiunsero i diplomatici. Queste parole riempirono di gioia il capo del governo.

Mentre il premier limitava i suoi spostamenti tra la residenza privata e la sede dell'ambasciata, sua moglie si comportò diversamente.

Essa visitò diversi conventi di suore di Roma, nei quali prima della guerra era stata accolta, aveva vissuto e studiato.

Alle mogli dei diplomatici che desideravano incontrarla fu raccomandato di vestirsi semplicemente e di non indossare le cose più belle e costose acquistate in Italia. In particolare, dovevano portare scarpe normali, completamente diverse da quelle eleganti che indossavano per i ricevimenti.

Quando le donne, incuriosite da quest'ordine, chiesero delle spiegazioni, qualcuno rispose: "Si dice che sia particolarmente

attenta a ciò che viene indossato dagli altri, specialmente ai piedi. E' molto invidiosa".

L'episodio che per poco non rischiò di provocare un incidente fu quello accaduto ad uno dei figli dei diplomatici.

Pochi attimi prima che il premier entrasse a Villa Calandra, il bambino iniziò a cantare una canzone di Iva Zanicchi, che parlava di un bandito pentito.

Con una mossa fulminea e decisa il piccolo fu afferrato per un braccio proprio mentre il cancello si stava aprendo per lasciare entrare la macchina di Shehu nel cortile.

Il padre gli coprì la bocca con la mano e il rombo dell'auto contribuì a coprire la sua voce.

Mentre sembrava che il regime avesse concluso la sua opera contro "i nemici" in campo ideologico e culturale e stesse finalmente per entrare nella fase di "normalizzazione", si sentì avvicinare all'orizzonte un'altra tempesta.

Il ministro della Difesa albanese, insieme al suo stato maggiore, di ritorno da una visita in Cina, decise anch'egli di fermarsi due giorni a Roma.

Trascorse le quarantotto ore di soggiorno romano nell'appartamento denominato dal cerimoniale albanese "casa di ricevimento", composto da due sole camere.

Il ministro vi si chiuse per due giorni e due notti senza uscirne neppure un attimo.

Questo comportamento, ritenuto dai diplomatici piuttosto strano, fu spiegato con la recente morte della madre.

Ma tra di loro circolava anche un altro ragionamento, quella mormorata in una cerchia molto ristretta, cioè l'idea che i rapporti dell'uomo con Enver Hoxha fossero peggiorati e che quest'ultimo l'avesse criticato.

Ma in realtà non se ne conosceva ancora il vero motivo.

Una settimana dopo a Tirana fu dichiarato pubblicamente che il ministro della Difesa era un "nemico del partito e un agente straniero".

Insieme a lui anche tutti i generali.

Solo in questo caso la Rai si svegliò dal letargo. Trasmise una breve telecronaca sul siluramento del gruppo di collaboratori dell'ex-ministro della Difesa. Mandò in onda anche alcune delle immagini della sua visita in Cina. La cronaca iniziò con l'immagine di Enver Hoxha che in un congresso di partito salutava con il pugno chiuso.

Dopo un mese, il primo segretario dell'ambasciata da una parte e il segretario del partito dall'altra, iniziarono ad avvicinare i diplomatici e gli autisti invitandoli a prendere un caffè insieme. Tutti sapevano che quando venivano presi sottobraccio, era per rispondere a domande molto delicate.

Se qualcuno avvicinava un diplomatico in questo modo, immediatamente partiva la battuta "non è necessario che tu mi stringa il braccio, so dove vuoi arrivare".

L'altro rideva e sussurrava "lui è un nemico del popolo, che cosa sai sul suo viaggio a Roma?"

Quindi, l'invito per un caffè era da considerarsi formale, perché quando le discussioni erano accese o l'argomento era talmente riservato da non dover farsi ascoltare da altri, ci si appartava in qualche giardino o nei parchi accanto alle ville romane. In ambasciata, per paura di microfoni e spie, non si parlava mai di qualcosa veramente importante o di particolare segretezza.

Anche questa volta i due segretari d'ambasciata, famosi nel corpo diplomatico per essere fra i più fanatici sostenitori del regime e i più grandi seguaci di Enver Hoxha, conclusero nel giro di pochi giorni i loro incontri del tipo "braccetto" e inviarono i loro rapporti segreti a Tirana.

Un mese dopo dalla capitale albanese furono inviati a Roma degli investigatori per indagare sul personale ed in particolare

su chi era stato più vicino all'ex-ministro e alla sua delegazione nel corso delle due giornate romane.

Vollero sapere tutto: dove dormirono, quale era la meta delle loro passeggiate, in quali negozi acquistarono, dove mangiarono e su che cosa discutevano, con quali stranieri ebbero contatti, chi visitò da solo l'appartamento del ministro, sigillato per l'occasione.

Alla fine, minacciosi come una tempesta, fecero ritorno a Tirana.

Passarono faticosamente non più di due mesi quando fu definitivamente comunicato che "il partito aveva scoperto ed eliminato un consistente gruppo nemico nell'esercito".

Il ministro e diversi generali furono fucilati. I loro corpi furono gettati in una tomba che non si sarebbe mai più dovuto ritrovare.

Finirono in carcere, internati e licenziati anche un centinaio di generali, alti ufficiali e comandanti di importanti unità militari. In seguito furono richiamati a Tirana, uno dopo l'altro, i due segretari dell'ambasciata. Uno finì immediatamente in carcere, l'altro fu dimesso d'ufficio ed espulso dal partito.

UN'ALTRA FOSSA ANONIMA

All'inizio del 1975, dopo "la distruzione del gruppo nemico nella cultura e nell'esercito", in attesa della tanto sospirata normalizzazione, fu resa pubblica la scoperta di un grande gruppo nemico ed antipartito nell'economia.

Era guidato dal vice primo ministro, figlio di una delle famiglie più ricche di Tirana negli anni Trenta, che legarono con il comunismo. Aveva studiato in una scuola militare di Roma, dove aveva rifiutato il giuramento fascista ed era stato arrestato.

Nel carcere romano aveva conosciuto Sandro Pertini e diversi capi comunisti italiani del tempo.

Il gruppo ritenuto nemico nell'economia era più esteso di quelli che avevano operato nei campi della cultura e dell'esercito messi insieme.

In pochi mesi l'ex-vice premier finì come dipendente in una stazione di rifornimento di benzina e in seguito fu arrestato. Dopo diciotto mesi di indagini segrete fu fucilato e il suo corpo fu gettato in una fossa anonima.

II MAGGIORE E I DUE CAPITANI DEL CONTROSPIONAGGIO

Con apposito ordine dall'alto, venne costituita al Ministero della Difesa un nuovo organismo di controspionaggio che comprendeva direzioni separate riservate all'Italia, alla Grecia e alla Jugoslavia.

A capo dell'ente fu nominato un militare con il grado di maggiore, che poteva contare sulla collaborazione di due dipendenti per ciascuna direzione. Dell'Italia si occupava personalmente il dirigente, mentre la Grecia e la Jugoslavia erano seguite ciascuna da un capitano.

Tutti erano abbastanza giovani e conoscevano molto bene la lingua del paese verso il quale sviluppavano azioni di controspionaggio. Avevano sicuramente terminato l'Università a Tirana laureandosi in discipline civili e soltanto dopo si erano specializzati nel ramo militare.

La squadra era di sicura fiducia per l'assoluta fedeltà al regime, e per questo motivo uscita indenne dalle vicende che, dopo l'ultimo plenum, avevano portato alla scoperta di numerosi nemici del partito nei settori della cultura e dell'esercito.

Il primo compito assegnato al nuovo organismo fu quello di tenere sotto controllo la biblioteca militare del ministero e, in particolare, la sezione delle edizioni straniere. Il generale che propose la breve visita a Napoli, ormai incarcerato e scomparso dalla scena, era stato accusato di propaganda straniera e traduzione di letteratura militare occidentale, inconciliabile con l'arte militare popolare albanese, una dottrina inventata dallo stesso Enver Hoxha.

Fu così che la commissione istituita per realizzare il "repulisti" iniziò la sua opera.

Il suo direttore, un ex-console in Italia, nella selezione delle edizioni straniere eliminò quasi tutto, finanche i vocabolari delle lingue straniere. Compresi gli unici quattro volumi della lingua italiana.

I componenti del nuovo gruppo di controspionaggio si resero conto, al loro arrivo, di quanto desolante fosse la situazione, ma non confidarono a nessuno il loro sgomento. Notarono perfino che negli scaffali era rimasto poco anche delle edizioni di libri polizieschi. Solitario e dimenticato era anche il libro "L'agente 117", una novella poliziesca tradotta dallo stesso maggiore pochi anni prima.

Così iniziò pian piano l'arricchimento della biblioteca con qualche dizionario. Furono procurate alcune copie del vocabolario Zingarelli della lingua italiana. Di altri libri stranieri non se ne parlava proprio. Si potevano invece sfogliare delle riviste militari. Per queste non vi era alcun risparmio, nessun divieto o limitazione di titoli.

Ma con un ordine preciso: le notizie sugli armamenti, la forza numerica militare, le flotte navali e gli aeroporti, il potere delle munizioni, la postazione delle basi, la specializzazione delle truppe.

La presidenza speciale, che avrebbe ricevuto per le sue tre direzioni informazioni segrete dalla polizia di sicurezza dello stato, era stata per la prima volta autorizzata a raccogliere ed elaborare le informazioni disponibili per il pubblico. Questo significava che, oltre alle riviste specializzate militari e poliziesche, essa doveva essere particolarmente attenta nel ricevere e registrare notizie di carattere particolare trasmesse dalle radio straniere, dalle agenzie d'informazione, ma anche dalle trasmissioni televisive internazionali.

Per il maggiore e i due capitani, giovani che non superavano i trent'anni, questo fatto, oltre che inaspettato e contrario al divieto generale riguardante i mezzi di comunicazione stranieri, rappresentava motivo di curiosità e di gioia.

Chiusi ermeticamente fra le quattro mura dei loro uffici, essi potevano ascoltare liberamente, per tutto il tempo desiderato la radio italiana, la greca e la jugoslava. Potevano anche seguire le trasmissioni delle altre radio in inglese e francese.

Dall'unico televisore, collocato nell'ufficio del maggiore, un'antenna acquistata in Italia insieme all'apparecchio, riceveva perfettamente il segnale della Rai. Certamente anche quello di Belgrado.

Per ricevere il segnale greco era necessaria un'antenna lunga e molto complicata, ma non si dettero molto da fare per procurarsela. In verità, l'informazione preferita era quella della Rai, attraverso la quale passavano notizie sul paese, nel quale si trovavano anche le basi della NATO e degli Stati Uniti d'America.

Bastava un po' di pazienza per ottenere tutte le informazioni necessarie da quello schermo miracoloso.

Il maggiore possedeva abbondantemente questa qualità. Aveva imparato la lingua italiana attraverso Radio Rai, mentre era studente all'Accademia Militare. Era ormai un ufficiale quando si rese conto della sua grande passione per la Rai. Si comportava come tutti gli altri, frequentava le case di chi possedeva un televisore e faceva ruotare l'antenna nella direzione della penisola occidentale.

Il capitano che si occupava della Grecia aveva dato al figlio il nome di una dea greca. Nato in una città del sud dell'Albania, dove era presente una piccola comunità di greci, aveva imparato la loro lingua fin da bambino, senza immaginare che un giorno gli sarebbe servita per il suo lavoro di agente segreto. Ma attraverso la televisione nacque la sua passione per la cultura italiana, e così imparò velocemente anche la lingua italiana.

Nel 1971 un connazionale del Kosovo emigrato in Germania gli aveva regalato un televisore e pochi mesi dopo, nel 1972, era stato folgorato da Canzonissima. Si era innamorato delle

canzoni italiane; incantato dalla vista del Colosseo di Roma, del Ponte Vecchio di Firenze, della piazza San Marco di Venezia. E aveva fantasticato sui legami di questa cultura con quella della Grecia antica.

Il capitano che curava la Jugoslavia, divenuto militare per qualche coincidenza della vita o forse per caso, aveva studiato il serbo per la sua somiglianza con il russo. In seguito il suo desiderio di imparare era stato rafforzato dalla visione di film inglesi trasmessi dalla Televisione di Belgrado.

Un suo amico aveva tolto dalla polvere della biblioteca del nonno un vocabolario albanese-serbo pubblicato negli anni Trenta e privo delle prime diciassette pagine. Costretto ad una scrivania in un lontano reparto militare nel nord del paese, dove era stato assegnato subito dopo essere diventato ufficiale, egli lo trasformò in un vocabolario serbo-italiano, utile per traduzioni elementari.

In Albania, verso la metà degli anni settanta, non era stato pubblicato nessun vocabolario nella lingua italiana, greca o serbo-croata.

Tutti e tre, il maggiore e i due capitani, così come gli altri tre dipendenti, non avevano mai messo piede negli stati per i quali era stato affidato loro l'importante incarico della raccolta di informazioni militari.

L'OSPEDALO ONCOLOGICO

La famiglia dell'ex-capo della polizia era stata intanto colpita da una grave disgrazia. I medici avevano diagnosticato un tumore a sua moglie e non le avevano dato più di due anni di vita.

Il cappotto azzurro non era stato ancora tagliato.

Avevano deciso di accumulare la somma necessaria per l'acquisto della foderia e il pagamento dello sarto utilizzando i suoi piccoli risparmi e, chiaramente, con pochi centesimi alla fine del mese sarebbe servito tanto tempo per raggiungere la metà di una paga mensile, corrispondente alla cifra dovuta.

Mentre ora era più importante il loro trasferimento a Tirana, dove si trovava l'unico ospedale oncologico.

LA PORTA APERTA

Lin Delia ricevette una breve telefonata da una persona che sembrava avesse un accento straniero. In seguito giunse la proposta scritta di una delle redazioni della Rai.

Desideravano realizzare un reportage sulla sua vita e la sua opera.

Tenendo ben stretta la lettera che gli era appena arrivata, il pittore accarezzò i peli della sua barba incolta, fissando lo sguardo sul pavimento. Era abituato a lavorare in silenzio e a vendere alcune delle sue opere solo quel tanto che gli bastava per sopravvivere.

L'esistenza di un suo studio a Roma non aveva mai attirato l'attenzione. Come era possibile che il suo nome avesse trovato posto nei labirinti della Radiotelevisione italiana? O forse era stato notato dai potenti occhi dei media in occasione di una esposizione dei suoi lavori presso la Pinacoteca d'arte moderna in Vaticano?

Probabilmente quella voce dalla pronuncia non italiana era uno scherzo.

Si alzò e si guardò in uno specchio. Era ingrassato e non sembrava che l'abbondanza fisica fosse il frutto artificiale della sua bassa statura. Nella lettera scrivevano che un regista della Rai gli avrebbe fatto visita per definire le fasi del lavoro. Il grande giorno sarebbe arrivato quarantotto ore dopo.

Il pittore attese l'inviato della Rai al primo piano della sua vecchia casa. Si era fatto la barba, si era profumato e si era ravviato i capelli sotto un berretto bianco tradizionale, leggermente spostato su un lato della fronte, come per coprire un occhio.

Seduto sulla poltrona, aveva raccolto intorno a sé tutti i gatti di casa: più di cinquanta. Essi si erano abituati alla sua presenza e non gli permettevano di fare un passo senza seguirlo. Il pensiero di abitare con loro in quella casa piena di solitudine l'aveva tentato già diversi anni prima.

Il regista della Radiotelevisione italiana arrivò da solo, annunciandosi con una breve scampanellata alla porta. Lin gli gridò di entrare perché la porta era aperta. Salì le scale basse del primo piano mentre il pittore gli andava incontro. Si trovarono esattamente sul piccolo pianerottolo.

L'inviato gli porse la mano. Egli la prese e riconobbe una stretta simile a quella che ci si scambiava nella sua terra oltre Adriatico. Forse era soltanto un'illusione, una sensazione suscitata dalla nostalgia per la sua Scutari.

Arrivati nella grande stanza gli indicò una sedia e, dopo che il regista si fu seduto, si lasciò andare nella sua poltrona. Non poté fare a meno di notare uno sguardo furtivo dell'uomo, pieno di malinconia, al suo berretto bianco.

Improvvisamente, il regista della Rai si rivolse a lui in perfetto albanese: "Come stai Lin Delia?"

Il pittore impallidì e le sue labbra iniziarono a tremare. Voleva parlare, rispondergli, ma anche le parole più comuni e più semplici non riuscivano a legarsi fra loro per pronunciare due parole di risposta.

Allora intonò la canzone "Alzati, Regia, alzati hey Sokol".

Il regista incominciò a cantare insieme a lui.

Poco dopo camminavano tenendosi per mano nella grande camera al primo piano, piena di disegni. Le vecchie tavole di legno del pavimento scricchiolavano sotto i loro piedi e Lin Delia continuava a raccomandarsi con il suo nuovo amico perché facesse attenzione: "Stai attento nel camminare, puoi cadere di sotto!"

L'inviato della Rai rispondeva ridendo "Ma come devo fare?" "Segui i miei passi", diceva.

E gli chiese: "E va bene di giorno, ma la notte come fai?"

Lin rispose divertito: "Ho imparato la strada a memoria".

I due camminarono per tutto il tempo guardando e commentando l'infinito numero di quadri sparsi dappertutto. Insieme a loro, fra le gambe di Delia, si muovevano i gatti. Anche al secondo piano le opere erano disseminate in tutte le stanze, in tutti gli angoli, occupando ogni più piccola superficie dei muri.

In quella vecchia casa della cittadina di Androdoco potevano essere esposti non meno di mille quadri dai colori incredibili.

Il registrazione iniziò due settimane dopo. Mentre filmava Lin Delia ripeteva continuamente "Non camminate là" e il regista rispondeva "Non preoccuparti, pensa solo a quello che devi dire".

Le ultime scene del film furono girate dopo il calar del sole. Lin Delia camminava nella notte, si allontanava nel buio seguito dai suoi gatti. Lo seguiva anche il suono di una musica molto suggestiva.

Era un montaggio di canzone albanese, kosovara e arberesh.

TRA VILLA CALANDRA E TIRANA

Quel giorno l'ambasciatore riunì il corpo diplomatico per la seconda volta.

Era nervoso e le parole gli uscivano di bocca come dell'esplosivo. Elegante e fine nei modi, quasi un borghese, raramente si lasciava prendere dall'inquietudine. Succedeva però che non stesse attento alle parole che pronunciava, fino a che la stanchezza non cadeva sui lineamenti leggeri e delicati del suo viso.

Nei giorni precedenti Enver Hoxha aveva tenuto un duro discorso in una città del nord dell'Albania, che illustrava la teoria secondo cui "quando parla la burocrazia non parla il popolo, quando parla il popolo tace la burocrazia".

Era il programma di tutto quel movimento dal basso, specialmente di quella che lui definì classe dirigente, per mettere sotto controllo l'amministrazione e specialmente l'élite del paese. Nelle sue parole il potente del regime non mancò di criticare l'Italia, esprimendosi duramente sul Papa.

Le accuse nei riguardi del capo della Santa Sede furono riferite all'opinione pubblica italiana, nella grande maggioranza credente e di religione cattolica, attraverso i notiziari della Rai. Dopo questo incidente si avvertì una nuova impennata della tensione, non solo tra i due paesi, ma anche tra i diplomatici albanesi e semplici cittadini italiani vi furono chiari segni di raffreddamento e di sospetto.

Quel mezzogiorno, senza guardarli negli occhi, forse per non mostrare la sua irritazione, l'ambasciatore disse che a Tirana era successo qualcosa che poteva provocare conseguenze rilevanti a Roma. Il corpo di sicurezza albanese aveva scoperto

un diplomatico italiano che raccoglieva informazioni contro l'Albania.

Non era entrato nei particolari, perché il messaggio arrivato da Tirana era di poche parole. Eppure, anche se il dispaccio non conteneva una raccomandazione esplicita, era chiaro che ormai dovevano tenere gli occhi bene aperti. Il diplomatico straniero aveva tre giorni di tempo per allontanarsi dal territorio albanese.

"Tre giorni di tempo", sottolineò l'ambasciatore, e alzò gli occhi per osservare la loro reazione. "In tre giorni perfino qui può succedere di tutto" proseguì. "Tutto", fu la parola finale. Poi cadde il silenzio.

I suoi uomini continuavano a fissarlo. Desideravano che egli continuasse a parlare per dare una risposta alla loro angoscia.

"Forse non ci sarà ancora una reazione da parte italiana nelle prossime settantadue ore", si lasciò andare l'ambasciatore.

"Probabilmente succederà più tardi".

I loro sguardi continuavano a seguirlo.

"La persona presa in flagrante ha il grado di primo segretario" aggiunse con difficoltà il capo della missione.

Gli uomini non osarono guardare il primo segretario dell'ambasciata. Il primo che doveva stare in guardia era lui.

Egli impallidì e abbassò lo sguardo. Due giorni prima era arrivata sua madre dall'Albania e averla con sé per qualche mese a Roma lo rendeva felice come un bambino.

"Non è importante il tempo che impiegheranno per darci una risposta, ma sono certo che la risposta arriverà" disse l'ambasciatore "sono le regole semplici ed eterne della diplomazia. Attenzione, state attenti" raccomandò, mentre con voce divenuta roca stava rientrando nel suo solito atteggiamento formale.

Uscirono uno ad uno dalla stanza, lasciando all'interno i diplomatici che si occupavano della sicurezza dell'ambasciata e del controspionaggio.

Quello che ci si aspettava dovesse succedere l'indomani o qualche giorno dopo, accadde nello stesso pomeriggio. Il primo segretario aveva un incontro con una sua amica tipografa, che raccoglieva informazioni dal suo amante, un generale italiano in pensione.

In verità quel giorno il diplomatico era caduto in una trappola, perché l'incontro era stato provocato da lei che lo aveva chiamato al telefono da casa, fingendosi molto spaventata per i movimenti di due macchine della polizia che erano passate più volte davanti al suo negozio. L'uomo tentò di rassicurarla, dicendole che la polizia non stava cercando lei ma forse stava intercettando qualche ladruncolo del quartiere.

Ma la donna non si quietava. Allora si diedero appuntamento all'angolo di un ponte lontano da casa sua.

Mentre la stava inutilmente aspettando, fu circondato da tre macchine e da agenti in civile che iniziarono a colpirlo con tutte le forze.

Quando le macchine si allontanarono a grande velocità, dei passanti lo sollevarono da terra e lo aiutarono con gentilezza ad asciugarsi il sangue che gli usciva dalle labbra. Ringraziandoli con la mano sul cuore, senza lasciare intendere chi fosse, egli si allontanò.

Quella sera fu medicato a casa, mentre Tirana venne immediatamente informata dell'accaduto.

La nota di protesta che chiedeva il suo tempestivo allontanamento dal territorio italiano giunse all'ambasciata la mattina seguente. Il termine stabilito era di quarantotto ore.

Il primo segretario dell'ambasciata italiana a Tirana e il suo omologo a Roma si incrociarono all'aeroporto di Bari. L'albanese pensò in un primo momento che sarebbe stato meglio fingere di non averlo visto, ma poi cambiò idea. Si voltò verso di lui alzando la mano in un gesto di saluto, ma l'altro sorridente lo aveva già preceduto.

"Hai subito a causa mia, mi senti?" disse a voce alta il diplomatico italiano espulso.

Il collega albanese, anch'egli espulso, rallentò il passo mentre si stava allontanando in direzione opposta. Il vento giocava con i loro capelli.

Finalmente tutto ciò che tempo prima gli era stato detto in maniera confusa dall'ambasciatore divenne improvvisamente talmente chiaro per Alberto: molto presto, accompagnato da uno dei diplomatici, egli sarebbe partito per Tirana.

Una missione segreta: inviare dei rifornimenti allo stesso Enver Hoxha.

Per diverse notti di seguito fece strani sogni. Che cosa avrebbe caricato sulla sua macchina, che cosa?

All'inizio della settimana seguente, il diplomatico incaricato di viaggiare con lui gli disse che sarebbero andati in alcuni negozi di Roma per acquistare della merce da portare a Tirana. Si domandò che cosa avrebbero dovuto acquistare, ma mentre stava timidamente per chiederlo, si trattenne.

Anche quando partirono per raggiungere i negozi, i diplomatici erano silenziosi. Non si lasciarono sfuggire neppure una parola, a parte la direzione da prendere. Stranamente, questa non corrispondeva con il centro di Roma né con i quartieri in cui erano i più noti magazzini della capitale italiana. Stavano uscendo da Via Salaria per entrare in una stradina poco frequentata nella quale si notavano alcuni piccoli negozi con vetrine insignificanti.

Il diplomatico chiese all'autista di fermarsi dinanzi ad una minuscola bottega che, oltre la porta di ingresso, sembrava vuota. "Qui acquisteremo dell'acqua gassata", disse.

Quando entrarono Alberto notò che era un semplice negozio di prodotti alimentari, pulito e fornito di merci di qualità. Il venditore li stava aspettando e dopo i primi convenevoli,

consegnò loro otto casse di acqua. Le bottiglie avevano una forma particolare e sull'etichetta di un colore simile al blu era scritta la parola "Vichy".

Sistemarono le casse nel bagagliaio della macchina e, seguendo le brevi indicazioni del diplomatico, continuarono il percorso verso il centro della città. In silenzio. Alberto era sempre più incuriosito e cercava fra sé e sé di darsi delle spiegazioni. Non gli sembrava che l'acqua gassata acquistata fosse di grande qualità, non solo a causa del prezzo basso. A Roma si vendevano altri tipi d'acqua, di marche migliori rispetto a quella da loro scelta.

La seconda volta il diplomatico lo pregò di fermarsi davanti ad un grande magazzino, piuttosto affollato. Acquistarono due chili di more.

Un centinaio di metri più avanti fecero la terza sosta. Era una profumeria. Il diplomatico entrò e acquistò due confezioni di profumo di marca Men. Ciascuna era composta da venti flaconcini.

Nella fermata successiva acquistarono una penna stilografica Pelikan.

Alla quinta sosta si rifornirono di rasoi da barba.

Poi proseguirono in direzione Stazione Termini. Il diplomatico, dopo lunga ed estenuante esitazione, acquistò un paio di occhiali scuri.

In seguito Alberto fu pregato di rientrare in ambasciata. Mentre la macchina si muoveva lentamente per prendere la Via Nomentana e dirigersi verso Via Asmara, il diplomatico improvvisamente iniziò a parlare, senza che nessuno lo avesse incoraggiato.

Disse che avevano acquistato merci a prezzi ragionevoli e che le spese erano state effettuate su ordine della "Direzione di Blocco", istituzione che si occupava del rifornimento di un complesso di edifici nei quali, circondati da corpi di guardia che l'avevano reso territorio vietato agli estranei, vivevano i

massimi esponenti della direzione comunista. Il diplomatico aggiunse che l'acqua gassata "Vichy" era la preferita di Enver Hoxha, perché legata ai ricordi della sua giovinezza in Francia. A Roma quasi nessuno la richiedeva, preferendole altre marche, e i proprietari del negozio l'avevano ordinata per loro in Francia. Seguì la spiegazione sul profumo Men, l'unico usato da tutti gli uomini della direzione. Altri profumi erano vietati.

Quando il cancello di ferro di Villa Calandra si aprì ed entrarono nel grande cortile, il diplomatico disse che dovevano presentarsi dall'ambasciatore che li stava attendendo nel suo ufficio. Il sorriso cordiale fu seguito dall'invito ad accomodarsi sulle poltrone, dopo di che disse "La partenza per l'Albania è fissata per domani. I visti per entrare in terra jugoslava sono pronti".

Alberto si aspettava questo precipitare degli eventi. Le merci potevano essere conservate ancora per pochi giorni nel loro deposito, ma avrebbero rappresentato comunque un problema. Prima venivano consegnate a Tirana e meglio era.

Entrambi, Alberto e il diplomatico, risposero all'ordine dell'ambasciatore con un "sì, signore" e uscirono nel corridoio, scesero in fretta le scale e, dopo aver oltrepassato silenziosamente il cortile, furono in Via Asmara. Mentre camminavano frettolosamente verso casa, il diplomatico disse che sarebbero partiti l'indomani mattina alle cinque e tracciò velocemente l'itinerario del viaggio. Da Roma si sarebbero diretti verso Trieste per poi scendere, in territorio jugoslavo, attraverso Dubrovnik in Croazia e la città di Bar nel Montenegro. Da lì si sarebbero avvicinati al confine albanese, entrando nella zona doganale denominata Osteria di Hot.

Il viaggio si sarebbe svolto esclusivamente via terra, perché se si fossero imbarcati su un traghetto da Bari o da Ancona per Bar o Dubrovnik, sarebbero stati costretti a scendere dalla macchina mettendo a rischio la sicurezza del loro carico.

Il percorso fino a Tirana era di 2.200 chilometri. Il viaggio sarebbe durato due giorni e due notti. Senza dormire e senza uscire dall'automobile, fatta eccezione per i bisogni urgenti, ai quali avrebbero provveduto uno alla volta e lontano dalle città per evitare che, uscendo anche solo uno di loro, qualche malintenzionato si avvicinasse al bagagliaio.

L'indomani, esattamente alle cinque, si diressero verso il nord Italia. In quello stesso momento fu resa nota la loro partenza al Ministero degli Esteri e al Ministero degli Interni albanese, oltre che alla zona di confine Osteria di Hot, dalla quale sarebbero dovuti entrare.

I due viaggiatori in missione speciale avevano assicurato le loro consorti che avrebbero dato notizia del loro arrivo a trentasei ore dalla partenza, subito dopo aver toccato il suolo albanese e salutato le famiglie e i genitori.

La strada verso Tirana fu lunga come sempre. Sugli sportelli della macchina era stato apposto un cartellino con il timbro dell'ambasciata e il passaggio del confine con la Jugoslavia avvenne senza problemi. Così come il viaggio in territorio jugoslavo. Quando passarono dal varco dell'Osteria di Hot era quasi la sera del secondo giorno di viaggio. Gli ufficiali albanesi erano cupi e, nonostante avessero esibito la carta d'identità e i documenti richiesti, sembrava volessero bloccarli per tutta la notte. Allora il diplomatico tentò di chiamare il Ministero degli Esteri. Essi diventarono ancora più duri, ma finalmente permisero l'entrata in terra albanese.

Si avvicinarono a Tirana poco prima di mezzanotte.

Normalmente, se si arrivava da nord, la capitale era riconoscibile da lontano per le sue luci abbaglianti. Questa volta la cercarono a lungo con gli occhi, finché non la videro. Era solo una piccola macchia di luci deboli, che sembrava dovesse spegnersi da un momento all'altro.

Alberto sentì un nodo alla gola e deglutì, trattenendo il respiro. Il cuore incominciò a battergli forte nel petto.

Anche il diplomatico era emozionato.

Quando entrarono nella capitale si resero conto che la maggior parte delle luci delle strade erano spente. La penombra regnava perfino nella piazza principale di Tirana. Spente più del solito erano anche le luci dei palazzi.

La sorpresa maggiore fu la desolazione delle strade. A quell'ora si incontravano abitualmente, sui rumorosi autobus urbani in servizio verso le fabbriche e le officine, i lavoratori del terzo turno con quelli del secondo che rientravano a casa.

All'imbocco del viale principale, Alberto chiese timidamente al diplomatico di fare una breve visita a sua madre. Abitava al quarto piano di una palazzina vicina al Blocco. Si sarebbero fermati soltanto qualche minuto, il tempo di abbracciarla.

"D'accordo", rispose l'altro con voce incerta.

Quando si avvicinarono alla casa, a circa cinquanta metri dal primo posto di guardia del Blocco, era ancora notte. Alberto scese dalla macchina, intorpidito dal lungo viaggio. Mise i piedi a terra, si alzò riequilibrando il peso del corpo e chiamò sua madre. Dalla sua bocca uscì solo un sibilo. Chiamò un'altra volta. Poi una terza.

Finalmente, da una delle finestre del quarto piano si accese una piccola luce, si scostò una tendina e apparve una testa avvolta in uno scialle. Alberto fu soffocato dalla commozione e urlò il nome della madre. Dalla finestra arrivarono fino a lui grida di gioia e parole piene di lacrime. Tentò di muoversi quando si sentì bloccare le braccia da mani forti come l'acciaio. Mentre si voltava capì di essere circondato da una folla di poliziotti. Spinto dalla presenza dei militari anche il diplomatico scese dalla macchina.

I due uomini iniziarono a spiegare che erano entrambi albanesi e che lavoravano all'ambasciata d'Albania a Roma. Potevano vedere la targa CD sulla macchina, che confermava l'appartenenza al Corpo Diplomatico, controllare i loro documenti, ma i due ufficiali più alti in grado strinsero solo i

denti e puntarono i fasci di luce dei riflettori sui loro volti. Alberto disse che erano diretti al Blocco, ma che si erano fermati per pochi minuti da sua madre perché non la vedeva da due anni. Ma gli ufficiali di polizia erano irremovibili e ripetevano che la sosta di quella macchina, a mezzanotte, era vietata e pertanto i suoi occupanti dovevano seguirli.

Allora il diplomatico aggiunse che stavano portando un carico proveniente dall'Italia, appositamente per "Il compagno Enver". La frase che si credeva potesse disarmarli o almeno calmare i due severi uomini della legge, li innervosì ulteriormente: "Ancora peggio!" urlarono.

Intanto la madre di Alberto, scesa per incontrare il figlio, era scoppiata in un pianto irrefrenabile.

Le lacrime della donna addolcirono i due ufficiali e uno di loro disse ad Alberto: "Puoi solo incontrarla, ma poi dovete allontanarvi subito da qui!"

Alberto si lanciò verso la madre e le si gettò fra le braccia. Lei lo coprì di lacrime e di baci.

Egli la strinse forte e la baciò sulle guance calde e poi le asciugò le lacrime con le mani. Tre minuti dopo risalì in macchina insieme al diplomatico. La donna si ritrasse seguendolo con lo sguardo e piangendo.

Intorno la notte era fredda.

Evocata da chissà da quale testo scolastico, film, verso o romanzo, una parola quasi dimenticata attaccò la sua mente come una piovra: terrore.

Quello stesso giorno nel grande cortile dell'ambasciata a Roma, alle nove del mattino, appena i bambini dei tre dipendenti che lavoravano all'interno della villa si erano allontanati, esplose una bomba. Una macchina saltò in aria e in una frazione di secondo ripiombò a terra in un ammasso fumante di rottami. Per lo spostamento d'aria tutti i vetri delle finestre della villa si

frantumarono in mille pezzi. Un forte odore di piombo si sparse ovunque.

Quando i diplomatici e il personale si resero conto che la bomba era stata messa all'esterno dell'edificio trattennero il respiro in attesa di una seconda esplosione all'interno della sede. Ma non accadde più nulla.

Le donne, che avevano appena accompagnato i figli a scuola e stavano per iniziare senza alcun entusiasmo le faccende di casa, udirono un rumore lontano, nonostante il traffico di viale Eritrea. Chiamandosi reciprocamente per le scale e correndo verso il telefono, dopo avere indossato i primi abiti capitati a tiro, si diressero in Via Asmara. Alla Villa arrivarono d'un fiato, anche se i mariti le avevano chiamate a casa per rassicurarle che nessuno aveva subito danni fisici.

L'ambasciatore, nel vederle inquiete e angosciate, tentò di calmarle e ordinò loro di salire sul terrazzo, dove sarebbero rimaste fino a nuovo ordine.

La polizia italiana, allarmata, arrivò immediatamente, con un artificiere e diversi mezzi. Servirono pochi minuti per trovare in un minibus la seconda bomba, ancora intatta. Dopo un'ora di lavoro duro e silenzioso, il loro comandante chiese un appuntamento con l'ambasciatore e gli comunicò un primo giudizio su quanto era successo. La sua opinione era che non vi fosse pericolo di una terza bomba e che gli autori di attentati simili dovevano essere degli avversari politici, non rari dopo il 1944.

L'ambasciatore lo seguì con attenzione, buio in volto. Alla fine ringraziò l'ufficiale italiano e aggiunse che al riguardo aveva anche lui una sua versione. L'altro salutò militarmente, richiamò i suoi uomini e si allontanò in fretta.

Il capo della missione li seguì con gli occhi finché chiusero la porta. Nel cortile rimasero solo le macchie scure della macchina distrutta e pezzi di vetro sparsi ovunque.

Le bombe potevano essere state messe veramente da elementi della diaspora fuorusciti dal paese dopo la guerra. Si poteva trovarli ogni giorno seduti ai tavolini dei due alberghi di Via Veneto, dove si intrattenevano bevendo caffè e studiando il modo per far cadere il comunismo in Albania. Spesso le loro discussioni si sviluppavano nel corso di lunghe riunioni, così come accaduto poche settimane prima al Grand' Hotel, su iniziativa dell'organizzazione "Albania Libera".

Era possibile che dietro le bombe ci fossero loro, così come era anche credibile che potessero esservi altri.

Prima dell'ora di pranzo da Tirana giunse al governo italiano una nota di protesta del governo albanese. Esso fu il tramite della grande inquietudine del paese d'oltremare.

Quel pomeriggio, la sera, la notte e l'alba successiva, la Radiotelevisione italiana tacque su quanto era avvenuto all'ambasciata albanese a Roma. Forse chi sapeva non aveva voluto far trapelare la notizia e, con il pretesto della riservatezza delle indagini, aveva chiuso il caso in un dossier.

IL REGISTA KOSOVARO A ROMA

"Kolndrekaj" pronunciò uno dei diplomatici, "si chiama Gjon Kolndrekaj".

L'ambasciatore, che aveva appena iniziato la riunione di coordinamento del lunedì, corrugò leggermente la fronte ma non manifestò altre reazioni. Dopo l'attentato qualcosa era cambiato in lui. Fortunatamente, non aveva perso la sua caratteristica pazienza e nemmeno il controllo, non aveva inasprito la disciplina all'interno dell'ambasciata né si era lasciato andare a inutili rimproveri, conservando modi gentili ed educati.

Continuava ad essere elegante e cercava, come sempre, di sfuggire al controllo del servizio interno di sicurezza.

Ma nonostante ciò, i suoi dipendenti e collaboratori notarono immediatamente il suo cambiamento: l'ambasciatore era sempre più pensieroso, spesso improvvisamente e ingiustificatamente, perfino nel bel mezzo di qualche discorso acceso che richiedeva una replica tempestiva. Veniva colto da momenti di vuoto, di dimenticanza, di fuga dalla realtà. Era come se qualcosa lo paralizzasse, quasi lo colpisse una specie di collasso, di coma. Il diplomatico incaricato dei problemi della diaspora, conoscendo questa nuova debolezza del suo capo, dopo avergli riferito il nome sconosciuto dal suono intrigante, attese pazientemente che l'altro uscisse dal percorso dei suoi pensieri.

"Kolndrekaj", mormorò l'ambasciatore e lo fissò con interesse, anche se ancora un po' perso nelle riflessioni che lo tormentavano silenziosamente. I suoi occhi erano scossi da un leggero tremito, in contrazioni nervose provenienti dall'interno.

"Cosa gli è successo?" chiese angosciato e, con uno sguardo insistente, attese la risposta.

"E' un regista albanese del Kosovo, lavora alla Rai", disse tranquillamente il diplomatico.

L'ambasciatore si mosse sulla poltrona. Divenne molto attento: "Raccontami tutto della sua vita".

Il diplomatico, che aveva aspettato con ansia quel momento, sorrise: "E' nato a Peja, si è diplomato alla scuola d'arte di Pristina, per sei mesi ha frequentato anche gli studi cinematografici dell'accademia di Belgrado. Poi ha abbandonato la scuola ed è ritornato nel suo paese. Dopo alcuni mesi è riuscito ad ottenere un visto di uscita dalla Jugoslavia ed è partito per Roma".

"Quando è successo?" chiese improvvisamente l'ambasciatore.

"L'anno scorso, nel 1974" rispose l'altro. "Anche se con il visto rilasciato dalle autorità albanesi di Pristina avrebbe potuto andare ovunque nel mondo per completare i suoi studi, ha scelto Roma. La sua decisione è stata influenzata dal fatto che a Belgrado uno dei più grandi registi della cinematografia jugoslava ha studiato in Italia. Si dice che sia stato suggestionato dal cinema di Vittorio de Sica e dal suo film "Ladri di biciclette". Qui, a Roma, ha seguito un corso di sei mesi alla Rai, che gli ha riconosciuto la specializzazione in regia".

"Bene", esclamò con soddisfazione l'ambasciatore, "molto bene. Ma non mi hai detto cosa gli è successo. Di certo non gli hanno messo una bomba in casa!".

Il diplomatico sorrise di nuovo: "Non si occupa di politica, vive fuori da quel mondo. Ma ieri, domenica, nelle prime ore pomeridiane, Raiuno ha trasmesso il suo film documentario di quaranta minuti".

L'ambasciatore sembrò felice come un bambino. La sua unica figlia, in Albania, da lui incoraggiata, stava proseguendo gli

studi alla facoltà di letteratura dell'Università di Tirana e si era fidanzata con un famoso regista.

"Protagonista del lungo reportage televisivo é un noto pittore albanese residente a Milano, Ibrahim Kodra", aggiunse il diplomatico.

"Inviategli i miei migliori saluti, anche se non l'ho mai incontrato", disse il capo della missione alzandosi in piedi entusiasta. "E dopo questa bella notizia la riunione è chiusa. Invito tutti per un caffè".

“OH CAMPAGNOLA BELLA, TU SEI LA REGINELLA”

La grande pulizia dello stato dai suoi nemici era terminata. Furono rinnovate le cariche più importanti del paese, in buona parte occupate da vecchi dirigenti, reduci della guerra di liberazione.

Nelle strutture governative entrarono facce nuove, soprattutto persone che avevano lavorato nelle fabbriche o nelle cooperative e che si erano laureate frequentando le scuole serali o le università per corrispondenza.

Nel frattempo, la moglie dell'ex-capo della polizia era morta in uno dei letti dell'ospedale oncologico di Tirana. Quando videro che stava soffrendo molto e che il filo della sua vita si sarebbe potuto spezzare da un momento all'altro, il medico abbassò la testata del letto e lei balbettò solo una parola simile ad "anima". Subito dopo il suo sguardo si spense e le sue labbra furono colpite da un raggio di luce.

Forse sui suoi capelli sparsi sul cuscino bianco, mentre negli ultimi momenti le immagini della sua vita le scorrevano dinanzi agli occhi, sentiva ancora i suoni e le parole della canzone che l'aveva accompagnata per tutta la vita, quando il cuore le batteva forte di felicità:

O campagnola bella,
Tu sei la reginella,
Negli occhi tuoi c'è il sole,
C'è il colore delle viole,
Delle colline tutte in fior.
Se canti, la tua voce,
E' un'armonia di pace...

MADRE TERESA

L'accoglimento della richiesta di Lin Delia di ritrarre Madre Teresa di Calcutta fu un evento inaspettato anche per lo stesso artista. La donna albanese più nota nel mondo e più amata dalla Santa Sede non aveva mai accettato fino ad allora di rilasciare interviste per la radio o per la televisione. Non si era confidata con alcun scrittore. Non aveva posato per nessun pittore.

Sorrise a Lin Delia.

Quest'ultimo portava il berretto tradizionale albanese, a significare che in suo onore aveva indossato l'abito da cerimonia.

Essa accettò senza esitazione. A sorpresa di tutti, mentre posava era rimasta seduta in silenzio, calma come una bambina, nonostante i numerosi impegni che l'aspettavano. Accettò anche l'invito che l'artista le aveva rivolto di visitare la sua casa di Androdoco.

Qualche volta, dopo aver finito di posare, Madre Teresa saliva sulla sua piccola macchina diretta a Roma, accompagnata da Lin Delia seduto sul sedile posteriore. Con le sue numerose matite, pennelli e colori stretti fra le mani. Mentre la macchina correva sulla strada avvicinandosi alla capitale, il pittore continuava a disegnare il suo ritratto.

La adorava.

Aveva i lineamenti del suo viso impressi nella mente. Lo avevano rapito e commosso, convinto che quelli fossero i tratti della donna più bella del mondo. Il culto per la sua persona, diffuso in tutto il mondo, non lo impressionava. Non sapeva valutare la portata della sua popolarità mediatica.

Amava Madre Teresa semplicemente perché vedeva realizzato in lei tutto ciò che lui non era stato capace di fare. Lei non aveva avuto bisogno di scappare dalla sua terra ferita dal comunismo. Si era allontanata naturalmente, levandosi in aria come un angelo e volando sul mondo.

Lui era stato costretto ad allontanarsi dalla sua patria fuggendo.

Il regime albanese aveva respinto la richiesta di Madre Teresa di visitare il suo paese, cosa che ai suoi occhi la rendeva ancora più divina. Innalzava il suo nome al cielo.

A lui avevano chiuso tutti i confini. Avevano vietato l'ingresso nella sua terra al suo corpo, alla sua anima, al suo nome.

"Abbiamo lo stesso dolore", aveva confessato una volta alla Madre, "ma lei entra in Albania ugualmente con il suo grande nome. Giunge fin lì, entra, va, e nessun comunista può impedirlo. Io invece...". E aveva sospirato.

Fece innumerevoli viaggi fra Roma ed Androdoco. Finché Lin Delia poté dipingere oltre duecento suoi ritratti, riempiendo con l'immagine di Madre Teresa tutti i muri della sua casa.

E si inginocchiò dinanzi a lei nella grande camera al secondo piano, nella quale vi erano soltanto un tavolo, quattro sedie e un letto disfatto, da tempo proprietà di una colonia di gatti addormentati.

AF 239

Nel 1975, in una città del nord dell'Albania si stava svolgendo un matrimonio. Era una domenica.

Dopo aver festeggiato la coppia, ballato le danze popolari e cantato canzoni di antica tradizione, nazionali e della loro città, a mezzanotte uno degli invitati si lanciò nel canto di una canzone italiana. I presenti rimasero sorpresi e poco a poco smisero di accompagnare in coro la voce del ribelle, mentre quest'ultimo, senza ascoltare ragioni, continuava tranquillamente a cantare, nonostante la perplessità generale. Era accaldato e i suoi occhi erano segnati da una linea pallida. Gocce di sudore gli imperlavano il mento e il suo sguardo sembrava turbato.

Doveva aver bevuto troppo.

Terminò la canzone da solo. Non dimenticò neppure un verso, né un ritornello o una nota musicale.

Tutti cercavano di sfuggire il suo sguardo. Alcuni fingevano di essere molto occupati nella conversazione, altri apparivano assorti in pensieri profondi, qualcuno si era avvicinato al buffet ed era intento a mangiare.

Allora l'ubriaco attaccò con un'altra canzone italiana. Alla fine della prima strofa si accorse che nessuno lo ascoltava. Mentre stava cantando il ritornello, timidamente un'altra voce si unì alla sua. La folla sospese il fiato e tutti si voltarono per cercare da dove provenisse.

Stava cantando la sposa. La sua voce tremava. Sembrava commossa.

Subito dopo incominciò a cantare anche lo sposo.

Prima soltanto alcuni e poi tutti insieme si misero a cantare ad alta voce l'ultima strofa della canzone.

Ma il folle non si fermò e iniziò una terza canzone. Ormai tutti i presenti si unirono a lui in uno splendido coro di canzoni italiane, cantando e ballando per più di un'ora. Sembravano tutti inebriati dai ritmi e dalle melodie.

Alle due e mezza, dopo aver salutato gli sposi e augurato loro una vita felice, i primi ospiti si incamminarono verso le loro abitazioni. Alle quattro se ne andarono gli ultimi.

Rientrando a casa, a pochi passi dalla soglia, prima la coppia e poi il resto della famiglia, furono arrestati.

Alla fine degli anni Settanta lo slogan "guardiamo l'Italia", che all'inizio del decennio si riferiva all'abitudine degli albanesi di guardare collettivamente la Rai, dopo l'azione traumatica del regime, mormorato a bassa voce e quasi di nascosto, aveva assunto il significato di "hai guardato ieri l'Italia?"

In realtà, secondo i suoi più attenti estimatori, oltre Adriatico qualcosa era cambiato nei riguardi della televisione italiana. Non c'era più Canzonissima, e così non si poteva più canticchiare e fischiettare il divertente motivo "chissà se va, chissà se va, chissà se va, se va".

Anche Sanremo, entrato ormai nella routine, aveva perso la sua forza d'attrazione.

Così l'influenza della canzone italiana sugli albanesi, specialmente sui giovani, era stata ridimensionata.

La compensazione di questa perdita venne dal settore cinematografico. La trasmissione di film pieni di problematiche, tensione e ritmo, con soggetti drammatici e spesso accompagnati da colonne sonore affascinanti, aveva conquistato il primo posto. Se si chiedeva ad un albanese, possessore di un televisore, quanti film avesse visto la sera prima, egli sicuramente rispondeva che erano stati due o tre.

Un posto molto importante, fra i programmi della Rai, era occupato dal calcio, con le partite internazionali ma anche con il campionato italiano. A Tirana e nelle più grandi città dell'Albania i giovani conoscevano i giocatori di tutte le squadre italiane, così come agli inizi degli anni Settanta erano conosciuti i nomi di tutti i cantanti.

Gli albanesi erano sempre più attratti dai notiziari. Il telegiornale del mattino, dell'ora di pranzo, della sera e della notte. Il ritmo incalzante delle notizie, l'informazione documentata, i servizi in diretta: la loro credibilità sembrava incontestabile, la verità indubbia, la neutralità indiscutibile. La stessa torre del Monte Dajti a Tirana, oltre all'edizione del telegiornale delle 20.00 di Raiuno, trasmetteva anche quella delle 13.30. Se nei primi tempi la struttura mediatica del regime aveva tentato di oscurare la sigla della Rai, ora riprendeva dalla emittente straniera frammenti di immagini per i propri notiziari. Raramente evitava di coprire la sigla.

Voci circolanti sostenevano che questo nuovo atteggiamento nei riguardi dei telegiornali italiani era ispirato dallo stesso Enver Hoxha.

Ma gli albanesi avevano sete di qualcosa di più. Il mondo della politica e della storia li affascinava in modo incredibile. Essi mostravano un crescente interesse per i dibattiti trasmessi a tarda ora e per i reportage sulla vita nei diversi paesi del mondo.

Il forte potere comunista non contrastava con particolare forza questa tendenza, a parte qualche sommesso brontolio, simile a quello di un leone che cerca pace nel sonno dopo aver divorato la preda. Sembrava che il regime, sempre preoccupato di limitare l'influenza della Televisione italiana sul popolo albanese, non sentisse più quell'allarme suscitato anni prima dalla canzone italiana.

Non destava timore il cinema in televisione che, trattando spesso problemi del paese vicino, ne diminuiva il fascino. Il

campionato italiano di calcio, ricco di partite e di sorprese, era un mezzo eccezionalmente utile per avvicinare la gioventù allo sport. L'importante per il regime era che i giovani albanesi occupassero pienamente il tempo lasciato libero dagli impegni scolastici e dal lavoro organizzato. Era di primaria importanza che essi non avessero tempo per i dubbi sul sistema sociale, per le ipotesi di un mondo migliore, per le riunioni segrete.

Il calcio assolveva perfettamente questa missione. Il potere comunista, per favorire la valvola di sfogo della gioventù, rappresentata dalla passione sportiva, aveva iniziato a trasmettere sull'unico canale nazionale le partite e i campionati internazionali di calcio. Con la speranza di scoraggiare gli albanesi dal seguire la televisione straniera.

Si era rafforzata ovunque l'idea che la Rai, cacciata verso la metà del 1973, cinque o sei anni dopo stesse rientrando liberamente. Come si suole dire in Albania, "se la cacci dalla porta, entra dalla finestra".

Per ben due volte nella seconda metà del secolo, la stessa Rai aveva preparato le condizioni per una primavera politica e stava ora ripetendo la sua azione. Anche in questo caso gli albanesi hanno un proverbio: " il terzo, il vero".

L'uso delle antenne per ricevere meglio il segnale televisivo italiano si era trasformato in una sorta di fissazione. Non si pensava ad altro. Se non una vera e propria patologia, ma almeno una forma maniacale poteva essere definita la ricerca continua di luoghi in cui installare le antenne: sulla cima degli alberi, su balconi e terrazze. La mattina delle giornate di domenica, ma specialmente durante la notte nel corso della settimana, delle ombre si muovevano dietro le finestre buie, dove le luci erano state spente per poter manovrare liberamente gli apparecchi di ricerca senza essere scoperti.

Questa operazione segreta poteva durare parecchi minuti, anche più di mezz'ora. A Tirana si erano visti armeggiare alla ricerca dei segnali perfino professori e scrittori famosi, molti dei quali in età avanzata, e persone molto anziane.

Si trattava di un'operazione rischiosa. Spesso le tegole erano deboli e malferme, i rami degli alberi piccoli e delicati, i terrazzi privi di parapetto o protetti solo da pochi mattoni.

Bastava perdere minimamente l'equilibrio o che un piede scivolasse e ci si ritrovava per terra. Le cadute significavano morte sicura. Non erano pochi gli albanesi che morivano in questo modo.

Diventò un'abitudine chiamarla "morte da regolamento d'antenna". Era accettata come un male incurabile.

La rivoluzione culturale del regime, fondamentalmente una controrivoluzione nella cultura, stava rapidamente svuotando la vita spirituale degli albanesi, un popolo la cui natura richiedeva continue emozioni. Il giornale "Drita", che aveva acceso la fantasia degli albanesi sull'arte moderna e sul valore della vita come gioia spirituale del corpo, proiettandoli in una dimensione culturale oltre i confini ermeticamente chiusi del paese, si era ritirato negli angusti spazi della letteratura e dell'arte nazionale. Represso. Incarcerato.

Tuttavia, perfino all'interno di margini di azione così ridotti erano stati imposti dei limiti. La cultura albanese veniva ancora privata della presenza di molti dei suoi più illustri protagonisti. Contemporanei e storici. Autori di tradizione erano stati vietati, molte loro opere tolte dalla circolazione, la lettura di tante altre costava cara. L'attuazione del realismo comunista, la cui prima condizione era l'obbedienza al regime, aveva inasprito ulteriormente le proprie regole, già sufficientemente dure, alla cui forza riuscivano a sfuggire solo pochi grandi talenti.

La stessa crisi aveva colpito anche la Televisione unica albanese. La produzione di diversi telefilm di successo, la riconquista del programma "Il teatro sullo schermo", il festival annuale di musica leggera, avevano perso la loro attrattiva iniziale. I telefilm si contavano sulle dita delle mani, perché uno stato così piccolo e isolato non possedeva le fonti di finanziamento necessarie per la realizzazione di una produzione più numerosa.

Delle pièce teatrali, ripetute monotonamente ogni settimana, non era rimasto nella memoria degli spettatori altro che alcune battute, usate nel linguaggio corrente o negli scherzi quotidiani. La trasmissione di film albanesi, prodotti negli studi cinematografici di stato, non poteva accontentare la fame di un popolo, che quando si trattava di necessità alimentari non aveva grandi pretese, ma che dal punto di vista culturale consumava quanto una popolazione di centinaia di milioni di abitanti.

Per conoscere la programmazione della televisione nazionale gli albanesi non avevano bisogno del dipartimento della programmazione o della rubrica della domenica sera "Tv nella settimana". I programmi erano sempre uguali, ripetuti all'infinito, di una noia mortale.

Nel vuoto che circondava la cultura nazionale, rendendone inutili gli sforzi, assumevano grande importanza le riviste straniere o anche solo singole pagine delle stesse. La pubblicazione di qualche libro in Kosovo, dove la libertà era maggiore, costituiva un avvenimento di eccezionale importanza. Bastava una voce nata nell'ambiente culturale della capitale o una notizia ascoltata da persone ritenute attendibili della Televisione italiana per sentirsi appagati spiritualmente, con effetti che riuscivano a durare a lungo. Attimi felici di distacco dalla realtà.

Uomini giunti ad alti livelli di fama intellettuale divenivano facilmente vittime di deliri o di cattive abitudini. In queste

circostanze di crisi d'identità, il valore delle televisioni straniere salì a dismisura. Il regime, combattendole con una serie di divieti, aveva in realtà prodotto l'effetto boomerang. Fino alla crescita artificiosa della loro necessità e, di conseguenza, anche dei loro i effetti.

In questo clima la Televisione di Belgrado, che non distoglieva l'attenzione dall'Albania né indeboliva neanche per un istante l'aggressione mediatica su di essa, capì immediatamente la sua possibilità di guadagnare terreno. Gli estimatori della tanto desiderata "settimana repubblica" potevano adeguarsi al nutrimento informativo e culturale offerto da Belgrado. Senza dubbi e possibilità di scelta. La Jugoslavia considerava l'Albania già vinta. Mentre le sue trasmissioni coprivano le ventiquattro ore, quelle albanesi non superavano le quattro. La varietà dei suoi programmi, arricchiti da quelli delle stazioni televisive delle repubbliche della federazione, era fortemente competitiva.

A renderli ancora più attraenti aveva contribuito il rafforzamento di due settori trainanti: la musica e lo sport.

Era stato programmato anche uno sviluppo delle sue capacità tecniche e fu attivato un secondo canale.

La televisione jugoslava divenne più aggressiva: iniziò a trasmettere diversi film su Tito e programmi in varie puntate incentrati polemicamente sui libri che Enver Hoxha pubblicava contro lo stesso Tito.

A Belgrado sentivano che era arrivato il loro momento. Facevano il contrario di ciò che era combattuto a Tirana. Permisero tutto quanto in Albania era vietato: aumentarono i concerti e le vallette seminude. Moltiplicarono le inquadrature di bionde in minigonna e delle loro spiagge piene di bancarelle, coca cola e automobili.

La TVJ copiava l'Occidente. Indossava la sua maschera. Sembrava credibile come un paese occidentale. Simile al lupo

che nella favola dei Fratelli Grimm si era coperto di farina per sembrare la madre dei piccoli capretti e renderli sue vittime.

Il trucco della Televisione jugoslava era la pubblicità. Mostrava splendide donne slave che in pochi minuti gustavano qualsiasi tipo di alimento, si spalmavano sul viso una infinita quantità di creme, sprofondavano nella schiuma di prodotti da bagno, facevano l'occhiolino, sorridevano, si muovevano seducenti mostrando quanto di più bello possedevano.

Le notizie da Belgrado riferivano del grande aumento di fondi che il Presidente Tito aveva ordinato di assegnare al bilancio della televisione federale jugoslava.

Forse sarebbero riusciti nel loro intento, visto che un'indagine effettuata segretamente all'epoca portava alla conclusione che gli albanesi seguivano la Televisione jugoslava con più frequenza di prima. Essi dichiaravano che per loro era una specie di finestra. Le città concentrate nella parte orientale e settentrionale del paese, che non riuscivano a ricevere la Rai, riconoscevano nella Televisione jugoslava l'unica possibilità di "vedere il mondo".

Essa veniva seguita anche nelle zone in cui arrivava la Rai. Sebbene non fosse guardata da tutti in maniera sistematica, il suo indice di ascolto seguiva immediatamente quello dell'emittente italiana per la grande varietà delle sue trasmissioni. Come un' aggiunta al loro menu culturale. Se non rappresentava un alimento per il cuore, lo era certamente per gli occhi.

L'abito "occidentale" che Belgrado si era dato sembrava avere riscosso successo fra gli albanesi, ma ben presto questi si accorsero che era soltanto un trucco. La Televisione jugoslava copiava, imitava, era una brutta copia della Rai, sua rivale e nemica in terra albanese. La Rai poteva essere imitata solo dove non si poteva vederla.

Gli albanesi la conoscevano da molto tempo prima di essere raggiunti delle onde jugoslave. Se il regime aveva aperto una

voragine informativa, si sentivano in diritto di riempire quel vuoto con la loro televisione preferita, quella italiana. Essa era più credibile e seducente con le macchine, le spiagge, la pubblicità, le donne italiane.

A Belgrado sicuramente si innervosirono. La Rai ostacolava il loro piano di aggressione e per questo motivo, se non poteva essere estromessa dagli spazi albanesi, doveva almeno essere ridimensionata.

Per raggiungere lo scopo trovarono uno stratagemma. Era una specie di "punto di Archimede", capace di capovolgere la situazione sfavorevole. Avrebbero usato un mezzo rifiutato dalla televisione italiana: la pornografia.

Così la Televisione jugoslava aumentò la proiezione di film con corpi nudi e scene di sesso. Si moltiplicarono annunci clamorosi e pubblicità invitanti. Quando questo tipo di programmi era mandato in onda veniva potenziato il segnale televisivo di Belgrado in modo da rendere la ricezione perfetta, tanto da percepire perfino il respiro degli attori.

L'effetto era spaventoso.

I rapporti dei loro osservatori dai centri abitati albanesi raccontavano di un avvicinamento della gioventù a questi film, che li tenevano incollati ai televisori per intere nottate, alle quali seguivano lunghe ore di commenti.

Mentre la Televisione jugoslava stava godendo di un boom eccezionale, la Rai continuava il suo lavoro con il tradizionale rigore. I film pornografici venivano censurati, le scene erotiche erano molto rare. Si diceva che il suo comportamento fosse influenzato non solo dalla cultura nazionale e dalla morale cattolica, ma dallo stesso Papa. Sembrava che la Televisione italiana fosse indifferente o disinteressata alla lotta mediatica in corso nella terra d'oltremare.

O non sapeva nulla. Ma il trionfo della Televisione jugoslava risultò temporaneo. La famiglia tradizionale albanese non poteva accettare la morale offerta dall'emittente di Belgrado.

Dei giovani, su pressione dei genitori, smisero di seguire quel tipo di spettacoli. Molti ammisero che si trattava di creazioni volgari. I restanti, i più testardi, divennero taciturni. L'opinione intorno, anche se dei loro coetanei, non era molto incoraggiante.

Intanto la Rai si stava ammodernando, anche tecnicamente. Nel 1977, per la prima volta, il festival di Sanremo fu trasmesso a colori.

Nel 1979 morì Tito, il croato-slavo che aveva sognato e progettato l'annessione mediatica dell'Albania alla Jugoslavia. Con la sua morte si ridussero velocemente, fino ad essere definitivamente eliminati, i finanziamenti alla televisione di Belgrado.

Forse la battaglia nell'etere e a terra avrebbe avuto serie conseguenze se qualcuno non avesse dato una mano al corso degli eventi. Il regime da una parte, Belgrado dall'altra, La Rai dalla sua. Gli albanesi dalla loro.

Questi ultimi escogitarono una via d'uscita tranquilla e silenziosa. Coraggiosa e allo stesso tempo conformista. Gradita al popolo semplice e accettata dalla classe superiore dell'élite comunista. Capace di evitare la rabbia dello stato, nonostante la sua mentalità ristretta.

Si trattava dell'invenzione di una piccola apparecchiatura, delle dimensioni di una scatola di tonno. In gergo popolare fu chiamata "lattina". Nel contenitore di latta si inserivano dei componenti elettronici e un transistor principale. Tecnicamente fu denominata AF239. Riscosse grande successo.

I televisori prodotti dalla UEM erano montati con una banda d'onda soltanto. A detta di chi si credeva esperto, esse non possedevano il "gruppo". Questo significava che erano prive di quella banda di onde sulla quale frequentemente trasmettevano diverse emittenti televisive straniere, spesso anche private o locali. La lattina non aiutava a ricevere la Rai e nemmeno la Televisione di Belgrado. Il loro segnale arrivava

sulle onde della banda montata in fabbrica, fin dall'inizio, nell'apparecchio televisivo.

Gli albanesi desideravano vedere un numero maggiore di stazioni rispetto a quelle due o tre già assicurate da tempo. Attraverso la lattina la televisione operava come una radio. Utilizzando questo rudimentale congegno in diverse città vicine al mare o sulle montagne che guardavano verso occidente, era possibile ricevere anche dieci o venti canali televisivi italiani, soprattutto pugliesi. Si riuscivano a vedere saltuariamente anche un canale spagnolo, uno egiziano, e perfino uno russo.

Le lattine erano talmente efficienti che un televisore UEM, dotato di una di esse, riceveva più canali stranieri di un "Telefunken" acquistato all'estero completo del cosiddetto "gruppo".

Ma il nuovo strumento inventato degli albanesi comportava anche ulteriori acquisti. Per essere efficace doveva avere un suo rinforzante, che spesso veniva montato nella lattina. Il miglioramento fece in modo che il segnale della Rai, il più ricercato ma anche il più incerto, si stabilizzasse e divenisse abbastanza facile da vedere. La zona di sua influenza raddoppiò.

Procurarsi la lattina non era molto facile, sebbene il suo costo sul mercato illegale fosse pari alla paga di tre giornate lavorative. La difficoltà nella produzione dell'apparecchio non era di carattere economico. Gli albanesi l'avrebbero acquistata anche ad un prezzo dieci volte più alto. La difficoltà per i suoi costruttori era il reperimento del transistor AF239. Da tempo era un articolo di "mercato nero". Si poteva trovare nelle aziende di posta e telecomunicazioni o tramite "gli autisti dell'export", uomini privilegiati che a bordo dei loro TIR raggiungevano le principali città d'Europa. Essi facevano del contrabbando sia con l'oro che con i famosissimi transistor.

Gli anni Settanta si stavano concludendo nell'abitudine e nel silenzio. L'avvenimento più rilevante si era verificato oltre il

confine settentrionale del paese, a Belgrado, con la morte del presidente Tito, che invano avevano tentato di mantenere in vita mediante l'amputazione di una gamba. La Televisione jugoslava, che negli ultimi dieci anni aveva trasmesso le immagini dei festeggiamenti per i suoi anniversari nei più grandi stadi del paese, ora mandava in onda giornalmente i servizi dell'addio, il funerale solenne e affollato, i discorsi di commemorazione, la fiamma accesa sulla sua tomba.

Per la prima volta gli albanesi seguirono massicciamente, con curiosità, le trasmissioni straordinarie della Radiotelevisione Jugoslava.

Subito dopo la sepoltura di Tito essi abbandonarono la stazione jugoslava. Rivolsero nuovamente la loro attenzione verso la Rai e la vita italiana per assorbire, anche se limitatamente, un po' di serenità dal paese vicino.

Intanto, nella vita quotidiana erano immersi fino al collo nella più totale demagogia. Pochi anni prima era esploso l'attacco sfrenato contro le televisioni estere. I rappresentanti del regime, consapevoli di quanto potesse essere pericolosa la loro diffusione e scorgendo in esse un rischio si esibivano in discorsi propagandistici, per poi ritornare subito dopo nei loro comodi appartamenti e cambiare il canale della loro televisione da quello nazionale a uno straniero. Il governo costruiva delle ville, altri ricostruivano ed ampliavano gli spazi delle loro abitazioni.

Sulle loro terrazze o sui tetti, sofisticate antenne esibivano una incredibile varietà di tubi in alluminio. Erano composte da vari elementi, acquistati all'estero. Fra queste si potevano trovare anche quelle chiamate "coda di rondine". Erano le antenne più adatte per ricevere la Rai.

Si potevano scorgere le "code di rondine" alle finestre o sulle terrazze delle ville di Enver Hoxha e di tutti i componenti la direzione del partito, ubicate nelle città vicine all'Adriatico, a Durazzo e a Valona.

Dal primo momento dell'arrivo del presidente a Pogradec, città turistica nelle vicinanze del pittoresco lago omonimo all'est del paese, si metteva in funzione un ripetitore che rafforzava il segnale della Rai.

Per la gioia dei suoi abitanti, destinati a ricevere in qualsiasi momento i segnali televisivi jugoslavi, ma privi sempre delle onde italiane. Il giorno e l'ora in cui Enver Hoxha partiva per Tirana o si recava nelle sue ville al mare, il rafforzamento del segnale veniva interrotto.

Per gli albanesi non costituiva più una curiosità il fatto sorprendente che il potente capo dello stato, il quale peraltro non si lasciava sfuggire occasione per manifestare la sua collera nei riguardi della Televisione italiana, ormai alle soglie dei settant'anni, gravemente malato di diabete e reduce da due infarti di cuore, si muovesse per l'Albania seguito da una squadra di tecnici che gli assicuravano in qualsiasi ora del giorno e della notte la visione della Rai.

Essendo la città di Agron di grande valore storico ed archeologico, veniva visitata da piccoli gruppi di turisti, principalmente gruppi marxisti-leninisti o sostenitori e simpatizzanti del partito comunista al potere. Ma gli abitanti notarono che diversi stranieri cambiavano in pochi giorni il taglio dei capelli. Sembrava che questo avvenisse in Albania, non nei loro paesi.

Il mistero trovò subito una spiegazione: essi si tagliavano i capelli all'aeroporto di Tirana. Poiché il regime negava l'ingresso in Albania a chi riteneva che portasse i capelli troppo lunghi per essere accettato nel paese, gli interessati potevano sottoporsi all'intervento del barbiere all'interno dello spazio aeroportuale, distante quindici chilometri dalla capitale.

L'altra sorpresa, la più grande, fu il fulmineo diffondersi in città di un segreto: nel quartiere "basso", per ricevere la Rai nel

modo più chiaro possibile si doveva puntare l'antenna verso la parola ENVER scritta sul versante est della montagna. Il punto ottimale di ricezione era esattamente la lettera V. Ma V significava anche vittoria.

IL LETTO MATRIMONIALE VIETATO

Alberto e sua moglie Vera furono informati del loro trasferimento. Sarebbero ritornati in Albania.

Con il minibus dell'ambasciata partirono da Roma per Ancona, dove si imbarcarono su un traghetto diretto al porto di Bar, in Montenegro.

Arrivati al confine albanese, al punto doganale dell'"Osteria di Hot", le loro quattro valigie furono timbrate. Dichiararono anche il trasporto di un radio-registratore, un televisore, un tappeto, un frigorifero, una lavatrice e una stufa. Lo sdoganamento sarebbe avvenuto a Tirana.

Nella capitale, due doganieri scortarono fino a casa la macchina, carica delle merci acquistate in Italia con i loro risparmi. Tutti gli oggetti, eccetto il televisore, furono depositati in una delle due camere dell'alloggio, e poi venne chiusa la porta. Fino al pagamento del debito, la coppia appena giunta a Roma sarebbe vissuta solo in cucina.

Così trascorsero il primo giorno nel loro paese natale. Frastornati, riuscirono a riprendersi un po' verso il pomeriggio e montarono il televisore, ma oltre alla Televisione nazionale albanese, non si vedeva nulla. Dove si doveva trovare la Rai, l'immagine veniva spezzata e c'era molto rumore. Alberto tentò di contenere la collera e disse tra i denti che aveva portato via con sé anche un rinforzante. Lo installò in fretta, ma il rumore nello schermo aumentò anziché diminuire. Si arrabbiò, prese a calci il tavolino del televisore, si scagliò con i pugni contro il muro, ma nulla cambiò. Inquietò solo sua moglie, che per la prima volta lo vedeva in quella condizione di squilibrio.

Nel frattempo, per la merce importata dovevano pagare allo stato 86 mila lek, corrispondenti allo stipendio di un anno nel loro paese. Accumularono faticosamente questa somma soltanto dopo due mesi, perché non desideravano vendere nessuno degli oggetti acquistati all'estero.

Tuttavia, per raggiungere l'importo avevano venduto parte delle camicie e degli abiti nuovi che avevano portato con sé dall'Italia e i loro due orologi. Per coprire il resto utilizzarono anche un po' di dollari risparmiati, cambiati al basso corso della banca di stato.

Finalmente, i due doganieri andarono a casa, tolsero i sigilli che bloccavano la porta della camera da letto e la coppia riuscì a riprendere possesso del letto matrimoniale.

AUTUNNO

Agron si era sposato proprio con la figlia dell'ex-capo della polizia, che egli chiamava con il nomignolo affettuoso di Alba, traduzione italiana del suo nome.

Agli inizi della primavera del 1980 la vita donò loro la gioia di una figlia. Le fu dato il nome di Albana. Era un omaggio alla patria, di cui entrambi erano orgogliosi e, nel contempo, un dolce nome italiano.

Decisero di chiamarla semplicemente con il diminutivo che li riportava indietro nel tempo, "Alba".

Esattamente un anno dopo, nella loro città arrivò improvvisamente uno dei figli del premier Mehmet Shehu. Era accompagnato dalla sua fidanzata, una ragazza proveniente da una famiglia nota ma che non aveva una "buona biografia".

La città fu sorpresa della visita. Gli illustri ospiti erano vestiti come si usava all'estero. Sembravano degli stranieri, anche nei loro comportamenti.

La coppia straordinaria si recò nella stessa giornata a Tirana. Tutti i centomila abitanti della capitale ebbero qualcosa da dire al riguardo. Furono versati fiumi di parole, si scatenarono discussioni e litigi, si sprecarono espressioni di ammirazione, di disprezzo, di speranza.

Alcuni, felici, approvavano dicendo con soddisfazione "finalmente anche loro stanno seguendo il mondo"; altri scuotevano la testa sussurrando con disapprovazione "come possono comportarsi così!". La collera agitava la grande maggioranza, che sentenziava: "quelli che stanno in alto parlano in un modo se si tratta degli altri ma si comportano diversamente per sé stessi".

Nessuno dubitava che la moderna coppia arrivata dal Blocco, il centro residenziale del governo comunista, fosse una creatura nata dall'imitazione della Televisione italiana. Non costituiva più un segreto il fatto che essi guardassero la Rai tutto il giorno e che viaggiassero liberamente verso l'Italia e altri paesi oltre confine. Eppure, in generale, non solo dal punto di vista dei capi più anziani del regime, ma anche dei loro figli e dei loro nipoti, non era considerato opportuno modificare le caratteristiche tipiche dell'etichetta nazionale dell'epoca, di cui l'abbigliamento e il comportamento erano parte essenziale.

Il gesto del figlio del premier, e specialmente quello della sua fidanzata, era unico e fuori dalla norma.

Ma come sempre avviene, poco a poco l'interesse per l'argomento si affievolì, fino a scomparire del tutto. La vita rientrò nella normale routine, che all'inizio degli anni Ottanta incominciava a manifestare i primi segni di una grave crisi economica.

Alla fine degli anni Settanta il regime decise di eliminare definitivamente anche gli ultimi minuscoli residui di proprietà privata. Confiscò tutto l'immaginabile possibile, comprese le poche mucche e il bestiame dei contadini, vietando loro il possesso di polli in quantità superiore al numero di dieci. Agli agricoltori, privati da tempo dell'ultimo pezzo di terra, erano rimasti solo la casa e i cani.

Lo stato dichiarò che in tal modo il bestiame sequestrato sarebbe stato custodito meglio, ma alla fine si scoprì che non era vero. Così, migliaia di animali deperirono, divennero sterili, si ammalarono e morirono.

Tre o quattro anni dopo, nel 1981, per acquistare un litro di latte era necessario mettersi in fila fin dalle quattro di mattina. Riuscire a stringere fra le mani una bottiglia era un'esperienza che toccava soltanto alla metà dei richiedenti, principalmente anziani. E questo avveniva verso l'ora di pranzo.

La coppia altolocata, moderna e ribelle, era apparsa e scomparsa in quei momenti di carestia.

I primi giorni dell'autunno un letterato della città, dopo aver visto in televisione il premier pensieroso, disse ad un suo amico: "Anche questo è finito!".

L'intellettuale chiacchierone, noto per la sua fedeltà al regime, fu immediatamente richiamato dal primo segretario del partito, che gli diede un avvertimento. Significava che per lui erano molto vicine le porte del carcere.

Dopo pochi giorni un altro cittadino, tornato da Tirana, dove aveva assistito ad un funerale, disse a bassa voce alla sua famiglia che il fidanzamento del figlio del premier con la figlia di una famiglia "di non buona biografia" non era stato gradito da Enver Hoxha e dall'opinione pubblica del Blocco.

In una serata di metà novembre, alle ore 20.00, la Televisione albanese diede la notizia del suicidio del premier Mehmet Shehu. Il breve comunicato riferiva di un atto disperato commesso durante una crisi nervosa. Dopo il notiziario, mentre ci si attendeva la trasmissione di musica funebre, il programma proseguì inalterato come se nulla fosse accaduto.

Il mondo fu informato del suicidio dall'agenzia jugoslava Tanjug. Successivamente il settimanale di Belgrado "Nin" pubblicò un numero speciale che fu diffuso in poco tempo in tutti i paesi. Esso sosteneva che Shehu avesse anticipato la proposta di un'apertura dell'Albania verso il mondo al fine di uscire dall'isolamento imposto dal regime, ma che Hoxha fosse fortemente contrario. Shehu perse la partita e fu costretto a suicidarsi, se non fu proprio eliminato.

La Televisione jugoslava non aveva dubbi. Affermò che il suicidio era stato una montatura e che in realtà il personaggio numero due del regime, fino a poco tempo prima sicuro successore di Enver Hoxha alla sua morte, aveva trovato la fine per mano di quest'ultimo, complice di un gruppo governativo.

Ma l'agenzia italiana di stampa, la cui fonte di informazione era l'ambasciata d'Albania a Roma, diede la versione ufficiale dei fatti fornita dalla rappresentanza diplomatica, negando che tra Hoxha e Shehu vi fosse un conflitto di idee.

La Rai rimase indifferente. Poche fredde parole sul quella morte chiusero il suo commento.

Nel 1982, mentre stava attraversando un ponte all'ingresso della città, di ritorno da un villaggio nelle prossimità del lago e del confine con il Montenegro, il fratello di Ymer fu arrestato per la seconda volta.

Quel pomeriggio era andato così lontano per procurarsi della carne e del formaggio per il matrimonio della nipote, ormai prossimo. In città i negozi erano vuoti.

"Volevi fuggire all'estero" lo accusarono i poliziotti, non ancora convinti che la persona arrestata per la seconda volta era la stessa che era stata incarcerata negli anni precedenti per aver dichiarato di voler andare in Inghilterra per vedere i Beatles. Stanco, il giovane esplose con una frase infelice: "Non è una sorpresa se qualcuno vuole fuggire. Con i pochi soldi che date non è possibile costruire una famiglia".

Fu processato nel grande stadio della città, alla presenza di migliaia di persone e specialmente di alunni delle scuole portati in quel luogo per forza. Il procuratore e il giudice citarono l'articolo 55 e i successivi: 55/1, 55/2, 55/3.

Fu condannato alla fucilazione. Ma la pena dello stato si trasformò in 25 anni di carcere.

SOLO UNA PARTE DEL CIELO

Il maggiore a capo della direzione speciale investigativa militare era sempre più carico di lavoro. La Rai era una televisione che lavorava intensamente anche ventiquattro ore su ventiquattro. Spesso, le notizie che dovevano essere intercettate e riportate su carta venivano trasmesse la sera tardi. Anche brevi edizioni di notiziari dopo la mezzanotte riservavano delle sorprese. Così come quelle delle prime ore del giorno.

Il tempo che l'uomo trascorreva fuori dall'ufficio era ancora più stressante di quello trascorso fra le quattro mura. La Rai, infatti, non interrompeva la messa in onda di servizi giornalistici, dibattiti e talk-show nelle ore di punta della giornata né in quelle normalmente dedicate al sonno.

Il canale televisivo tanto amato e da tutti considerato rilassante, si era trasformato per lui in una mostruosa macchina che metteva a dura prova la sua resistenza. La Rai degli spettacoli pieni di vallette e canzoni era, nel campo informativo, un vero inferno dantesco.

In ufficio, il sofisticato televisore di cui era stato dotato era costantemente acceso. Quando tornava a casa doveva subire la stessa sorte con il suo modesto televisore UEM. Diversamente dalla maggior parte degli albanesi, che lo facevano per divertimento, dovette procurarsi una "lattina" per svolgere il suo lavoro. Per fortuna, il suo appartamento si trovava in una zona periferica della città e la forza dei distributori di rumore non lo raggiungeva facilmente.

Il transistor AF239 gli fu regalato da un amico che lavorava sulle navi della flotta commerciale del paese e per questa sua attività favorito nella visita di tutti i porti d'Europa. Lo

strumento fu prodotto artigianalmente nell'officina di un reparto militare da un altro suo amico, un ingegnere elettrotecnico.

Ma il suo impegno non si fermava alla televisione, egli doveva seguire anche Radio Rai, cosa tecnicamente facile sia in ufficio che a casa.

La sua vita divenne un'eterna corsa dal lavoro a casa e viceversa. Era un uomo pieno di energie, ma con l'andar del tempo delle borse scure sotto gli occhi iniziarono a indicare la sua stanchezza. Era un dipendente coscienzioso, ma vi erano momenti in cui si abbandonava a crisi di sconforto, e quando si ritrovava solo fra le mura di casa o dell'ufficio, si lasciava andare liberamente ad imprecazioni, insulti e spesso scoppiava a piangere.

In quel lavoro infernale, diventato la sua passione, doveva tenere a bada dei "concorrenti". Non si trattava dei mezzi di informazione albanesi, che facevano tutto il contrario di ciò di cui lui si era fatto carico: essi operavano per nascondere e chiudere ermeticamente l'informazione.

Il rischio per la sua carriera e forse anche per il suo destino proveniva dall'alto, perpendicolarmente sulla sua testa. Una qualsiasi mossa sbagliata poteva trasformarlo nella sua ghigliottina.

La Televisione italiana veniva seguita per divertimento dai figli di tutti i politici, ormai cresciuti. La stessa cosa facevano anche le loro consorti, parte femminile delle famiglie, incrementata dai nuovi ingressi delle nuore. La Rai non era di certo meno guardata dai capi del regime. Il più attento era lo stesso Enver Hoxha, grande appassionato di radio straniera. Una volta riuscì ad intercettare una stazione locale turca che trasmetteva soltanto un quarto d'ora al giorno di notizie in lingua albanese. La sua scoperta colse impreparata l'ambasciata albanese ad Istanbul, che non ne era a conoscenza.

Il maggiore sentiva l'occhio di Enver Hoxha seguirlo in ogni sua mossa. In tutte le ore del giorno. Anche quando scivolava nel sonno. Il suo viso gli compariva nei sogni, interrompendo i suoi incubi.

Erano rari i momenti di distensione nel corso della giornata, durante la quale egli dirigeva il lavoro operativo del dipartimento, il coordinamento dei settori greco e jugoslavo, e riassumeva per iscritto i contenuti del materiale raccolto, spesso informazioni segrete provenienti da diversi settori della sicurezza dello stato. Due capitani, suoi dipendenti, svolgevano un lavoro meno pesante.

Mentre i mezzi di comunicazione greci si muovevano con ritmi molto più lenti rispetto a quelli italiani, i media jugoslavi attaccavano ogni giorno l'etere e le case albanesi con messaggi propagandistici pieni di informazioni banalmente falsificate. Da queste due direzioni giungeva sul suo tavolo molto meno della metà del volume generale dell'informazione elaborata dalla direzione. Eppure i due capitani erano persone intelligenti e con un grande intuito per le fonti attendibili e le loro posizioni. Allo stesso tempo essi si trovavano ad operare al fianco del maggiore, dove il loro servizio veniva facilmente attaccato anche nei suoi aspetti più importanti quali i metodi di lavoro e i modi per raggiungere dei risultati.

Al ministero, ed in particolare ai suoi più alti livelli, si ragionava spesso in maniera troppo ideologica e di conseguenza non reale. I capi del regime erano costantemente impegnati in azioni di propaganda e pertanto la loro mente era assuefatta a quel tipo di veleno. Anche i loro pensieri nascondevano la logica della propaganda.

Personaggi importanti del Blocco erano viziati, orgogliosi ed arroganti. Imponevano il loro ragionamento senza accettare nessuna contraddizione. Ma l'ordine emanato verticalmente dalla direzione investigativa speciale, da anni divenuto una

regola tra i collaboratori dei servizi segreti, era quello di raccogliere l'informazione.

Sotto questa pressione, resa ancora più pesante dall'assurdità dei mezzi di comunicazione albanesi, diretti politicamente, era necessario che il maggiore e i due capitani tenessero gli occhi bene aperti, evitando di perdere l'equilibrio professionale. Era difficile accontentare l'unico partito al potere senza cadere nella trappola della sua propaganda assordante che non conosceva sosta.

Il pericoloso urto tra i due modi di pensare si ripeteva a cicli, specialmente quando l'Italia era impegnata in esercitazioni militari. I sostenitori della vecchia mentalità, dai livelli più bassi fino all'alto forum del partito e dello stato, erano convinti che le esercitazioni nella penisola vicina nascondessero intenzioni ostili verso l'Albania.

Se gli italiani inviavano l'esercito a combattere la mafia in Sicilia si gridava che era un'astuzia "dell'imperialismo americano e del loro satellite italiano per esercitarsi in operazioni di attacco militare congiunto contro l'Albania".

In realtà la direzione, attraverso l'informazione segreta e quella pubblica, dimostrava in maniera incontestabile che l'esercito italiano svolgeva in Sicilia i compiti che gli erano stati assegnati per motivi interni al paese, senza alcuna premeditazione contro l'Albania.

Ma questo non si poteva dire, né tanto meno scrivere. Si costruivano così notizie del tipo "reparti dell'esercito italiano effettuano esercitazioni sul campo con l'intento di combattere la mafia, ma non si può escludere l'ipotesi che possano avere puntato armi offensive verso l'Albania".

Le manovre degli eserciti greco e jugoslavo venivano osservate da precisi punti di vista. La direzione aveva raccolto delle prove che dimostravano il loro coinvolgimento in esercitazioni che avevano per obiettivo l'Albania, o almeno le regioni che

consideravano storicamente di loro proprietà, e sostenevano delle prove generali su come comportarsi in caso di attacco.

I due eserciti vicini al nord, sud ed est del paese, limitando i tre quarti di spazio dei confini albanesi, non nascondevano la propria aggressività. I due eserciti svolgevano le manovre via terra e via mare. Molto spesso essi effettuavano le esercitazioni davanti alle acque territoriali albanesi, usando come minaccia l'esiguo spazio che li separava.

Intanto, la piccola e insonne direzione veniva messa in allarme perfino dal passaggio periodico delle navi da guerra americane dirette a Spalato. Così come i mezzi sovietici, che entravano timidamente in Adriatico appena gli incrociatori e le portaerei di Washington se ne allontanavano.

Ma Enver Hoxha, grande utente della Rai, sosteneva in tutti i suoi discorsi (che faceva poi pubblicare nei libri di serie dalla copertina grigia con la scritta "Opere"), che l'Italia aveva scelto la strada dell'indifferenza verso l'Albania. Secondo lui, i media italiani non parlavano volutamente di questa strategia. Il loro silenzio era ancora più insostenibile delle loro dichiarazioni, perché dimostrava di non voler riconoscere l'Albania come paese, popolo e stato. Era come se non esistesse. Hoxha continuava a ripetere la sua opinione: "Il pericolo ci verrà sempre dall'Italia. Ci ha invaso due volte e inoltre è una base della NATO".

Ecco perché nel lavoro del maggiore e dei due capitani l'osservazione dell'Italia rimaneva tra i compiti più importanti.

Nel 1981 la Televisione jugoslava divenne più aggressiva e particolarmente antialbanese. Il suo segnale colpiva il territorio albanese con la forza di mille ripetitori messi insieme.

L'attacco non proveniva soltanto da Belgrado, ma anche dalle torri televisive di Lubiana, Zagabria, Sarajevo, Titograd ed Ohri. Anche la stazione di Pristina aveva dato segni di nuova vita.

Questo era stato solo l'avviso di un altro avvenimento sconvolgente.

Grandi dimostrazioni albanesi riempirono le strade della capitale del Kosovo e delle città più importanti della regione. Si chiedeva la dichiarazione della repubblica del Kosovo, un diritto conquistato all'interno della federazione jugoslava da croati, sloveni, bosniaci, montenegrini e macedoni. La polizia serba intervenne con violenza e si registrarono i primi morti fra la popolazione albanese, priva della più elementare forma di protezione.

Allora decine di minatori dello Stara Tergu entrarono nelle miniere ed iniziarono uno degli scioperi della fame più lunghi, portato avanti con decisione fino alle estreme conseguenze.

La maggior parte degli albanesi trattenne il fiato, seguendo per ore intere la TVSH, Televisione albanese, che trasmetteva ogni giorno notizie e telecronache sulla situazione in Kosovo. Lo schermo e la radio di stato furono invasi da opere teatrali e film patriottici, pieni di canzoni partigiane. La solidarietà degli albanesi per i connazionali oltre il confine si era trasformata ormai in una emozione talmente forte da invogliare tutti a prendere le armi e ad accorrere in loro aiuto. Grandi reparti dell'esercito, completi di carri armati e di una potente artiglieria, si diressero verso il confine nord orientale.

In quel momento, Enver Hoxha elaborò due piani di azione, uno riservato e l'altro pubblico.

Ordinò allo stato maggiore dell'esercito in forma "top secret" di preparare un progetto d'attacco territoriale per poter entrare nel Kosovo. Si parlava di un'azione colossale per la piccola Albania: inizialmente avrebbero introdotto illegalmente mezzo milione di armi, per poter organizzare in seguito la guerra interna con la penetrazione in suolo kosovaro di un esercito albanese di cinquecentomila soldati. Un milione di persone avrebbe incendiato la terra dei connazionali.

Centocinquanta magazzini e i tunnel principali sarebbero stati messi a disposizione dell'esercito di liberazione. I calcoli davano per certo il numero di tre armi per ciascun combattente albanese.

Hoxha rese pubblica la sua risposta a Belgrado, che accusava lo speaker più importante dei notiziari della Televisione albanese di usare toni provocatori e antijugoslavi. Il messaggio del capo dello stato comunista concludeva con le parole: "lo speaker albanese non parla, ma canta l'inno nazionale".

Anche la direzione speciale investigativa militare si organizzò con i letti in ufficio. Si ricordavano di mangiare soltanto quando vedevano i pasti sul tavolo, in mezzo alle carte. Metà del personale si era trasferito al confine con il Kosovo. Si trovava lì anche il capitano responsabile delle informazioni sulla Jugoslavia. Fu inviato a collaborare con lui anche il collega che si occupava della Grecia.

Il maggiore rimase solo con un ufficiale per ogni settore.

In ufficio il televisore non veniva mai spento. Raccoglieva le immagini provenienti dalla piovra televisiva di Belgrado, Lubiana, Zagabria, Titograd e Skopje. Le notizie oggetto dei rapporti da predisporre per gli alti vertici dello stato non dovevano superare le ventiquattro ore.

Quando il maggiore cercava tra i canali della Rai, dinanzi ai suoi occhi si apriva un mondo fatto di canzoni dolci su amori innocenti, di calciatori inebriati dagli applausi dei tifosi, di film dai soggetti appassionanti, di dibattiti sui nuovi sviluppi dell'economia e sulla stabilità che il paese aveva conquistato dopo i cosiddetti "anni bui".

Nelle edizioni informative della Televisione italiana, le notizie su quanto stava accadendo in Kosovo erano talmente rare da far apparire la regione, accesa dalla crescente protesta e insanguinata dalla perdita di tante vite albanesi, infinitamente lontana

Il maggiore chiudeva gli occhi e li stringeva forte, con tanta forza da farsi male. Se la Televisione italiana avesse trasmesso le immagini di quello che stava succedendo in Kosovo, gli eventi sarebbero stati messi sotto il controllo internazionale.

Ma la sua ira non durava a lungo. Alla fine sorrideva con sé stesso. Non poteva odiare la Televisione italiana nonostante tutti i suoi sforzi.

Si lasciava cullare dai suoi pensieri, e soltanto quando la totale perdita di coscienza diventava alarmante scuoteva la testa insonne e cercava di concentrarsi sulla montagna di carte.

Uno di quei giorni squillò il telefono e una voce felice gli disse che la moglie del capitano incaricato della Grecia aveva avuto una bambina. Era il loro primo figlio. Chiese alla direzione di poter informare della nascita il padre, distaccato al confine.

Chiamò immediatamente il capitano, con il quale era autorizzato a collegarsi solo lui, e gli annunciò che aveva avuto una figlia.

"Il nome deve essere scelto da te", disse.

"L' ho già trovato", rispose il capitano, "Si chiamerà Ulpiana".

"Ulpiana?!", la sorpresa del maggiore fu grande, perché non aveva mai sentito prima quel nome.

"Che cosa significa Ulpiana?"

L'altro si mise a ridere senza preoccuparsi dell'etichetta: "Capo, non conosci bene la storia. Ulpiana è il nome illirico della città di Pristina".

Il maggiore, preso dalla commozione, rimase senza parole.

Il lontano e piccolo villaggio, formato da sole cento case, nel quale Ymer lavorava come insegnante si trovava esattamente nella zona confinante con il Kosovo.

Nel suo punto più caldo.

Nel 1979, insieme a sua moglie, era riuscito ad acquistare con i risparmi comuni un televisore UEM, e poiché la stazione di

Pristina si riceveva facilmente, passavano le ore del pomeriggio pieni di angoscia davanti allo schermo.

Dall'altezza del loro villaggio abbracciavano con lo sguardo la montagna oltre la quale si nascondeva l'altopiano del Kosovo. La sera, mentre seguivano il notiziario della TVP, l'emittente televisiva di Pristina, avevano la sensazione che tutto stesse accadendo talmente vicino a loro da provare rimorso per non avere abbandonato la loro casa e oltrepassato quella temibile montagna, per raggiungere i luoghi in cui il destino si stava accanendo sanguinosamente contro tanti connazionali.

Il loro televisore riceveva un debole segnale della Televisione di Tirana, mentre della Rai non vi era alcuna traccia. Dovevano accontentarsi della radio, con il volume tenuto talmente basso da essere costretti a trattenere il fiato per poter ascoltarla. Almeno, Ymer aveva la consolazione di seguire l'entrata di nuove canzoni nel repertorio della musica italiana.

Erano canzoni che imparava e che poteva canticchiare a bassa voce soltanto nell'unica camera della sua casa, durante le passeggiate fra la stufa a legna e la finestra, dalla quale il suo sguardo fuggiva verso le cime montagnose coperte di neve, avvolte nella nebbia o bacciate dal primo sole del mattino.

Ufficialmente aveva una cattiva biografia e aveva imparato ad accettare la sua condizione. Non poteva fare diversamente. Se si fosse educato alla ribellione, un giorno, forse anche involontariamente, sarebbe esploso in qualche pericoloso accesso di rabbia, e questo lo avrebbe portato ad occupare un'altra delle numerose celle delle carceri politiche del suo paese.

Era andato a trovare suo fratello solo due volte e la sua assenza nascondeva molte ragioni. Inizialmente, il carcere si trovava in una località lontana, di montagna. Riuscire ad entrare in quel buco era una vera e propria impresa, resa difficile da dodici ore di viaggio e da altrettanti posti di blocco. Si trattava di una struttura di massima sicurezza e le visite ai

detenuti erano concesse raramente. Ecco perché tutti i parenti cercavano di lasciare la possibilità dell'incontro alla madre che, vestita di nero e completamente sola, con la borsa contenente il cambio della biancheria e i pochi cibi permessi, si avviava ad incontrare il figlio.

Intanto la loro vita fu arricchita dalla nascita di un bambino. Allegro e pieno di salute. Per dargli il nome scesero in città, all'anagrafe del comune. In un piccolo ufficio pieno di vecchi armadi era seduta una donna dall'aspetto cagionevole. Aveva degli occhi impenetrabili. La salutarono calorosamente, ma la sua reazione fu fredda, come se fosse anch'essa un armadio di legno. Le dissero che avevano scelto per il figlio il nome di Albano.

Lei li degnò appena di uno sguardo, ma non pronunciò parola. Sulla faccia tirata che lasciava intravedere tutte le ossa non mosse un muscolo.

"Albano", disse di nuovo Ymer, come se quello fosse il codice del comando di esplosione di una superbomba. Entrambi, marito e moglie, sapevano che i nomi stranieri non erano permessi ma pensavano di riuscire nella loro impresa. Si diceva che Al Bano Carrisi avesse un forte legame con l'Albania, si diceva con una certa sicurezza che uno dei suoi genitori fosse di origine arberesh. Ecco perché, fra i nomi stranieri vietati in modo categorico, questo poteva essere accettato senza conseguenze.

L'aspetto della donna, magra e indebolita da chissà quali sofferenze, e il pensiero che posti di lavoro come il suo si ottenevano attraverso le giuste amicizie, per le quali poco contava il livello di istruzione scolastica raggiunto, dava ai due neogenitori un filo di speranza. Essa avrebbe accettato il nome prescelto perché ricordava l'Albania.

"Albano, Albania", pronunciò di nuovo Ymer. La dipendente comunale lo colpì con occhi diversi da quelli che prima l'avevano fissato pigramente, come se quelle parole avessero

diradato la nebbia che offuscava il suo sguardo per dargli una nuova luce.

Rispose prontamente che sarebbe stato opportuno dare uno sguardo al libro dei nomi ammessi per poter fare una scelta migliore. La coppia finse di sfogliare con attenzione ed interesse le duecento pagine sgualcite, ripetendo alla donna che il nome indicato non era altro che la traduzione del nome ufficiale del loro paese all'estero, proveniente dalla parola Arberi, il nome della nazione nel medioevo.

Inutile il loro prolungarsi in spiegazioni su come gli albanesi emigrati in Grecia a quel tempo furono chiamati "arvanitas", mentre i connazionali fuggiti in Italia presero il nome di "arberesh".

La donna di salute cagionevole, rinchiusa nell'ufficio dello stato civile, non sembrava molto interessata ai loro racconti sulla storia. Disse tra i denti: "Scegliete un nome in quel libro e tanti auguri".

Solo allora le loro menti furono risvegliate dal pensiero che nelle duecento pagine potesse essere scritto anche il nome della stirpe illirico-albanese Alban. Lo cercarono con impazienza e lo trovarono. "Ecco" le dissero "il nome di nostro figlio si trova anche in questo libro".

"Auguri" mormorò freddamente la dipendente severa, aprendo un grande registro. Diede forza alla sua penna e iniziò a scrivere senza troppo entusiasmo le lettere A...l...b...a...n.

"Manca una "o" finale" disse Ymer "una cosa da niente, come Alban-Albani-Albano. Lei avrà certo approfondito queste conoscenze a scuola, è stata anche una brava alunna in lingue".

Nello sguardo della donna apparve una strana luce. "Lasci perdere la mia scuola serale", scherzò, "ma Alban c'è sul libro, e Alban sarà anche nel mio registro. Potete aggiungere tutte le lettere che desiderate quando lo chiamerete per nome".

Ai due la cosa non fece molto piacere, ma accettarono la logica burocratica della dipendente comunale. Erano certi che se avessero insistito oltre avrebbero avuto potuto correre dei rischi; normalmente questo tipo di uffici erano collegati alla polizia e alla sicurezza dello stato. Dopo aver stretto in mano il certificato di registrazione e terminato di firmare tutti i documenti che avrebbero consentito loro di riscuotere un sussidio simile ad una paga mensile che lo stato metteva a disposizione dei genitori per ogni bambino nato, la donna si mosse dalla sua scrivania e li accompagnò alla porta. Mise la mano sulla spalla di Ymer e disse: "Lei assomiglia un po' a Renzo Arbore".

Ymer rimase stupefatto. Alzò lo sguardo verso la dipendente, ma lei sorrise.

"Ma chi volevate prendere in giro con la lettera finale "o"? Volete dare a vostro figlio il nome di Al Bano Carrisi, non è vero?"

I suoi occhi si chiusero come in attesa di un sogno: "Io mi sono sposata qui, ma sono nata a Valona. Sai che cosa significa vivere a Valona? Significa alzarsi al mattino con la Televisione italiana e addormentarsi a mezzanotte in sua compagnia. Ma lei, lo deve sapere, assomiglia molto a Renzo Arbore".

Ad Ymer venne voglia di abbracciarla, ma lo fece solo con la fantasia. Le strinse forte le mani e si allontanò confuso. La moglie lo seguì silenziosamente.

Si diressero verso il villaggio. Dopo due mesi, la loro casa in cima alla montagna fu ricoperta dalla neve, che un vento freddo trasformò in ghiaccio. Sul tetto si formarono le stalattiti. Per raccogliere l'acqua necessaria al bagno del piccolo Albano e lavare i suoi vestiti dovevano camminare per oltre mezz'ora, carichi delle brocche che avevano ricevuto dal consiglio locale. Là, nelle profondità della neve nuova e vecchia, a volte delicata, a volte velo spesso divenuto ghiaccio, dove il cielo mostrava un sole freddo o tinto di tramonto, gorgogliavano le acque. In quel

luogo prendevano l'acqua necessaria e la portavano nella loro casa coperta di bianco.

A volte dovevano rompere il ghiaccio con l'ascia. Spesso durante la notte raccoglievano la neve nel cortile e la mettevano in un grande recipiente di rame per scioglierla.

Il piccolo si divertiva e rideva forte mentre l'acqua giocava con il suo corpo, tra le mani lisce della madre e la stretta sicura di quelle del padre. La sua gioia era incontenibile. Quando finalmente lo facevano uscire dall'acqua diventava scuro in viso, tentava di liberarsi e iniziava a piangere. Allora i genitori lo avvolgevano in un grande asciugamano, coprendolo di baci.

Questo era anche l'unico momento in cui Ymer cantava a bassa voce la canzone "Felicità" di Al Bano, vincitrice a Sanremo nel 1982:

Senti, nell'aria c'è già un raggio di sole più caldo che fa

Come un sorriso che sa di felicità...

Senti, nell'aria c'è già la nostra canzone, l'amore che va

Come un pensiero che sa di felicità...

OH KOSOVO!

Nessuno poteva udire, in quella serata di fine autunno del 1981, i pianti disperati di Lin Delia. Erano raccolti dalla notte profonda e da quella casa solitaria. Nessuno ascoltava le sue urla, le sue maledizioni.

Con il suo corpo aveva coperto il ritratto appena finito e piangeva.

Aveva disegnato le immagini vuote di un gruppo di militari serbi, contratte e inginocchiate mentre scaricavano dalle canne delle loro armi fiamme di pallottole impazzite. Di fronte a loro, separati solo dal fuoco, si stringevano l'un l'altro degli albanesi. Erano donne, giovani ragazze, ragazzi, bambini.

Feriti, con i corpi sanguinanti, ma non ancora caduti.

Spari.

Grida.

O madre!

O vita!

O Kosovo!

Gli risuonavano nelle orecchie i versi della canzone di Regia, ma con le parole completamente cambiate. Erano stati uccisi nella trappola migliaia di sposi della libertà.

Lin Delia aveva aperto le braccia e si era unito ai suoi. Davanti ai militari serbi. Sentiva su di lui le loro pallottole.

“BUONGIORNO ITALIA...”

(Dal diario di Agron)

"Anche la nostra grande famiglia aveva subito dei cambiamenti. Per ognuno di noi la strada da seguire era ormai chiara e ci portava fuori dalle mura della piccola casa della nostra infanzia. Io avevo trovato un appartamento a dieci minuti dal nido materno, all'angolo del "quartiere basso".

Vedendomi partire, questa volta furono gli occhi di mio padre a riempirsi di lacrime. Anche mia sorella andò via. Prese in fitto un piccolo appartamento, molto lontano, verso la fine del "quartiere alto".

Dopo soli tre giorni nella mia nuova casa avvertimmo la necessità di arricchire l'ambiente con un televisore e immediatamente installammo anche l'antenna. Le fonti del segnale si trovavano in due direzioni diverse dell'appartamento. Nel salotto, dove si trovava l'apparecchio, l'antenna riceveva soltanto la televisione albanese, più chiaramente di quella jugoslava.

Individuai le onde della Rai dopo molte ricerche alla fine del balcone, accanto alla camera da letto, nella parte opposta al palazzo. Era una posizione molto difficile e usai un'antenna di nove elementi. Allora in città ero il direttore di un famoso palazzo della cultura e mi sentivo protetto.

Mia sorella fece più sforzi di me per poter ricevere il segnale della Televisione italiana, ma alla fine fu fortunata perché, contrariamente a quanto normalmente avveniva nel "quartiere alto", nel suo palazzo si poteva captare la Rai.

Infatti, trovandosi di fronte alla spaccatura naturale della montagna che divideva i due quartieri tradizionali della città, si

poteva vedere sullo sfondo metà della parola Enver. L'occhio cadeva direttamente sulla lettera "v", esattamente nel punto in cui era nascosta anche "la magia" della stazione televisiva italiana.

Così, nel 1983 ci dividemmo in tre famiglie. O meglio, in tre televisori che seguivano regolarmente la Televisione albanese e la Rai.

Nella casa dei genitori nostra madre, che trascorreva gli anni della sua pensione fra le mura domestiche perché desiderosa di tranquillità e di silenzio, lontano dai rumori esterni, aveva organizzato la sua vita in modo che, tra la sue infinite faccende potesse ritagliarsi quelle tre o quattro ore al giorno necessarie per seguire la Rai.

Sebbene fosse nata in una famiglia che negli anni Trenta aveva stabilito vari rapporti commerciali e viaggiava regolarmente verso l'Italia, essa non conosceva la lingua italiana. Le sue conoscenze si limitavano ad un vocabolario di circa cento parole, che non le erano di grande aiuto quando si trattava di capire completamente i dialoghi dei film, la sua vera passione. Eppure, se le si faceva una domanda, era in grado di spiegare nei minimi particolari quello che era successo attraverso i movimenti dei personaggi.

Intollerante verso le notizie politiche, piuttosto scrupolosa nei servizi domestici, essa era capace di lasciarli a metà per guardare Raffaella Carrà, Domenico Modugno e qualsiasi film della Televisione italiana.

Per questi spettacoli mia madre era capace di interrompere anche un discorso appena iniziato, chiunque fosse il suo interlocutore. Avrebbe detto tranquillamente "Ora inizia Raffaella" o "c'è la puntata di Santa Barbara (di Beautiful o di Dynasty), guardiamola!"

Seguiva i suoi telefilm indisturbata dalla presenza degli altri, perfino da quella di mio padre, che a quell'ora faceva il suo pisolino pomeridiano. I suoi gusti erano diversi da quelli di mia

madre: egli era appassionato dei notiziari e delle trasmissioni politiche, mandati in onda dalla Televisione di Tirana. Se gli avanzava un po' di tempo lo dedicava anche alla Rai.

Non amava i film e poteva interromperne la visione senza sensi di colpa. Appena l'orologio segnava le 22.00 si ritirava in camera da letto per riposarsi. Non credeva molto alle notizie della Televisione italiana, mentre sui film e specialmente sui numerosi spettacoli della Rai diceva: "tralalalà, sono sempre gli stessi, come se non avessero nessun guaio o problema!"

Spinto dal suo ragionamento, non poteva fare a meno di prendere in giro sua moglie. Quando il suo severo regime di vita gli imponeva il pomeriggio di svegliarsi dopo un breve sonno, scherzava: "Stai ancora guardando la Shaptra-Patra?"

Così gli piaceva ironizzare sui serial infiniti, pieni di intrighi come Santa Barbara, Beautiful o Dynasty. Mia madre non rispondeva, muoveva solo leggermente l'angolo del labbro. Questo significava "E che ne sai tu dei film!?"

La donna era immensamente felice quando le facevano visita i suoi due nipoti, che conoscevano perfettamente l'italiano. Appena uno di loro si affacciava alla porta lei lo invitava ad entrare, aggiungendo "Per cortesia, mi potresti tradurre quello che Brooke ha detto ad Eric?", o quello che Eric aveva gridato a Taylor. Allora faceva un gesto che esprimeva il massimo della concentrazione quando guardava un film: essendo costretta a portare gli occhiali per una forte miopia, si copriva un occhio con una mano, fissando lo schermo con l'altro.

Solo in questo atteggiamento era pronta ad assorbire fino all'ultima parola la traduzione del nipote o della nipotina. Ai primi cenni di stanchezza per la grande concentrazione, mia madre riempiva un cucchiaino con dello zucchero, che mandava giù per rifornirsi di nuove forze.

Non avevamo capito che aveva iniziato a soffrire di diabete, senza esserne a conoscenza.

Per noi il rito dello zucchero era semplicemente una vecchia abitudine che si portava dietro dall'infanzia. O un passatempo. I due figli di mia sorella, perfetti conoscitori dell'italiano, la prendevano in giro a volte dicendole "Guarda nonna, hai leccato tutto il cucchiaino di zucchero".

Mia madre era una brava sarta, piena di fantasia, e teneva molto ad essere sempre elegante. Negli anni Sessanta amava portare sui lunghi capelli dei berretti di vari colori come quando, prima che il comunismo prendesse il potere, faceva bella mostra di sé per le strade della città su una splendida Plymouth.

La scoperta della Rai fu per lei una specie di ritorno ai giorni felici della figlia di un uomo ricco. Alla sua giovinezza. I suoi occhi di un azzurro intenso assorbivano e fissavano dietro le spesse lenti tutti i particolari: abiti, giacche, cappelli, colli di camicia, fiocchi, foulard sulle spalle, sciarpe adagate dolcemente come nebbia sui capelli, cinture, guanti raccolti morbidamente in mano...

Con le sue mani creava gli abiti che le sue possibilità le consentivano, specialmente per una nipote che cresceva in fretta e nella quale, chissà perché, trovava rispecchiata sé stessa.

Nella seconda casa, appartenente a mia sorella e ai suoi due figli, guardare la Rai era considerato ormai l'unico modo di vivere. I lavori d'installazione dell'antenna al quinto piano di un palazzo all'angolo del "quartiere superiore" andarono avanti per tre giorni. Le ricerche si conclusero solo quando sullo schermo apparve chiaramente il segnale proveniente dall'Adriatico.

Da quel momento la vita della famiglia si riorganizzò secondo gli orari dei programmi della Televisione italiana. Era l'unico orologio usato in casa. Se era necessario fare riferimento ad un momento preciso della giornata o della notte non si diceva mai

l'ora, come per esempio le quattro, le cinque, le nove, le dodici, ma: "quando inizia il Lunedifilm", "prima dell'inizio di Solletico", "poco prima della fine della Signora in giallo", "durante Domenica in", "esattamente all'ora di Almanacco"...

Succedeva raramente che il notiziario venisse utilizzato come esempio o per indicare un orario. La sigla di apertura del TG segnava la pausa per la famiglia. Potevano rimettere in moto il cervello, camminare per la stanza, aprire il frigorifero per mangiare qualcosa, uscire sul balcone a prendere un po' d'aria, fare velocemente qualche faccenda di casa veramente necessaria.

Mentre i giornalisti delle edizioni del telegiornale sorridevano ai telespettatori dicendo "arrivederci", in casa si scatenava l'allarme: era terminato il notiziario. Questo li avvertiva che dovevano affrettarsi verso il salotto, dove su uno scaffale pieno di libri, specialmente romanzi, era stato collocato il televisore. Velocemente, come obbedienti ad un ordine militare, tutti trovavano subito una comoda posizione: seduti sul divano o sdraiati sulle poltrone.

L'ultima seduta del giorno dei programmi Rai si concludeva a mezzanotte. Oltre quell'ora, chi desiderava dormire si ritirava. Chi invece non riusciva a prendere sonno si lasciava cullare dal grande schermo. L'operazione di spegnimento del televisore non aveva alcuna importanza. Poteva essere lasciato acceso fino al mattino successivo, quando il primo che si alzava, dopo alcune faccende, riprendeva a guardare i film o la trasmissione "Almanacco", piena di figure di santi in bianco e nero e di oggetti antichi.

Con gli occhi ancora assonnati, tutto questo movimento dava loro un po' di angoscia, ma soltanto fino all'inizio di qualche altro film.

La terza casa acquistata dopo la divisione della famiglia era la nostra. La mia prima figlia stava compiendo cinque anni, mentre la piccola aveva solo un anno.

Buona parte della nostra giornata era dedicata alle bambine, alla lettura di libri, alla visione della Televisione albanese e di quella italiana. Avevamo raggiunto un compromesso che accontentava tutti. Fino alle ore 20.00 il televisore apparteneva a mia moglie e alla mia bambina più grande, che aveva iniziato a capire e a parlare la lingua italiana ad una velocità incredibile. Dopo le ore 20.00 guardavamo i miei canali preferiti. Durante la notte, quando erano finiti i film e la Televisione albanese interrompeva il suo collegamento, arrivava il mio momento felice: i dibattiti politici, gli argomenti storici, le interviste a famosi personaggi italiani.

Tutto questo mi permetteva di costruire la mia "biblioteca del giorno", il miracolo che chiudeva il mio ciclo giornaliero di informazione e che dava significato e valore alla mia vita. Così la Rai riempiva di gioia e di entusiasmo la fine delle mie fatiche quotidiane, consistenti fin dal mattino nel lavoro monotono in una società perduta nell'isolamento e priva di stimoli.

La nostra passione per la televisione, una specie di ricetta combinata tra Televisione albanese e Rai, non disturbava affatto il quinto membro della famiglia: l'ex-capo della polizia, mio suocero. Anche se ormai conviveva con noi, l'unica trasmissione che egli desiderava seguire sul piccolo schermo era il telegiornale delle ore venti. Poiché alla stessa ora anche la Televisione albanese trasmetteva il notiziario più importante della giornata, raggiungemmo una specie di accordo: passavamo da un canale all'altro, secondo l'importanza dell'informazione. Queste manovre non giovavano certo ai tasti meccanici dell'apparecchio UEM, facilmente consumabili in breve tempo.

Mio suocero si allontanava dal salotto senza aspettare la fine dell'edizione informativa della Rai per dirigersi nel suo

appartamento, attiguo al nostro. Non amava particolarmente le notizie in coda al telegiornale perché trattavano argomenti vari come film, concerti, attori, cantanti, relativi matrimoni e divorzi.

L'ex-capo della polizia si chiudeva nelle sue due stanze dove conservava una radio ceca del vecchio modello "Record" sulla quale era fissata da tempo una stazione: Radio Rai. Là continuava il suo ascolto fino a mezzanotte. Alzava tanto il volume da rendere possibile l'ascolto dei notiziari italiani oltre la parete divisoria, nel nostro appartamento.

Allora mia moglie correva da lui per pregarlo di abbassare. Nessuno osava alzare il volume di una radio o di una televisione straniera tanto da poter essere ascoltato fuori casa. Anche se l'atmosfera generale non era più così repressiva come in passato, il pensiero che la punizione dello stato potesse cadere come un fulmine a cielo sereno, rendeva tutti molto prudenti.

Quando la figlia, preoccupata, gli raccomandava di abbassare il volume di Radio Rai, l'ex-capo di polizia a volte si innervosiva. Doveva subire diversi interventi del genere nella giornata, che nascondevano spesso anche un tono di rimprovero. Qualche volta li accettava, ma non allungava mai la mano verso la manopola per compiere il faticoso atto, per cui toccava alla figlia farlo. Ma dopo poche ore, la voce di Radio Rai tornava ad oltrepassare per diverse volte ancora la finestra dell'appartamento, invadendo di parole italiane tutto lo spazio intorno per almeno una ventina di metri, fino a raggiungere una piazza piena di movimento che divideva il nostro palazzo da quello dei vicini.

In una simile serata del 1983, quando mi trovavo da solo davanti allo schermo, ascoltai per la prima volta la canzone "Sono un italiano", cantata da Toto Cotugno.

Mentre all'esterno le luci accese nelle case erano rare e la calma intorno era profonda, l'effetto dello schermo divenne

suggestionante. Forse perché tra le righe si parlava della figura politica italiana che io amavo di più, quella di Sandro Pertini.

Quegli attimi furono per me particolarmente cari:

“Lasciatemi cantare,
Con la chitarra in mano,
Lasciatemi cantare,
Sono un italiano...”

E chi, in Albania, avrebbe immaginato un italiano diverso? Gli avevano messo in mano la lancia e la spada per secoli, poi anche le armi moderne, ma per gli albanesi l'immagine dell'italiano rimaneva quella dell'uomo di penna, della poesia e dei film, ma soprattutto delle canzoni.

Immensamente delle canzoni.

“Buongiorno Italia con gli spaghetti al dente,
Un partigiano come presidente...”

Mio padre era stato un partigiano famoso in città, ed era consuocero di un altro partigiano, che forse quella notte, nel suo piccolo appartamento accanto al nostro ascoltava senza pensieri l'edizione di mezzanotte di Radio Rai.

ORMAI VICECOLONNELLO

Il maggiore ebbe una promozione, fu nominato vice colonnello. Gli dissero anche la motivazione: il settore che dirigeva andava a gonfie vele. I suoi superiori erano soddisfatti dell'ampiezza delle informazioni raccolte nelle tre delicate direzioni dei paesi nemici da cui erano circondati. Erano entusiasti perfino della velocità con cui egli operava.

Dopo poco meno di un mese dalla valutazione, fu chiamato alla sede del consiglio dei ministri, dove fu rimproverato per aver ascoltato la radio italiana in ambiente pubblico. In verità, per lui seguire i notiziari e specialmente i dibattiti delle trasmissioni speciali si era trasformato in una specie di mania. Ma anche in un pregio. Gli bastava una replica politica, una rapida polemica, un comunicato stampa o il frammento da una seduta parlamentare perché potesse raccogliere un'informazione importante, che nessuno dei politici o dei generali da lui spiati dall'altra parte del mare aveva fornito direttamente.

Aveva la sensazione di essere nato con le cuffie alle orecchie. Ecco perché non riusciva a rendersi conto di dove si trovasse il suo ufficio e quello degli altri, la sua casa e quella dei vicini, quando era domenica o lunedì, il giorno lavorativo o la vacanza. Bastava che vedesse una radio per raggiungerla di corsa e cercare Radio Rai. Il pensiero di trovarsi in quel momento nell'ufficio di un collega, nella casa di un amico o seduto al banco di un bar non lo sfiorava affatto.

Forse il richiamo servì a qualcosa, altrimenti nel tempo la sua mania lo avrebbe coperto di ridicolo, cosa sicuramente indegna per un alto ufficiale. Doveva rispettare la morale della società

in cui viveva e prestava servizio. O almeno quella che l'opinione pubblica riteneva giusta.

Il vice colonnello possedeva la cultura di un uomo che crede nel rimprovero come in un ordine categorico di correggere il difetto. Questa educazione di totale sottomissione fece in modo che non si chiedesse mai chi aveva causato, denunciato o sollecitato il suo richiamo da parte dei superiori. Se era una persona comune, un inserviente del ministero, un dipendente, un suo vicino o una normale piccola spia da strada, uno specialista dei servizi segreti dello stato, o uno di quei volontari servili che si trovavano ovunque, pronti a raccontare cosa facevano gli altri a chiunque desse loro un po' di importanza.

Scoprì la verità casualmente.

Seppe che era stata inviata sul suo conto una lettera di denuncia dal comandante di un reggimento di carri armati. Tra le righe, con una penna rossa, egli aveva sottolineato le parole "oltre a questo egli ama l'Italia, invece di odiarla come un paese nemico".

Ma i superiori non lo avevano messo al corrente dell'appunto. Secondo loro, avrebbe dovuto soltanto evitare di ascoltare la stazione radiofonica italiana in luoghi pubblici.

Il vice colonnello perse la tranquillità.

Non temeva di certo una punizione. Era un militare fedele, convinto dalla propaganda quotidiana che la società albanese, organizzata secondo l'ideologia comunista, fosse la migliore possibile e rappresentasse il futuro dell'umanità. Non aveva mai dubitato di questa teoria e non accettava nemmeno un pensiero contrario.

La sua convinzione sarebbe rimasta altrettanto forte anche se fosse stato sollevato dall'incarico, privato delle spalline da ufficiale in modo violento o durante una cerimonia. La sua opinione non avrebbe mai subito cambiamenti anche se fosse stato incarcerato.

In realtà perse la tranquillità perché colui che con tanta cattiveria lo aveva denunciato, nato nella sua stessa città, aveva scritto la verità: egli non era capace di odiare l'Italia.

Questo era un grande problema da risolvere con se stesso. Un soldato messo di fronte ad un esercito nemico doveva imparare ad odiarlo, altrimenti la sua sconfitta sarebbe stata sicura. Per radicare in sé un tale sentimento avrebbe dovuto esercitarsi con l'autodisciplina, come per un'azione militare.

Aveva tentato di tutto. Ma non riusciva a provare neppure un po' di antipatia verso l'Italia. Si sentiva in colpa e questo gli provocava un grande dolore. Aveva cercato in tutti i modi di combattere la sua disobbedienza, ma non era riuscito a vincerla.

Aveva urlato, offeso, maledetto. Nulla.

L'aveva accarezzata, pregata, si era prostrato. Ma non era stato capace di alimentare sentimenti di odio per l'Italia.

Anzi, succedeva il contrario. Amava sempre di più il paese su cui raccoglieva segretamente e ufficialmente le informazioni per combatterlo. Era una tortura per la sua etica personale. Avrebbe fatto meglio ad andare dai suoi superiori per dire a cuore aperto: licenziatevi perché ho peccato!"

Terminato il suo sfogo recuperava il suo solito autocontrollo, usciva dall'ufficio ed entrava nei settori dei due capitani. Lavoravano tranquillamente, concentrati sulle carte. Sui loro volti, a parte la stanchezza e la tensione, non vi era traccia di alcuna sofferenza interiore.

Allora ritornava nel suo ufficio più disperato di prima. Si lasciava cadere sulla sedia e si stringeva la testa fra le mani. Pronto a sbatterla al muro, a farsi del male.

Probabilmente avrebbe portato a termine il suo folle gesto se un giorno non fosse accaduto qualcosa di inaspettato. Nel corso di un telegiornale della notte, la Televisione italiana

mandò in onda alcune immagini relative ad una vicenda in cui erano state implicate delle barche da pesca in Adriatico. Dissero che appartenevano allo stato albanese ma che in realtà svolgevano per conto dello stesso attività di contrabbando di sigarette, d'accordo con alcune organizzazioni criminali del sud Italia.

Quella notte non riuscì a chiudere occhio e la trascorse in un tormento senza fine. Il suo stato si occupava di contrabbando come una normale cosca mafiosa!

O si trattava di disinformazione?

L'indomani in ufficio continuò a tormentarsi. La regola prescriveva che l'informazione raccolta fosse scritta e inviata direttamente alle alte sfere della gerarchia.

Ma intanto poteva fingere di non aver visto la trasmissione.

Lo valutavano per la quantità di informazioni che intercettava, ma non l'avevano mai rimproverato per non aver seguito uno o l'altro programma.

La Rai veniva guardata da molti albanesi, fra i quali anche alti funzionari statali. Così come la registrazione di tutte le reti televisive era effettuata da un settore speciale della Televisione albanese. Senza calcolare che era seguita anche dai diplomatici residenti a Roma, i quali potevano molto facilmente darne informazione.

Dopo un'attenta valutazione della situazione decise di non scrivere neppure una riga sulla questione dei pescherecci notturni che facevano il contrabbando di sigarette.

Sentì che qualcosa in lui non era più come prima. L'ombra del sospetto cercava di invaderlo nonostante i suoi tentativi di tenerlo lontano.

Il vice colonnello riconosceva in sé la caratteristica di una persona dalla fede cieca e incorruttibile.

Conosceva bene anche le gravi conseguenze dei suoi primi dubbi. Era questa la ragione per cui si teneva lontano dai tavoli dei bar.

Temeva le parole dei servili e dei provocatori, le tentazioni dei deliranti e dei logorroici.

Eppure il dilemma era giunto fino a lui, tormentandolo nel peggiore dei modi. Era il più pesante dei sospetti, il più doloroso, il più sconvolgente: il dubbio sullo stato.

Il vice colonnello era riuscito a mantenere le distanze dal morso velenoso delle categorie umane più temibili in circolazione, ma era stato colpito nelle sue convinzioni più profonde dallo schermo di un televisore.

Da quel canale televisivo che egli riteneva di poter affrontare freddamente, senza cadere nella trappola della disinformazione o della propaganda negativa sul suo paese.

La sua coscienza, fino a poco prima fiduciosa nei propri dirigenti e nella società in cui viveva, era stata incrinata dalla Rai.

L'Albania si trovava in una grave crisi economica, ad un passo dal grande crollo. Articoli di prima necessità erano scomparsi dal mercato e la situazione che più accomunava tutti i negozi era quella degli scaffali vuoti.

Oltre all'introvabilità della carne e del formaggio, lo stato era stato costretto a razionare la distribuzione di olio, zucchero e sapone. Il sale era un miraggio, mentre era un'impresa ardua procurarsi dieci litri di petrolio per poter cucinare con un fornello di fabbricazione locale, a causa delle frequenti morti di cittadini albanesi per ustioni gravi.

Pochi riuscivano ad acquistare delle scarpe prodotte dalle fabbriche del paese, alle quali nella maggior parte dei casi mancava la materia prima. Non vi era varietà nei tessuti usati per la confezione nello stesso modello, di camicie, pantaloni o giacche.

Tutti uguali e ottenuti tramite amici o lunghe file, erano anche gli armadi chiamati dagli albanesi "buffet", che venivano collocati nei salotti.

Con grande difficoltà e lunghe liste autorizzate da una infinità di dipendenti si poteva acquistare un solo tipo di divano. Il buffet e il divano erano il massimo del lusso e del benessere di una famiglia albanese nella metà degli anni Ottanta.

L'unica cosa che si produceva in grandi quantità erano "le opere" di Enver Hoxha.

I lettori albanesi, isolati da qualsiasi tipo di letteratura straniera o destinatari di narrazioni pilotate dal regime del realismo socialista, attendevano con impazienza i suoi trattati politici.

Il capo comunista del paese non solo aveva superato le sessanta "opere", ma aveva anche incominciato la pubblicazione del ciclo delle sue memorie.

Erano libri scritti sapientemente contro Tito, contro gli americani e gli inglesi, contro i partiti comunisti dell'Europa Occidentale, i cinesi ed i sovietici.

Intanto, uno dopo l'altro, furono dati in pasto all'opinione pubblica i suoi ricordi d'infanzia, di gioventù, degli anni prima della guerra, degli anni dopo la guerra...

Enver Hoxha era divenuto "la star" del mercato editoriale.

Parallelamente all'espansione del culto della sua persona si stavano diffondendo ovunque nel paese delle barzellette che ridicolizzavano il regime.

Per molti albanesi i divertenti aneddoti erano diventati la nuova ideologia.

Era il loro momento.

Argomento preferito era la condizione fisica di Enver Hoxha. Persone che dichiaravano di aver personalmente assistito all'episodio sostenevano di aver visto i suoi assistenti aiutarlo a salire in macchina con grande difficoltà e, quando il potente si era finalmente seduto, una gamba era rimasta fuori. Pendente, immobile, senza vita, morta da tempo.

La testimonianza sconvolgente continuava dicendo che lo stesso dittatore aveva allungato la mano e afferrato la gamba. L'aveva tirata su con fatica e messa in macchina.

Altri si soffermavano sul fatto che il dittatore si faceva vedere sempre meno ai comizi. Specialmente il 1° Maggio, quando sulla grande tribuna allestita nel viale principale della capitale si incontrava tutta la classe dirigente comunista.

Fra loro, gli occhi di Hoxha sembravano immensamente piccoli, il suo sguardo denunciava una difficoltà di concentrazione, mentre era evidente che cercasse sempre qualcosa a cui appoggiarsi.

Proprio il 1° Maggio del 1983, nel tentativo di salutare la folla con il gesto che gli era abituale, cercò di alzare la mano destra. Ma questa volta non ci riuscì. La mano non raggiunse neanche l'altezza del petto. Cadde e si fermò priva di vita.

Mentre le condizioni fisiche di Enver Hoxha lasciavano poche speranze, successe qualcosa di inatteso e di diverso nelle alte sfere politiche.

Un suo appunto, scritto con mano tremante, era giunto come un fulmine in diversi centri, tra i più potenti del regime, ordinando che fossero limitati al massimo gli arresti per agitazione e propaganda sovversiva.

Riscosse grande successo nelle principali città del paese la tournée di una famosa cantante greca, che entusiasmò gli albanesi e che per la prima volta in quarant'anni di realismo socialista rese possibile l'acquisto di biglietti al mercato nero, anche se ad un prezzo molto alto.

Successivamente arrivò dalla Grecia un altro gruppo di cantautori, che aveva scelto come simbolo la barba, portata da tutti i suoi componenti. Era diretto dal migliore di loro, un piccolo uomo apparentemente di salute cagionevole. La sorpresa consisteva nel fatto che nessuno aveva vietato agli uomini barbuti di entrare in Albania.

Anzi, erano stati invitati e nessuno aveva osato applicare la norma burocratica in materia, e cioè tagliare loro la barba alla frontiera meridionale del paese, o all'aeroporto, durante la lunga attesa per la dogana.

Molto presto, dopo la partenza dell'ultimo gruppo, in tutte le strutture del partito si commentava un discorso di Hoxha, nel quale egli polemizzava con diverse persone che a suo parere ricoprivano il ruolo di "intellettuali della capitale".

Nella risposta ad una loro lettera con la quale chiedevano il divieto di ingresso in Albania al gruppo dei cantanti barbuti, Enver Hoxha rispose che la barba degli invitati greci non era espressione della moda degenerata del paese, ma di un'antica tradizione fatta di lunghe navigazioni, di dolorose emigrazioni, di tristezze e sofferenze in terre straniere.

Secondo lui quelle barbe erano parte integrante della loro arte. Essi cantavano la loro fatica esistenziale e la speranza in un mondo migliore.

Le sfide dell'uomo alle soglie della morte furono anche più grandi.

Nella neve e nel ghiaccio dell'inverno fu aperto un varco simbolico nel confine con il Montenegro: una sfida pericolosa contro la Serbia, ma anche una forma di appoggio alle altre repubbliche antiserbe. Era un tentativo disperato di uscire dall'assedio e dall'isolamento.

In seguito fu aperto un altro confine a sud con la Grecia.

Enver Hoxha stava compiendo degli atti clamorosi, completamente opposti a quelli fatti in precedenza in tutta la sua vita.

Si stava forse pentendo ora che, dopo aver eliminato tutti i suoi compagni, si sentiva prossimo alla morte?

Si era reso conto del grande crimine di cui era responsabile e che aveva portato il suo paese al fallimento?

Aveva forse riconosciuto l'errore commesso chiudendolo gradualmente fino al suo totale isolamento?

Stava tentando di rimediare negli ultimi giorni di vita che gli erano rimasti?

O stava forse cercando soltanto di portare a termine il suo ultimo inganno: lasciare di sé il ricordo di uno statista moderato, mentre tutti credevano che la verità fosse tutt'altra?

Comunque, mentre veniva trasportato con grande cura nelle ville delle vacanze, sulle rive di un lago di montagna o sulle coste calde dello Ionio, a Valona, l'uomo che attendeva la fine non dimenticò mai la sua regola principale: farsi installare un giorno prima del suo arrivo i ripetitori della Rai, che venivano smantellati alla sua partenza per Tirana

Molti sostenevano che la Rai lo avesse deluso. Pochi anni prima, mentre nel Kosovo si era accesa la protesta degli albanesi, nell'ambasciata jugoslava a Tirana esplosero due bombe. Si era trattato dello scoppio di due piccoli quantitativi di esplosivo sul terrazzo dell'abitazione della guardia, che non causarono alcun danno.

Eppure Belgrado protestò aspramente ed accusò lo stato albanese di essere il mandante. Ma in realtà la capitale albanese in quei momenti era la meno interessata all'esplosione.

La dinamite era la materia prima per la Televisione jugoslava, ma non lo era meno per quelle europee ed oltre. Rappresentava una pressione psicologica anche per l'Albania.

Il giorno dell'esplosione l'opinione pubblica albanese fu gravemente sconvolta. Un simile evento non si verificava da più di trent'anni, dal momento in cui una bomba era stata messa nell'ambasciata sovietica a Tirana.

L'atto criminoso, rivelatosi poi una montatura delle agenzie sovietiche e albanesi, era stato il pretesto per un grande numero di fucilazioni di persone ritenute filo occidentali..

Enver Hoxha si inquietò molto per il modo in cui la Rai trasmise la notizia. Era di sole due righe e mezza.

Informava su quanto era accaduto all'ambasciata jugoslava a Tirana e concludeva che la polizia non aveva arrestato nessun colpevole.

Aggiungeva inoltre: "Sembra impossibile arrivare a questo risultato in un regime poliziesco".

Il dittatore si infuriò.

Questa formulazione della notizia portava chi l'ascoltava alla logica conclusione che, se non erano riusciti ad arrestare nessuno, gli autori dell'attentato dovevano essere persone ingaggiate dalle autorità albanesi.

L'INIZIO E LA FINE DELLA MUSICA FUNEBRE

Enver Hoxha morì nell'aprile del 1985.

La notizia si diffuse fra la popolazione nella mattinata. Non erano ancora suonate le dodici, che l'intera classe politica e tutti i dipendenti statali erano stati informati dell'avvenimento durante le riunioni che erano state convocate urgentemente. Numerosi partecipanti erano scoppiati in lacrime e in manifestazioni di dolore.

Il comunicato ufficiale del partito fu trasmesso a tutti gli albanesi alle ore 20.00. L'informazione fu data dalla Radiotelevisione jugoslava nel corso del notiziario principale e successivamente dal telegiornale della Rai.

Mentre la Televisione italiana riservò alla morte di Hoxha toni freddi e poche parole del tipo "è morto il dittatore comunista" o "l'ultimo degli stalinisti", la Radiotelevisione jugoslava dedicò alla notizia maggiore attenzione. Non nascose un certo nervosismo nel far intendere che finalmente era giunta una buona notizia dall'Albania. Tuttavia, nella grande quantità di parole spese da Radio Belgrado, l'illustre scomparso non fu mai definito un dittatore.

La musica funebre paralizzò la vita degli albanesi per tutta la serata fino a mezzanotte, quando prima la televisione e subito dopo la radio interruppero le trasmissioni, per riprenderle l'indomani mattina.

L'alba segnava la vita di una nuova giornata di primavera. Diversa da tutte le altre. Cupa. Ovunque delle bandiere al vento. Persone con gli occhi arrossati per la notte insonne o per le lacrime, altre con visi pallidi e immobili, altre ancora con lineamenti gelidi o con una piccola luce di gioia negli occhi.

Fra la folla che dalla periferia si muoveva quel giorno verso il centro della città si trovava anche la sorella di Agron. La notizia della morte di Enver Hoxha l'aveva rattristata, ma non aveva modificato le abitudini di una normale tranquilla serata con la sua famiglia: l'ascolto della Rai fino all'edizione principale del telegiornale, il disbrigo delle faccende domestiche, la preparazione della cena e poi, alle 21.00, lo sprofondare nella sua comoda poltrona davanti alla televisione per il film.

Al risveglio c'era ad attenderla lo schermo acceso su un canale della Rai.

Come ogni giorno si preparò per uscire, si truccò leggermente, si passò un po' di rossetto sulle labbra e si avviò al lavoro presso gli uffici di un'impresa commerciale della città. Lungo la strada incontrò dei conoscenti che stavano andando in direzione opposta alla sua per raggiungere gli uffici di altre importanti istituzioni. Furono i primi a fermarla per dirle di togliersi il rossetto. Sorpresa per il rimprovero impallidì, arrossì, si inquietò in viso ma poi sorrise. Era soltanto un malinteso e si era lasciata prendere dal panico: "Io amo Enver Hoxha" disse "mi dispiace molto per lui, sono la figlia di un comunista. Il lutto non si rispetta né con gli abiti neri né con le labbra pallide. Basta averlo nel cuore. Il vostro rimprovero mi addolora, come se non onorassi la sua memoria indimenticabile!"

Salì le scale dell'edificio fino al secondo piano, dove si trovava il suo ufficio, fra gli sguardi fissi delle donne dell'impresa di pulizie ferme a braccia conserte e l'aspetto cupo degli autisti che si affrettavano silenziosi nelle loro faccende senza guardare in faccia nessuno.

Quando entrò nel suo ufficio, notò che era pieno di donne. Dalle loro finestre avevano visto arrivare la collega con il rossetto sulle labbra e corsero subito verso di lei. Un fiume di parole tolse alla donna appena arrivata l'ultima goccia di

sangue che le era rimasta. Le lasciò sul viso soltanto i segni del rossetto.

Frastornata, la poveretta non riusciva a riprendere fiato e a recuperare un po' di colore sulle guance. Fu sommersa da una serie di rimproveri: "Che cosa hai fatto! Come fai a non sentirti in colpa? Non ti vergogni? Hai un cuore di pietra! Ma ce l'hai un cervello in testa? Hai un filo di pietà? Sei senza logica..."

Non aveva più la forza di ripetere quello che aveva detto solo pochi attimi prima, nella piazza davanti all'edificio: io voglio bene ad Enver Hoxha, sono la figlia di un comunista, il lutto non si rispetta né con i vestiti neri né con le labbra pallide, basta tenerlo nel cuore come un ricordo degno di rispetto...

Ma anche quando la valanga di parole, caduta da tutte le parti, perse il suo grande potere e la folla femminile notò che la loro collega non si preoccupava di cancellare il rossetto dalle sue labbra, la aggredirono con i loro fazzoletti e glielo tolsero con la forza. Chi in quel momento non riusciva a trovare il fazzoletto o l'aveva lasciato in ufficio nella borsa da lavoro, tagliò dei pezzi di carta dal giornale o dai blocchi delle fatture e si scagliò sul suo viso ormai terreo.

Strofinavano, pulivano. Fino a che non rimase altro che una macchia scura di pelle irritata.

Il funerale si svolse una settimana dopo.

La Rai ne diede notizia freddamente, esprimendosi come il giorno precedente con le parole "è morto il dittatore comunista albanese", "l'ultimo degli stalinisti".

La Televisione jugoslava diffuse nell'etere albanese un lungo reportage nel quale erano state riprese persone che piangevano, una bandiera a mezz'asta su una colonna spezzata, fanfare che suonavano melodie funebri, la piazza abbandonata dalla folla in lacrime spazzata dal vento che

trasportava brandelli di giornali, bandierine rosse e fiori calpestati.

Nelle ultime sequenze, mentre sfumava l'immagine della folla intorno alla bara di Enver Hoxha posata sull'affusto di un cannone, la telecamera fissò l'obiettivo sul ritratto di una donna nella stretta cornice di una vecchia finestra.

Era magra e molto anziana. Era vestita completamente di nero. Aveva l'aspetto di un'aquila smagrita per la malnutrizione e la fame.

La Radiotelevisione jugoslava voleva fare intendere che ormai l'Albania aveva perso il suo principe e protettore. Ormai quella terra era in attesa di un dolore ancora più grande della perdita del suo presidente: attendeva la propria morte, forse quella dell'intera etnia albanese.

COMBATIMENTO: TVSH, TVB, ELENICO TELEORASI

Un documentario dedicato al dolore per la grave perdita di Enver Hoxha, dopo essere stato proiettato più volte in tutti i cinema d'Albania, fu tolto dalla circolazione per ordine superiore.

Il ritiro fu giustificato con l'opportunità di non sottoporre oltre misura gli spettatori all'effetto traumatizzante del filmato. Fino a pochi minuti prima migliaia di albanesi erano stati condotti nelle sale dei cinema in forma organizzata.

"Il morale degli albanesi sta precipitando", scrivevano gli osservatori dell'alta amministrazione del partito, "il pessimismo si sta diffondendo a grande velocità, provocando una vera e propria crisi".

Nel frattempo la televisione statale incrementò la programmazione con film eroici, canzoni partigiane, marce trionfali, opere teatrali che incutevano ottimismo. L'unico potente mezzo di comunicazione del paese aveva ricevuto l'ordine di compensare con tutti i mezzi a disposizione la situazione disperata dei cittadini, causata, secondo i massimi dirigenti del partito, dalla grave perdita del loro ispiratore.

Ma questo grande vuoto nell'animo degli albanesi, che non aveva nulla a che fare con la morte di Enver Hoxha, fu immediatamente sfruttato dalla Televisione di Belgrado.

La Radiotelevisione jugoslava si mascherò da agnello. Divenne apparentemente "amica". Un giorno mandò in onda perfino un film albanese "La foresta della libertà".

Non fu trasmesso dagli studi di Belgrado, ma da quelli di Zagabria.

In seguito programmò una partita di calcio tra la squadra della città di Valona e il "Partizan" di Belgrado, parte del campionato europeo. Gli albanesi persero 2-1, ma furono qualificati per il turno successivo.

Questi erano gesti nuovi, mai visti prima, mosse inaspettate che colpivano l'opinione pubblica. I telespettatori della Televisione jugoslava aumentarono, specialmente nella capitale e fra gli intellettuali. Anche Enver Hoxha quando tentò di aprire il confine con il Montenegro seguì la stessa strategia, sfruttando la morte di Tito.

Ormai entrambi i paesi, confinanti e nemici, erano rimasti privi dei due grandi rivali. Non c'erano più Tito e Hoxha. Molti erano convinti che prima o poi il ghiaccio tra i due stati si sarebbe lentamente sciolto, e sarebbe seguito un leggero vento di primavera.

Intanto la Televisione albanese, mediante un grande ripetitore installato in una città del nord al confine con il Kosovo, trasmetteva il proprio segnale in tutti gli spazi popolati da albanesi all'interno del confine jugoslavo.

In Kosovo guardare la Televisione di Tirana era diventata un'abitudine, che ben presto assunse il significato di una manifestazione popolare. Anche se l'azione non avveniva all'aperto, a causa degli arresti da parte della polizia serba, tutti sapevano che la Televisione albanese si era trasformata nel simbolo del loro orgoglio nazionale, nella testimonianza che una parte della loro etnia risiedeva in uno stato sovrano fuori dalla dominazione serba.

Non erano mancati i casi in cui gli albanesi del Kosovo, riuniti in migliaia negli stadi urlavano in coro "E-O, E-O, E-O!"

Questo significava esattamente "Enver Hoxha, Enver Hoxha, Enver Hoxha".

Mentre questo succedeva in Kosovo la Televisione di Belgrado, sicura di aver alzato la propria audience in Albania, presa

dall'euforia ma anche dal taglio dei mezzi finanziari, riportò sullo schermo un suo vecchio trucco: la pornografia.

Questa volta erano sicuri del successo. Gli albanesi erano frastornati, stanchi, meno convinti del loro nazionalismo, più ricettivi. Più desiderosi di rompere le catene della loro vita ascetica.

La massiccia dose di pornografia che penetrò nelle loro vene era fortissima, come una droga. In particolare un programma trasmesso dalla Televisione di Belgrado dopo la mezzanotte si chiamava "Electric Blues". Delle vere scene di sesso, prive della minima censura. Il pezzo forte della trasmissione notturna aveva un titolo italiano.

Si chiamava "Colpo grosso".

In un momento di nudità e volgarità estrema tutte le pornostar, femminili e maschili, misuravano il perimetro dei loro organi genitali.

Telespettatori giovani, ma anche quelli più anziani che mandavano le proprie mogli a letto o le pregavano di allontanarsi, persone in età avanzata a cui piaceva bere un bicchiere di troppo, furono incuriositi da questa nuova moda. Mentre prima, quando da una finestra semichiusa si vedeva la luce azzurra dello schermo, si era sicuri che in quella casa stessero guardando la Rai fino ad ora tarda, ora quasi tutti erano convinti che quella debole luce indicasse che stavano assistendo ai programmi della Televisione jugoslava.

La Rai stava perdendo telespettatori, ma nessuna reazione da parte sua fece intravedere una seppur minima insicurezza. Quello della Rai era ormai un vecchio "partito" in Albania e i suoi simpatizzanti non potevano abbandonarla così facilmente. L'unico canale italiano che trasmetteva della pornografia era una stazione privata locale della Puglia.

Si chiamava RTM ed era seguita solo da una minoranza di albanesi che popolavano la costa meridionale dello Ionio, soprattutto d'estate.

I suoi scarsi telespettatori, che tali erano solo perché la potenza della televisione periferica italiana era minima, dicevano scherzando che per sopravvivere bastava "pane, sale e RTM".

Alla fine degli anni Ottanta la Televisione greca, esattamente al sud dell'Albania, pensò di poter divenire anch'essa una protagonista.

In questo spazio, attaccato al confine, convivevano normalmente degli albanesi e una minoranza greca.

La Televisione ellenica intendeva raggiungere proprio i suoi connazionali, ma non nascondeva l'ambizione di affermarsi su un'audience più ampia e consistente. La zona in cui essa operava non era ben coperta dalla Televisione albanese a causa dei rilievi montuosi. Il sud dell'Albania, con le sue piccole città, province e grandi villaggi, raccoglieva una popolazione di gran lunga più numerosa rispetto alle aree del nord e specialmente dal nordest del paese.

Era sufficiente il cattivo funzionamento di un ripetitore della Televisione albanese per un fulmine o un temporale, che immediatamente migliaia di persone restavano prive di spettacoli televisivi. La regione riceveva anche il segnale della Televisione jugoslava e di quella italiana. Il primo attaccava con forza la zona sudest, tentando di tenerla sotto controllo, nella speranza che non fossero territori di esclusiva influenza della Rai.

La Televisione italiana copriva il sudovest, in particolare le abitazioni sulle coste e sui versanti delle montagne che guardavano il mare. Più a sud, fra le montagne, la sue tracce erano quasi inesistenti.

Ecco perché nel territorio albanese si apriva un rettangolo relativamente libero per la Televisione greca, sul quale la stessa si concentrò sperando di avere in seguito migliore fortuna.

Nel suo spazio mediatico oltre il confine del proprio stato, l'emittente televisiva greca ET (Elenico Teleorasi), sicura di riuscire a mettere poco per volta sotto controllo le grandi città

di Argirocastro e Korça, estendeva le sue mire anche su una città che aveva sempre svolto un ruolo di rilievo in quasi tutti i cambiamenti politici in Albania.

La città era Valona.

Non era certamente un'impresa facile. Valona era controllata dal regime comunista e legata alla Radiotelevisione italiana. Il partito unico al potere aveva scelto di assegnare ai figli della città i posti chiave nell'esercito, nella polizia e nei servizi di sicurezza dello stato. Uomini energici, colti e pieni di passione per la guerra e la vita, capaci di intraprendere l'avventura più folle ed impensabile come far uscire la loro nazione da una via senza uscita, i cittadini di Valona avevano come nessun altro il desiderio di essere protagonisti della storia.

E in Albania entrare nella storia significava, prima di conquistarsi un posto nei testi scolastici o nei libri, far parte delle canzoni. Interpretate ovunque in occasione di feste familiari, delle province, o nei festival organizzati annualmente dal regime, le canzoni erano i migliori libri di storia immaginabili.

Nella città di Valona la Televisione italiana era di casa.

Questo lo sapevano tutti in Albania. Molti sceglievano le coste della città non solo perché erano le più pittoresche del paese, con un mare caldo e corsi d'acqua fresca che scendevano dalle montagne verso il Mar Ionio, ma anche e soprattutto per poter guardare la Televisione italiana.

I turisti arrivavano per di più dalle zone più orientali del paese, nascoste dietro le montagne.

Spiagge di sabbia dorata e calda, acque tiepide e azzurre che lasciavano trasparire sul fondo scogli profumati di alghe, insieme alla magica Rai, per un albanese significava molto più di un viaggio alle isole Canarie o di una visita agli studi cinematografici di Hollywood.

In questa città si era realizzato un miracolo mai successo prima in Albania: verso la fine degli anni Ottanta la Televisione

italiana aveva ampliato il numero dei suoi canali, prima limitato al mitico Raiuno, al quale erano particolarmente legati spiritualmente gli albanesi.

La Rai aveva creato altri due canali, il cui segnale veniva captato ovunque con difficoltà, eccetto che a Valona, la città albanese che a differenza di tutte le altre era geograficamente più vicina all'Italia. Attraverso il Canale d'Otranto, Valona era almeno tre volte più vicina alle coste italiane rispetto a Durazzo.

Valona era diventata l'Eldorado televisivo.

Da lì si riuscivano a ricevere facilmente anche i tre canali del grande gruppo MEDIASET. In un certo senso, gli abitanti di Valona furono i primi in Albania, prima della caduta del regime dittatoriale, ad avvantaggiarsi della concorrenza tra i due grandi gruppi televisivi italiani.

Ai loro schermi non sfuggivano nemmeno le stazioni private, in particolare pugliesi.

La città era stata costruita in una vallata circondata da montagne, fatto che impediva di ricevere il segnale. Le montagne occupavano anche buona parte della vista sul mare, senza però impedire la ricezione dei mezzi di comunicazione elettronica dalla penisola di fronte. In questa giungla osò entrare anche la Televisione greca Elenico Teleorasi.

Era più di un'avventura. Ma riuscì a mettere sotto controllo diversi grandi villaggi abitati da persone di origine greco-albanese. Nel loro territorio lo stesso schema di antenna riusciva a ricevere normalmente la Televisione di Tirana e abbastanza bene quella ellenica.

Come se volesse impadronirsene, il segnale di Belgrado aggrediva il castello di Valona, che sbucava da morbide colline coltivate e volgeva lo sguardo verso il basso, dove viveva pacifica la città. Poi scivolava invisibile nell'aria e si infilava nelle case come un fantasma attraverso tutte le finestre che incontrava sul suo cammino.

Ma i cittadini di Valona non gli prestavano importanza. Continuavano a scherzare nel loro caratteristico dialetto e a cambiare canale in cerca di quello di Tirana o della più popolare stazione italiana, RaiUno.

L'AMMORBIDIMENTO

Dall'aprile del 1985 Ramiz Alia ricopriva la carica di presidente della repubblica d'Albania. Secondo le statistiche, dal 1944 fino alla morte di Enver Hoxha, vi furono ottomila arresti e carcerazioni di avversari politici. Dopo il 1986 la quota si ridusse a zero.

Questa atmosfera si percepì ovunque, ma il regime del realismo comunista continuò a sopravvivere, anche se addomesticato. In realtà sembrava essere in preda alla più totale disfatta. Il collasso economico era accertato, il morale degli albanesi era sempre più basso. Mentre tra l'intelligenza e la gioventù stava crescendo pericolosamente un sentimento di disperazione e di ira, l'oligarchia governante si concedeva un tenore di vita sempre più agiato e spensierato.

Nelle capitali di diversi paesi dell'Europa occidentale come Parigi e Roma, erano stati visti i figli dei massimi esponenti del regime vestiti lussuosamente mentre, in compagnia delle loro mogli, elegantissime e perfettamente truccate, facevano grandi acquisti. Si sosteneva, inoltre, che la maggior parte dei membri del governo stava costruendo nuove ville all'interno del Blocco o erano in procinto di ampliare le loro case.

Tutto con i fondi dello stato.

Era un controsenso.

Il regime, sotto la guida di Enver Hoxha era severo e terrorizzante, ma non aveva mai fatto notare differenze così nette tra l'alta classe politica del paese e il popolo. Ora che Enver Hoxha era passato a miglior vita ed erano finalmente terminate le atrocità contro gli avversari, mentre il clima politico era in fase di trasformazione, si stava verificando un

fenomeno sorprendente e inaspettato: il popolo precipitava nella povertà più assoluta, fino a sfiorare la miseria, e il piccolo gruppo dei suoi dirigenti aveva incominciato la corsa sfrenata verso il benessere.

Ramiz Alia non aveva adottato questo tipo di vita. Aveva perso la moglie, una donna taciturna e intelligente, figlia di un famoso scienziato, per un tumore maligno. Era rimasto solo con i suoi due figli, un maschio e una femmina, che avevano ereditato il carattere della madre.

Continuava a credere nell'ideologia marxista-leninista, ma i suoi tentativi per aiutare il suo paese ad uscire dalla grave situazione economica non ebbero successo. L'uomo, privo di forza e di coraggio, spesso incerto nelle sue decisioni, anziché aumentare i ritmi della produzione nazionale consumò anche le ultime risorse di cibo e di materie prime accumulate dallo stesso Enver Hoxha.

La sua amministrazione si muoveva tanto lentamente da riuscire a varare in quattro o cinque anni un'unica riforma che autorizzava la cooperativa di un villaggio a tenere per le necessità dei suoi membri una piccola quantità di bestiame, in modo che ogni nucleo familiare potesse assicurarsi un litro di latte al giorno. In seguito consentì a ciascuna famiglia contadina di possedere come proprietà privata un agnello o un maiale.

Seguì questa politica fino all'ultimo anno del suo decennio di presidenza. I ritmi dell'economia erano quasi morti, mentre il livello dell'inquietudine popolare aumentava fino alla soglia dell'esplosione.

Probabilmente, incapace di creare nuovi strumenti di sviluppo economico, il regime spendeva tutte le proprie energie nella propaganda. Aumentò il numero dei concerti di qualsiasi tipo e, per varie ragioni, favorì la trasmissione di un maggior numero di programmi della Rai utilizzando il rinforzante televisivo del Monte Dajti.

Uno dopo l'altro furono invitati a Tirana il famoso attore Bud Spencer e la coppia Albano Carrisi e Romina Power.

In un certo senso, mentre nella prima parte degli anni Ottanta Enver Hoxha mostrò la freddezza della ferocia comunista o la sua illusione attraverso gli artisti greci, Ramiz Alia seguì lo stesso esempio usando gli artisti italiani.

Questo comportamento fece nascere nei labirinti del partito una voce che definiva il presidente "filoitaliano". Per argomentare le loro tesi i circuiti politici parlavano dell'esistenza certa di forti legami fra Alia e i democristiani di Roma. Se tutti gli alti funzionari che per servizi vari oltrepassavano l'Adriatico fossero stati affidabili, si sarebbe potuto credere alle loro affermazioni secondo cui erano stati visti alcuni ritratti di Ramiz Alia o delle sue fotografie negli uffici di diversi deputati italiani della coalizione di governo.

Per gli albanesi il possibile legame segreto dei loro dirigenti con l'Italia era rassicurante e dava loro un senso di tranquillità. L'Italia, allontanata dalla storia del loro paese come uno stato aggressivo, non costituiva per loro un bersaglio di odio e di disprezzo. Oltre che da una tradizione centenaria di destino comune, l'animo offeso degli albanesi era stato riconciliato dalla Rai.

Essa, in meno di quarant'anni, agli inizi con la radio e poi con la televisione, aveva cancellato l'immagine negativa dell'Italia rendendola, per il popolo vicino, una presenza amica e gradita. Questo era talmente vero che, al ritorno di Bud Spencer in Italia, si disse che egli avesse donato un elicottero all'Albania. Sicuramente la notizia, giunta come un fulmine ad un popolo che stava morendo di fame, non era una fantasia nata dalle sofferenze, né inventata per un soggetto di film "action" in cui Spencer era specializzato.

Quell'elicottero nell'immaginazione degli albanesi rappresentava ciò che essi intendevano per italiano: generoso, umano, dal grande cuore.

Mentre a tutta l'estate del 1988 il numero di turisti stranieri che avevano visitato l'Albania nei cinquant'anni di regime comunista si avvicinò per la prima volta alle diecimila unità, un anno dopo tali presenze triplicarono.

Gli unici incapaci di cambiare mentalità erano stati gli organi del partito al potere, specialmente nelle sedi di provincia, dove abbondavano le risorse turistiche. Al loro interno lavoravano, come ai tempi duri e difficili di Enver Hoxha, diversi settori denominati "dell'educazione".

A loro era stato assegnato un preciso compito nel settore del turismo: dovevano convincere i numerosi bambini albanesi a non inseguire i turisti stranieri chiedendo delle gomme da masticare. O comunque, anche quando non le chiedevano, di non accettarle se offerte da estranei.

L'oggetto delle riunioni quotidiane di questi organi era costituito dall'aggiornamento della situazione sul lavoro svolto nella "guerra contro la distribuzione o la richiesta di chewing-gum". I dipendenti del settore "dell'educazione" costruivano i loro rapporti con una serie frasi fatte, ma presentando sempre la questione come un problema abbastanza complesso. Non mancavano le risposte del tipo "ho fatto tutto il possibile, seguivo i bambini pregandoli di allontanarsi dai turisti, ma alcuni di loro hanno comunque accettato un pezzo di gomma e sono scappati via. Non sono riuscito a prenderli".

Il mercato albanese non commerciava alcun tipo di gomma ed essi si accontentavano di masticare semi di girasole, il vegetale più diffuso in Albania. Non si può tralasciare il fatto che perfino gli istruttori del famoso settore "dell'educazione", quando la fortuna donava loro un pezzo di gomma, lo conservavano con grande gioia per portarlo ai bambini a casa. Sicuramente dividendolo in briciole o piccole porzioni per il numero di componenti della famiglia, compresi essi stessi, combattenti instancabili del partito contro i gustosi chewing-gum al sapore di frutta.

Nella città di Agron alcuni dipendenti particolarmente sfortunati, fantocci usati, si trovarono in una posizione più difficile rispetto a molti loro colleghi di altre città. Il loro capo, insieme ad una ex-dipendente che era riuscita a penetrare i livelli più alti del governo e che godeva di pieni poteri nella provincia, fecero un viaggio in Italia. Si disse che quest'ultima vi era andata per motivi di salute. Ritornò dopo un mese.

La gente notò subito che indossava degli stivali all'ultima moda e aveva un taglio di capelli molto giovanile. Si sparse subito la voce che la donna, di antica fede comunista, era diventata "italiana".

Questo stava a significare che era diventata ancora più bella.

Tutti i pettegolezzi sarebbero stati messi a tacere se l'interessata avesse scelto la strada del silenzio su quanto era accaduto oltremare. Infatti, negli uffici dell'alta amministrazione dello stato era sempre valida la convinzione che chi tornava da un viaggio nei paesi occidentali, perché potesse avere ancora ulteriori occasioni di andare all'estero, doveva saper tenere la bocca chiusa su tutte le cose viste.

Ma la dirigente comunista non scelse questa strada. Essa riunì il comitato del partito parlando della pulizia in Italia, della cultura e del buon comportamento dei suoi cittadini, di come in quel paese nessuno parlasse ad alta voce per la strada, negli autobus o nei ristoranti. Tenne a precisare che in Italia perfino i rifiuti di ogni casa venivano raccolti in apposite buste di plastica che, ben legate, venivano depositate in grandi contenitori puliti per la strada.

"Ogni sera", continuava la donna con uno sguardo divertito, "una capace macchina dai fanali scintillanti li svuota".

Gli ascoltatori la guardavano impietriti. Tra di loro anche gli istruttori "dell'educazione", i quali non potevano fare a meno di pensare che il loro capo avesse portato con sé dall'estero almeno venti pacchetti di gomma da masticare. Cioè, contavano mentalmente, ben duecento pezzi.

Ymer e sua moglie continuavano ancora a lavorare nel lontano villaggio al confine con il Kosovo quando appresero che il loro figlio era gravemente malato di cuore. Nella città più vicina i medici non promisero la guarigione. Non ottennero assicurazioni neppure nella loro città natale, nel cui ospedale prestavano servizio medici di fama.

Allora si recarono a Tirana, dove dissero che l'unica modo per salvare il loro bambino era sottoporlo ad un intervento al cuore che si poteva fare solo in Italia.

Per un attimo Ymer si sentì venir meno. Suo fratello era in carcere per agitazione, propaganda e per un tentativo di fuga all'estero. Come potevano permettere a suo figlio di uscire dal paese ?

Per intere giornate i due coniugi restarono chiusi nella loro piccola casa in cima alla montagna. Uscivano solo per le ore di lezione. Avevano gli occhi gonfi ed evitavano di incontrare gli abitanti del posto.

Si convinsero tutti che stavano per divorziare. Dissero che questa era la conseguenza del destino del loro figlio. La moglie di Ymer, che proveniva da una famiglia "di buona biografia", sapeva che soltanto da divorziata avrebbe potuto sperare in un permesso dello stato per portare il bambino in Italia.

Un giorno, dopo che i coniugi ebbero annunciato pubblicamente la notizia della loro separazione, essa scrisse una lettera al presidente Ramiz Alia. La risposta arrivò un mese dopo. Poteva rivolgersi al Ministero della Sanità, dove era stata inoltrata la sua richiesta perché il caso fosse preso in considerazione.

Ma dopo un mese la questione non era ancora risolta. La pratica stava seguendo un lungo iter burocratico al ministero della Sanità. Nel frattempo, le condizioni del bambino si erano aggravate e furono costretti a ricoverarlo al reparto d'urgenza.

Il precipitare degli eventi portò alla soluzione immediata e nel giro di qualche giorno la madre ebbe il permesso di accompagnare il figlio, che doveva essere operato in un ospedale di Roma.

Quando dall'Italia, dall'ospedale Umberto I°, giunse la notizia che l'operazione aveva avuto un buon esito e che il bambino era fuori pericolo, finalmente Ymer sorrise. Ma non parlò con nessuno del suo segreto.

Tutto questo non era di certo sfuggito al capo del governo. Allegata alla lettera della madre sconvolta che chiedeva aiuto c'era una pagina dattilografata, nella quale era descritto il comportamento abituale dei due insegnanti. In quella scheda biografica si parlava anche dello stratagemma della separazione, precisando che essi non svolgevano concretamente attività sovversiva contro il potere e che il divorzio era stato motivato solo dal bisogno di salvare la vita del loro figlio.

Forse questa storia aveva toccato il cuore dell'uomo potente, che all'angolo della lettera aveva indicato "Sono dei genitori, fate l'impossibile per salvare la vita del loro bambino".

Un vento di calma stava avvolgendo, in qualche modo, anche la direzione speciale del Ministero della Difesa, nella quale si raccoglieva ed elaborava l'informazione per le regioni più vicine. Il cambiamento non aveva a che fare direttamente con l'esistenza della direzione, il cui funzionamento era considerato vitale, ma con una specie di maggiore libertà dei suoi componenti per quanto riguardava il movimento nei territori degli stati di cui essi si occupavano.

Così, il capitano che curava l'informazione militare per la Grecia, fu nominato addetto culturale presso l'ambasciata d'Albania ad Atene. Uno degli ufficiali del settore jugoslavo,

accompagnando una delegazione del partito durante un viaggio in Portogallo, trascorse tre giorni a Titograd e a Belgrado.

Per questo motivo gli era stato imposto di effettuare il viaggio in macchina fino alla capitale jugoslava e solo da Belgrado avrebbe potuto prendere l'aereo per Lisbona.

Finalmente anche al vice colonnello arrivò l'ordine di recarsi in Italia. Gli fu comunicato lo stesso itinerario: avrebbe viaggiato via terra fino alla città montenegrina di Bar, dove si sarebbe imbarcato per Ancona e avrebbe poi proseguito per Roma.

Mentre il treno stava entrando nella capitale italiana si sentì mancare l'aria per l'emozione. Ebbe la sensazione che Roma lo stesse conquistando con il suo fascino.

Arrivato alla Stazione Termini, appena si affacciò sulla grande piazza piena di traffico di macchine e di persone, notò sullo sfondo i giochi d'acqua della fontana di piazza della Repubblica, e non si trattenne dall'esclamare ad alta voce: "Dio, che meraviglia!"

La macchina dell'ambasciata, con uno dei diplomatici che si occupavano dell'investigazione militare, lo stava attendendo alcuni metri più in là. Infilandosi nell'autovettura pensò che essa si sarebbe diretta a destra, ma con sua grande sorpresa la macchina si avviò verso via Nazionale seguendo la strada che portava al centro storico.

Davanti a loro la metà del cielo fu coperta dal Campidoglio. Un breve giro intorno al Colosseo e pochi minuti dopo presero la via del ritorno verso l'ambasciata.

A Villa Calandra il vice colonnello fu ricevuto dall'ambasciatore, che lo attendeva. Dopo averlo informato della sua missione e degli incontri che aveva in programma, in serata lo fece accompagnare all' Hotel Helios.

La stessa macchina lo attese l'indomani mattina per riportarlo in ambasciata. Il rito si ripeté ogni giorno per una settimana. Le serate erano riservate a poche uscite per i negozi e a qualche visita nei luoghi storici di Roma.

Prima di rientrare in Albania acquistò dei modesti regali per gli amici, principalmente penne e qualche libro. Per i suoi due bambini e per i nipoti pensò di comperare dei pacchetti di gomme da masticare.

La prima sera dopo il suo ritorno a Tirana, a mezzanotte inoltrata e mentre era solo con la moglie, era tormentato da un pensiero insistente di cui però non osò parlare. Non lo confessò la seconda notte e nemmeno la terza. La quarta sera non disse nulla, ma fortunatamente riuscì a prendere sonno, a causa della stanchezza. La quinta notte si sentì più calmo e pensò per la prima volta che il desiderio di confessare il suo pensiero alla moglie fosse una stupidaggine.

La seconda settimana decise di non dirglielo mai.

Al termine della seconda settimana, quando ormai si sentiva lontano dalla tentazione di aprire bocca, improvvisamente si voltò verso la sua compagna e le disse: "Voglio che quello che sto per confessarti tu non lo riferisca a nessuno. E' qualcosa che deve rimanere tra noi due. Non dirlo nemmeno ai nostri genitori".

Spaventata, essa si portò la mano sul cuore come per proteggerlo da un'esplosione di angoscia.

"Là", bisbigliò lui, "in Italia, c'è l'abbondanza, i prezzi sono più bassi che da noi, le persone sono più tranquille e non ho visto nessuno soffrire o essere sfruttato. E' una meraviglia!".

La consorte esclamò: "oh!".

L'entusiasmo per la sola presenza a Tirana di Bud Spencer o di Al Bano e Romina poteva portare in paradiso l'Albania. Ma questo accadeva anche per Michele Placido, senza che fosse necessario per lui calcare fisicamente il suolo albanese.

Il miracolo lo fece la Rai. Attraverso la serie televisiva "La Piovra". Una puntata a settimana. Sei puntate nella prima parte, poi la replica.

Un anno dopo la seconda parte, anch'essa replicata.

Michele Placido divenne l'idolo degli albanesi. Per decenni il regime comunista aveva tentato di identificare l'Italia con la mafia e il suo stato come una struttura legata alla criminalità siciliana. Questo era ciò che serviva alla sua ideologia per demolire l'immagine del paese capitalista vicino. Sfortunati e infelici, in un sistema sociale disumano e senza futuro.

Per questo la propaganda del regime sfruttava un filone della cinematografia italiana che si stava sviluppando anche nella produzione di film sul tema della mafia. Sicuramente descrivendola come onnipotente.

"Sono io l'onnipotente", disse Placido nel suo film a puntate. "Sono io il potente, l'italiano semplice, l'uomo del popolo".

L' "effetto Cattani" presentava anche un altro risvolto. La cinematografia albanese, fino ad allora influenzata e limitata da una legge del regime, ricordando che gli italiani per ben due volte nel secolo erano entrati nel loro territorio da dominatori, li descriveva come un popolo di grandi fifoni, sia che si trattasse di militari che di civili.

I registi albanesi di film o di opere teatrali e molti scrittori, usavano in tutte le occasioni possibili l'espressione "O mamma mia!", interpretandola ironicamente come una esclamazione di paura.

In realtà poteva anche essere l'urlo di dolore di un uomo coraggioso che combatteva per la sua patria, rischiando di perdere la vita in una guerra avventuristica a centinaia di chilometri dal suo paese, dai suoi affetti e dalle sue certezze.

Michele Placido capovolse l'inganno di interi decenni, dando l'ultima spallata alla montatura della propaganda comunista. L'Italia del serial televisivo, rappresentata in tutta la sua bellezza, con un protagonista di grande fascino, divenne ancora più attraente e degna di ammirazione.

Ma il messaggio di simpatia e di speranza che Placido trasmetteva agli albanesi aveva anche un'altra ragione. Egli era

nato nell'Italia del Sud, e questo bastava per imbastire la leggenda che sua madre avesse del sangue arberesh. In effetti, i suoi lineamenti assomigliavano molto a quelli della stirpe albanese trapiantata in Italia.

L'altra leggenda sul personaggio "Cattani", non detta a parole ma custodita in fondo al cuore, faceva leva sullo spirito dei cittadini albanesi perché trovassero in sé la forza di lottare contro le ingiustizie del regime comunista, per osare finalmente.

Per levarsi in piedi.

Anche un altro personaggio italiano dello spettacolo aveva acceso le fantasie degli albanesi: Anna Oxa.

C'erano molti motivi nell'ammirazione che le riservavano: era una cantante originale, era una bella donna e, soprattutto, era albanese.

Questo piccolo particolare, mai rivelato dalla Rai, scatenò nei cittadini un tale sentimento d'orgoglio da trasformare la cantante in un oggetto di culto, soprattutto per molte collegiali. La ricerca delle sue foto, cosa quasi impossibile per una stampa isolata, divenne una mania. Molti fotografi avevano tentato di registrarla in diretta dalle trasmissioni della Televisione italiana, ma senza successo.

La storia della sua origine albanese iniziava in modo sicuro dal cognome Hoxha, conservato dopo l'emigrazione in Italia e modificato per effetto dell'adattamento alla lingua nazionale. Così, in italiano, "Hoxha" non poteva essere scritto diversamente che Oxa.

La mancata trasformazione totale del cognome in lingua italiana, a parte una minima modifica per ragioni di semplice fonetica, accresceva l'orgoglio degli albanesi per la cantante. Coloro che si dicevano essere dei buoni conoscitori del suo passato sostenevano che la bella ragazza che cantava sui

canali della Rai era originaria dell'Albania centrale e precisamente di una famosa città storica ed ex-capitale del regno dell'eroe nazionale, Giorgio Castriota Scanderbè.

Si avanzava anche un'altra ipotesi: che Anna Oxa avesse un qualche collegamento con Enver Hoxha. Prova inconfutabile era lo stesso cognome.

Si diceva che il supremo capo comunista, chiuso nella sua villa, ormai in pessime condizioni di salute e prossimo al totale crollo fisico e psicologico, quando sentiva il suo nome aveva un sussulto, alzava lentamente la testa e corrugava la fronte, preso da pensieri positivi. Egli non ne parlava, ma intorno a lui si notava uno sforzo continuo di ricercare, nel complicato albero genealogico degli Hoxha, un ramo dal quale discendesse anche Anna Oxa, la cantante divenuta famosa in Italia.

Nella città di Agron, un po' lontana dalla capitale del paese, qualunque cosa avesse un seppur minimo legame con Anna Oxa, anche se non rispondente a verità, era considerato un sogno prezioso, quasi irreale, sul quale fantasticare.

Così si pensava anche nella sua famiglia. Fino al momento in cui il suo nome entrò realmente tra di loro.

Ecco cosa accadde:

Il fratello più giovane di Agron, un ragazzo elegante e simpatico, si era innamorato della figlia di un detenuto politico, incarcerato perché aveva preso l'iniziativa di fondare un partito socialdemocratico.

Intanto alla nuova coppia, che abitava ormai nella casa dei genitori, nacque il primo figlio. Era un maschio e, per antica consuetudine, gli diedero un nome albanese. Significava "vento di montagna".

Poco tempo dopo il parto avvenuto in casa della madre della sposa, che abitava nel castello, arrivò una lettera. Veniva

dall'Italia. Dalla sorella della quasi novantenne nonna di casa, che viveva dormendo e bevendo latte.

Sua sorella era andata in Italia prima della guerra, dove si era sposata, ed ora, in età avanzata, faceva gli auguri per la nascita del nipotino. In fondo alla lettera, scritta in albanese a caratteri maiuscoli, diceva che trascorreva buona parte del suo tempo insieme ad una sua amica, la madre di Anna Oxa.

"Noi abitiamo in un piccolo paese", scriveva. "Anna abita in città, ma si prende cura della madre, facendo in modo che non le manchi nulla. Spesso mi fa dei regali ed è felice che io sia vicina alla mamma" continuava la lettera.

La notizia dell'arrivo della lettera e del suo contenuto, nel timore di peggiorare la situazione già grave per la "cattiva biografia", fu tenuta a lungo gelosamente nascosta all'interno della famiglia. Fu resa nota in città molto più tardi, quando ormai aveva perso di attualità e non interessava più nessuno.

Due anni dopo la giovane donna partorì una bambina. Il nome che le fu dato interruppe la tradizione della famiglia. Tra i nove bambini, figli di quattro fratelli e due sorelle, la neonata fu chiamata con un nome italiano: Romina.

Tutti loro rimproverarono il fratello ma egli, testardo e ribelle, rispose scherzando: "A dire la verità volevo chiamarla Anna, ma è un nome troppo comune da noi. Abbiamo scelto Romina perché ha un suono musicale e perché è il nome della moglie di Al Bano. Ha dei legami con l'Albania".

ESTATE DI TEMPESTA

L'Albania si stava avvicinando alla bufera.

La seconda metà del 1989 segnò il rovinoso crollo dei regimi comunisti dell'Europa orientale. La Televisione albanese taceva su ciò che stava accadendo, mentre Ramiz Alia dichiarò che l'Albania costituiva un caso particolare e che la fine del comunismo in quei paesi non la toccava.

Ma gli albanesi avevano ormai una finestra aperta sul mondo che consentiva loro di seguire con i loro occhi il reale evolversi della "storia". La loro finestra era quello schermo di vetro pieno di immagini, con la sigla della Rai in un angolo.

Là essi videro Lech Valesa, le grandi manifestazioni polacche nel porto di Gdansk, la carica sui manifestanti con bastoni di gomma e gas lacrimogeni, e poi le difficili trattative con il governo, l'arresto di Valesa, il ritiro e la rinnovata forza della protesta.

Videro i tedeschi dell'est affollare i treni per l'Ungheria e da quel paese premere al confine per poter entrare in Austria e in seguito nella Germania occidentale. Videro Vaclav Havel e le sue manifestazioni pacifiche definite "di velluto", la gente che sfilava con le candele in mano e gli assalti della polizia che cercava lo scontro.

Attraverso la Rai gli albanesi videro anche la sanguinosa rivoluzione rumena, la battaglia tra l'esercito del popolo ed i corpi scelti degli agenti di sicurezza; videro le scene del processo contro Ceausescu e sua moglie Elena, i loro corpi nel sangue e nella polvere.

Trattennero il respiro: avrebbero dovuto forse anche loro scegliere la via della rivolta e associarsi alle turbolenze generali?

E se avessero deciso per il cambiamento, come sarebbe stata la svolta?

Simile a quella del movimento rumeno, che aveva provocato tanta violenza da riempire le strade di cadaveri, oppure come quella ceca, senza spargimento di sangue né la rottura di un solo vetro?

Ormai tutti i regimi comunisti dell'Europa dell'est erano finiti. L'unico rimasto ancora intatto era quello albanese. Il potere ufficiale era in preda all'angoscia, ed era facile leggere il panico in ogni movimento dei suoi uomini.

Il governo iniziò ad autorizzare le prime scarcerazioni, soprattutto per cercare di fermare l'onda gigante che vedeva arrivare all'orizzonte. Il 1° agosto 1989 permise per la prima volta la visita di Madre Teresa di Calcutta nella sua terra natale. La famosa benefattrice cattolica era anche una persona molto vicina al Papa, il polacco Wojtila, colui che avrebbe dato la spinta più forte alla rivoluzione anticomunista di Tirana.

La Televisione albanese si mise a disposizione per raccontare fin nei minimi particolari la visita di quella donna straordinaria che aveva dedicato tutta la sua vita ai poveri. Ma subito dopo la sua partenza calò di nuovo il silenzio, fino all'inizio dell'inverno. Quando nel Kosovo esplosero le proteste contro Belgrado per ottenere l'indipendenza e dichiarare la repubblica del Kosovo.

Nel corso del 1989, mentre in tutti gli altri paesi ex comunisti trionfavano le nuove forze democratiche, in Jugoslavia accadeva il contrario: il regime serbo, guidato da Slobodan Milosevic, deviava le richieste di cambiamento del popolo verso un movimento ultranazionalista. Accese questa controrivoluzione all'interno della grande rivoluzione

dell'Europa dell'est violentando e colpendo a morte i due milioni di albanesi del Kosovo.

La Televisione di Belgrado continuò a trasmettere ogni giorno, ventiquattro ore su ventiquattro, le cronache che riferivano di tumulti di folle serbe piene d'odio che marciavano offendendo e cantando per notti intere, con i volti alterati dall'eccitazione e dal mancato sonno, per ristabilire l'omogeneità delle loro etnie su Skopje, Titograd, Zagabria, Sarajevo...

La marcia iniziò da Pristina, capitale del Kosovo. Con i caschi e le uniformi cetniche, con tutti i tipi di insegne e di bandiere usate cinquant'anni prima.

Cantavano due canzoni, di cui una aveva un ritornello che diceva "Il Kosovo è nostro". Ogni tanto si sentiva urlare "Non lasceremo mai il Kosovo".

Così, mentre gli altri popoli europei si stavano liberando delle loro dittature, agli albanesi era stato riservato un altro destino. Durante l'estate del 1988 e 1989, sulla spiaggia di Durazzo, dove in particolare la domenica si riuniva una popolazione degna di qualsiasi altra grande città europea, gli ascoltatori di canzoni jugoslave erano tanti quanto gli estimatori della canzone italiana. Sulla scena si era affacciata anche Radio Tirana, che per la prima volta da quando era nata, circa cinquant'anni prima, aveva inaugurato una seconda frequenza per la trasmissione di programmi leggeri. Ma pochi l'ascoltavano.

Sulla sabbia calda, terreno di combattimento della battaglia mediatica delle canzoni, ad un'ora precisa del pomeriggio, quando il sole infuocato incominciava a calare, la maggior parte dei villeggianti, sotto i loro ombrelloni o seduti in luoghi più appartati, tenevano stretti alle orecchie i transistor, stando attenti perché dall'altoparlante non uscisse alcun suono. Sul mercato albanese, dove veniva prodotta la maggior parte delle cosiddette "radio portatili", non si commerciavano cuffie.

Mentre Tirana, Belgrado e Roma tentavano di rafforzare la loro influenza attraverso le canzoni, un'altra emittente radiofonica, che peraltro si era rivelata abbastanza efficace fino a quel momento, scelse l'Albania come porta d'ingresso nei Balcani, trasmettendo un notiziario in lingua albanese. Erano soltanto trenta minuti di informazione.

La Radio si chiamava "The voice of America", la voce dell'America.

All'inizio della primavera del 1990 era una delle radio più ascoltate dagli albanesi, mentre con l'arrivo dell'estate, quando decine di migliaia di cittadini si trasferirono per brevi periodi di vacanza sul mare, "La voce dell'America" divenne la frequenza più seguita.

Nel mese di luglio del 1990 a Tirana migliaia di albanesi, perlopiù giovani, si diressero verso le ambasciate estere scavalcando gli alti muri di cinta. L'evento straordinario e completamente inaspettato per il governo, per le modalità con cui si svolse, fu denominato "la fuga verso le ambasciate". Contemporaneamente, quasi come obbedendo a un comando, folle di albanesi si riversarono ai cancelli delle ambasciate dei paesi occidentali chiedendo asilo politico.

Nessun corpo militare, neppure quelli che sparavano per aria o sulle persone, riuscì a fermarli.

Ovunque si incominciò a dire che il movimento era stato organizzato dai servizi segreti di diversi paesi occidentali e portato a termine da personale specializzato presente a Tirana. Obiettivo del piano era il regime comunista d'Albania, che nonostante il crollo dei sistemi simili avvenuto già da tempo nell'Europa dell'est, continuava a mantenersi in piedi senza manifestare alcun segno di cedimento.

Pochi mesi prima un'azione di forza era stata fatta da una famiglia albanese di perseguitati politici, che riuscì a scavalcare il muro dell'ambasciata italiana e ad entrare nel suo interno. Vi trovò rifugio per quasi cinque anni, senza essere mai consegnata ufficialmente alle autorità albanesi. Il regime fece circondare l'ambasciata da mezzi della polizia e da guardie speciali fino a che, dopo lunghe trattative a livello governativo, la famiglia poté partire per Roma.

Ma non era possibile ipotizzare una soluzione del genere per migliaia di persone. Nessuna delle ambasciate occidentali si mostrò disponibile a respingere i rifugiati e dopo una settimana la prima grave crisi del regime finì.

Fu consentito a tutti loro di lasciare l'Albania.

Per preparare l'operazione, un' intelligente azione anticomunista, arrivò in Albania anche il Segretario Generale dell'ONU, Perez de Cuellar. Egli propose di seguire "la via della calma".

Nella notte decine di autobus furono caricati di rifugiati che, accompagnati dalla polizia, si diressero verso l'aeroporto di Tirana e il porto di Durazzo, dai quali partirono verso l'Occidente.

La seconda spallata al regime fu data agli inizi dell'autunno, quando Ismail Kadaré, il più famoso scrittore del paese, lasciò l'Albania in segno di protesta.

L'estate fu caratterizzata dalla polemica scoppiata fra gli intellettuali albanesi e Ramiz Alia, mentre sulle spiagge si ascoltavano la musica italiana, divertenti commedie albanesi, canzoni tradizionali jugoslave e specialmente "La voce dell'America". Mai come in quel periodo gli albanesi desideravano vestirsi lussuosamente, si sentivano particolarmente vivi e conversavano ad alta voce.

Andavano anche di moda le barzellette contro il comunismo, che facevano ridere di gusto chi le ascoltava.

La Televisione di Belgrado era l'unica ad occuparsi, a suo modo ma con molto interesse, della nuova situazione. La Rai aveva dato soltanto informazioni sull'assalto in massa di albanesi alle sedi delle missioni diplomatiche estere a Tirana. Le notizie erano illustrate con le immagini della Televisione albanese.

LA TELECAMERA CHE REGISTRÒ DAL CIELO

Alla fine di novembre del 1990, mentre in Albania stava lentamente maturando la volontà popolare di far cadere il regime, oltre le rive dell'Adriatico c'era una persona che pensava di poter penetrare nel suo territorio.

Desideroso di vedere il castello dall'interno.

Si chiamava Gjon Kolndrekaj. Continuava a lavorare come regista alla Rai.

Negli ultimi tempi collaborava con il programma "Linea verde" di Federico Fazzuoli ed insieme avevano girato tutto il mondo. Aveva viaggiato nell'Est e all'Ovest.

Negli ultimi giorni di quel novembre, dopo un veloce bilancio del lavoro della redazione, risultò che gli unici luoghi che la trasmissione doveva ancora visitare erano l'Islanda e l'Albania. Gjon Kolndrekaj manifestò il desiderio di scegliere il suo paese d'origine.

Aveva vissuto diciassette anni della sua vita a Pej, nel Kosovo, solo a poche decine di chilometri dal confine albanese. In seguito si era trasferito in Italia, separata dalla sua terra da un braccio di mare.

Per la realizzazione di alcune puntate di "Linea Verde" era stato in Macedonia, Jugoslavia e Grecia.

Così aveva viaggiato intorno all'Albania chiedendosi se sarebbe mai stato capace di entrarvi un giorno con la sua telecamera. Se ci fosse riuscito avrebbe filmato, filmato a lungo, senza sosta. Non conosceva l'Albania. Con la sua fantasia l'aveva immaginata come una terra bella e benedetta, una specie di paradiso. Nel sogno aveva visto campi infiniti, orizzonti lontani

di mare e di colline dai quali nascevano montagne di bronzo con le cime coperte di neve.

Il 28 novembre, in occasione della cerimonia ufficiale all'ambasciata albanese a Roma per la festa nazionale nota come il "Giorno della Bandiera", egli parlò della sua idea al capo della missione diplomatica.

Quest'ultimo, un giovane abbastanza comunicativo, lo ascoltò attentamente e non lo lasciò neppure finire di parlare. Gli disse che si sarebbe subito rivolto al ministero degli esteri del suo paese perché fosse concesso il visto normale di ingresso per lui e per tutta la troupe di "Linea Verde".

L'ambasciatore era sicuro che non sarebbe stato difficile ottenerlo.

Kolndrekaj visse giorni di ansia fino a quando nella redazione squillò il telefono. Dall'ambasciata lo informavano che era giunta la risposta positiva da Tirana e che dovevano presentare i loro passaporti per ritirare i visti. Dal giorno in cui parlò della sua proposta all'ambasciatore albanese erano passate soltanto due settimane. Un periodo veramente breve.

Questa immediatezza lasciava intendere che la parte albanese era interessata all'entrata dell'équipe in Albania e non aveva la minima intenzione di contrastarla, come era invece successo in passato.

Era già la metà di dicembre. Gjon Kolndrekaj era impaziente, non voleva attendere più un solo minuto. Decise di partire con un volo diretto ad Atene, perché era l'unico percorso possibile per raggiungere Tirana con l'aereo.

Così, verso la metà della settimana, insieme al suo gruppo, si trovò nella capitale greca. Fazzuoli non si unì a loro, perché fin dall'inizio decise che sarebbe arrivato in Albania soltanto alla vigilia delle registrazioni.

Ma al loro arrivo all'aeroporto di Atene appresero che nessun aereo greco sarebbe decollato. Nella piccola sala d'attesa

seppero che quello era il primo sciopero nella storia della compagnia di bandiera ellenica.

L'unica soluzione era noleggiare un taxi e dirigersi verso il confine albanese. Avrebbero tentato di entrare via terra. Il tempo stringeva. Dovevano trasmettere il loro reportage televisivo la domenica successiva su Raiuno, e l'imprevisto rischiava di creare grossi problemi.

Il tassista greco, ben pagato, fece la strada da Atene al punto di confine in sette ore. Era sera e la terra albanese era a pochi metri: oltre una grande porta di ferro.

Il regista Gjon Kolndrekaj fu preso dall'emozione. Dai libri letti in gioventù aveva capito che l'unica parola adatta a questo paese era quella di "madre". Proveniva dalla cultura degli scrittori di inizio secolo, che gli albanesi avevano denominato "rinascenti". Per i letterati la parola "nazione" non esisteva. Preferivano chiamare l'Albania "paese madre", immaginandola come tale.

Quando entrarono nella sala al primo piano dell'edificio della dogana greca e mostrarono i loro passaporti ebbero la seconda sgradevole sorpresa. Furono informati che con quei visti potevano entrare in Albania da qualsiasi altra parte, ma non dalla Grecia.

Ormai avevano perso la speranza di poter muovere un solo passo nella terra che, nell'oscurità e nel silenzio più profondi, si estendeva irraggiungibile a pochi metri dagli uffici doganali greci, pieni di luci e di rumori.

L'Albania sarebbe rimasta per loro così come era apparsa a tutti gli stranieri negli ultimi cinquant'anni: ermeticamente chiusa.

Ma, mentre erano ormai in preda al pessimismo, dal secondo piano scese un ufficiale di corporatura pesante. Egli cercò di tranquillizzarli, dicendo che si erano collegati con il loro centro di Atene e con il ministero degli Esteri greco che, a sua volta, aveva avviato le trattative con il ministro degli Esteri albanese.

L'ufficiale sorrise e seguì dicendo che per loro la questione del visto non aveva più nessuna importanza. Se la parte albanese era d'accordo, potevano continuare il loro viaggio.

Dopo averli salutati gentilmente, risalì con calma la scala che portava al piano superiore.

A Kolndrekaj la sua imponente figura parve quella di un antico dio greco.

Dopo mezz'ora questo "dio" scese nuovamente le scale. Questa volta sorrise da lontano. Si avvicinò a loro dicendo che tutto si era concluso bene. Da Tirana erano partite per il punto di confine in cui si trovavano due automobili della Televisione albanese. Sarebbero arrivate intorno alla mezzanotte. Li avrebbero guidati nel loro territorio.

Subito dopo l'ufficiale si diresse di nuovo verso il suo ufficio, forse tra le nuvole dell'Olimpo. Gjon Kolndrekaj pensò per un attimo alla velocità strabiliante con la quale il grande meccanismo internazionale si era messo in moto per poter assicurare l'entrata della troupe della Rai in Albania.

A mezzanotte le due macchine della Rai giunsero a Kakavija. Quando erano scesi dal taxi greco l'orologio segnava le diciotto. Il tempo di percorrenza per una macchina normale ad una velocità media, dal punto doganale di partenza a Tirana, era di sei ore.

A Tirana le strutture statali avevano operato con una velocità eccezionale. Kolndrekaj pensò che questo potere poteva esercitarlo soltanto il numero uno dello stato, il presidente. Dalla serata ufficiale del 28 novembre a Villa Calandra in poi, tutta l'operazione relativa all'ingresso in Albania dell'équipe televisiva della Rai era stata portata a termine in tempi incredibilmente brevi.

Caricarono velocemente le apparecchiature sulle due macchine e partirono, discendendo la montagna. Lungo la strada videro per la prima volta i famosi bunker albanesi, delle pesanti masse ermetiche costruite in ferro e cemento. Sembravano

alcune centinaia, ma in realtà erano molto più numerosi, perché la maggior parte era nascosta dal buio della notte. Presenze nere, fredde, sinistre.

Erano sparsi ovunque.

Dalle cavità oscure dei bunker, allargate per far entrare le armi, i loro movimenti furono seguiti metro dopo metro. Finalmente si trovarono in un campo dal quale poterono vedere le prime luci.

Sparse intorno.

Erano i primi villaggi albanesi, con le case di pietre grigie, avvolti dal più profondo silenzio.

Tre quarti d'ora più tardi, davanti a loro si presentò la città di Argirocastro, su un campo infinito e la parete di una montagna. Dopo essersi diretti al centro cittadino, in un quarto d'ora di avvicinamento inebriante al cielo, si fermarono in una piazza sul cui lato destro era chiaramente visibile un'insegna luminosa riportante la scritta "Hotel Turismo".

All'interno, nella sala d'attesa, fu chiaro che ad Argirocastro non era giunto per loro alcun ordine dall'alto. I due dipendenti dell'albergo, assonnati ma molto gentili, aprirono le stanze che erano state prenotate per loro. Vi avrebbero consumato il pasto più modesto della loro vita.

Sul balcone della sua camera, mentre la montagna e lo spazio intorno erano pieni del colore e delle luci della notte, Gjon Kolndrekaj sentì un calore nel petto.

Respirò profondamente sperando di poter calmare il fuoco con l'aria fredda che lo avvolgeva.

Ma accadde il contrario: il caldo aumentò. Il battito del cuore impazzì e lo scosse in tutto il corpo. Per un attimo ebbe un capogiro, poi gli mancarono le forze. Si appoggiò al parapetto del balcone.

Ormai non c'erano più dubbi: gli faceva male l'anima.

Il mattino dopo i loro tavoli al ristorante dell'albergo erano pieni di golosità per colazione, ma i componenti del gruppo mangiarono poco. Molto presto, con le due macchine targate Tirana, si apprestarono a discendere la montagna e, attraverso una strada che si snodava tra i pini lungo un fiume dalle acque limpide, si avviarono verso la capitale.

Mentre viaggiavano, la prima sensazione che gli uomini della Rai ebbero fu che quella strada piena di curve non li avrebbe portati mai da nessuna parte. Sarebbero stati condannati a correre all'infinito intorno alla montagna.

Ma Gjon Kolndrekaj stava vivendo altre emozioni. Egli era incantato dalla corsa, dalla catena che si era formata tra la montagna, il fiume e le loro due macchine. Dentro di sé sentiva delle note, come una sinfonia. Preso da lontani ricordi ebbe l'impressione che le cime delle montagne, trasformate in facce umane, si avvicinassero ai finestrini dell'auto bisbigliando parole inebrianti.

Le immagini gli sembravano note, intime.

In quegli attimi il tempo era tornato indietro di quarant'anni. Egli era un bambino piccolo, di pochi mesi, che guardava sua madre mentre gli cantava una ninnananna.

Con occhi languidi seguiva il movimento delle sue labbra, i suoi capelli, l'ombra dei suoi zigomi, le ciglia lunghe, la fronte dalla quale sembrava discendere sulla pelle angelica del viso una luce eterna.

"Oh mamma!", urlò in silenzio una voce dentro di lui e appoggiò la fronte sul vetro del finestrino.

Le montagne intorno all'auto avevano alzato la testa e discutevano tra loro, ma non era possibile sentire le parole. Forse dicevano che laggiù, ai loro piedi, in una di quelle macchine dirette verso il centro dello stato, era giunto da un'altra terra un albanese, figlio loro. Lavorava in una televisione straniera. Con una telecamera avrebbe fissato sulla

celluloide le immagini del "Paese dalle aquile" e le avrebbe trasmesse a milioni di schermi televisivi.

Esse sembravano affidarsi a vicenda le sorti delle automobili e dei loro passeggeri e dicevano, cima alla cima, gola alla gola: "Udite, udite, nostro figlio va a Tirana. Attenzione perché non gli accada nulla di male!"

"Gira", urlò quasi al cameraman di "Linea Verde".

Quest'ultimo estrasse immediatamente la telecamera e se la mise in spalla.

Riprendeva un po' e si fermava. Andava avanti e si fermava di nuovo. Girando e girando. Intorno c'era il rumore delle acque, delle foglie degli alberi che si muovevano, degli animali che si avvicinavano correndo alle macchine, calpestando il mare di foglie per terra.

Accanto a loro passavano persone taciturne e curiose, vestite molto semplicemente, alcune con abiti troppo vecchi. Assomigliavano a figure o personaggi delle cronache italiane di mezzo secolo prima. Gli autobus erano rari nei centri abitati e nelle strade strette, le macchine scassate, i nuovi camion prodotti nelle fabbriche dell'Est. Kolndrekaj aveva sognato l'Albania con quelle stesse montagne, con acque, stretti, animali, uomini semplici ed altruisti. E così l'aveva trovata.

L'aveva sognata con palazzi nuovi, edifici moderni, strade ampie ed autostrade, bar con garage pieni di macchine colorate, dove viaggiatori rumorosi consumavano caffè e succhi di frutta.

Ma non era così.

Il sogno si era trasformato in incubo.

Quando la lunga fila di montagne terminò e loro si persero nell'orizzonte dietro i giganti di pietra, le due macchine della Televisione albanese entrarono in uno spazio infinito. Da quel punto di osservazione era possibile scorgere la città.

Tre ore dopo entrarono a Tirana.

Mentre stavano lasciando alle loro spalle l'incantevole visione del mare, Gjon Kolndrekaj ebbe un'idea. Avrebbe fatto in modo che una parte del servizio fosse realizzata con delle riprese da un elicottero. Dall'alto del cielo. Per conservare fino in fondo l'immagine del suo sogno giovanile sull'Albania e per allontanarsene senza sciuparlo.

"Cercherò un elicottero", decise.

Ora null'altro era più importante per lui di questo progetto. Aveva trovato l'angolatura giusta per la sua opera. Durante l'incontro con i rappresentanti del ministero della Cultura, fin dalle prime parole, come un bambino viziato Kolndrekaj pretese l'elicottero.

Per un attimo gli uomini del ministero si guardarono in faccia perplessi, ma non osarono rifiutare. Nemmeno promettere. Ma egli sapeva che le autorità dello stato avevano dimostrato grande interesse per il suo reportage ed era certo che avrebbero soddisfatto il suo desiderio.

Anche se non avrebbero mai saputo che la verità sul suo "capriccio" era un'altra.

Due ore dopo in albergo, mentre stava scrivendo la sceneggiatura, gli dissero che un delegato del presidente della repubblica desiderava incontrarlo. Attese l'importante uomo di stato in un piccolo salone, al piano in cui si trovavano le camere della troupe della Rai. Egli si presentò come il comandante degli elicotteri governativi aggiungendo con un sorriso che, oltre a diversi elicotteri militari di produzione cinese, il suo era l'unico mezzo civile ad elica che l'Albania possedesse.

"Vale a dire che lo avremo a nostra disposizione?", chiese immediatamente Kolndrekaj.

L'uomo annuì.

"Desidero riprendere i luoghi che deciderò in seguito. Sono un ribelle di natura", soggiunse.

Il delegato sorrise: "Non avrà alcun impedimento".

Dopo aver terminato la sera stessa di scrivere la sceneggiatura, chiamò al telefono Federico Fazzuoli perché arrivasse al più presto, poi uscì per fare una passeggiata sul grande viale centrale della città.

Aveva l'idea fissa di dover dimostrare a tutti i costi non solo l'originalità e il dramma dell'Albania, ma anche la sua forza. Quella che ancora possedeva. L'incredibile energia che il popolo aveva dimostrato ovunque, nelle piantagioni verdi, sulle montagne coperte dagli alberi di ulivo, sulle colline prosperose. Avrebbe filmato anche quei diavoli, i bunker.

Era una specie di follia eppure era una prova di forza.

In quanto albanese del Kosovo, aveva sognato e desiderato un'Albania forte. La sua debolezza, lo sapevano perfino a Pej o a Prizren, rappresentava anche la loro sconfitta.

A Belgrado avevano voluto costantemente l'indebolimento di Tirana e Gjon Kolndrekaj, nella piazza centrale della città, si augurava che nel delicato momento dell'ingresso in una società pluralista, come ci si aspettava, non pioversero sulle spalle del paese i colpi del pericoloso vicino.

Era quasi mezzanotte quando, profondamente assorto in questi pensieri, si trovò di fronte la grande statua di Gjergj Kastriot Skenderbeg e rimase senza parole. L'eroe nazionale era a cavallo e brandiva la spada.

Si emozionò e il suo sentimento confuso lo spinse a cercare nella memoria le parole e le note dell'inno nazionale albanese. Le ricordò vagamente all'inizio, a causa della mancanza di esercizio nei quindici anni di vita in un altro paese.

Ma ci volle poco perché i frammenti spezzati del canto si ricomponessero e ritrovassero il loro posto nella sua mente. Poco dopo sentiva nelle tempie, oltre l'inno, anche i battiti del suo cuore. Confuso com'era, si rimproverò di non avere con sé un fiore. Corse fino ad un parco vicino e raccolse una grande rosa rossa, che posò con devozione ai piedi del monumento.

Poi si affrettò a rientrare in albergo sentendo improvvisamente una grande stanchezza e i primi richiami del sonno.

L'indomani le riprese iniziarono alla nove. Furono effettuate a terra. Dopo una breve pausa per il pranzo, alle ore 16.00 insieme a Fazzuoli, che era appena arrivato, salì sull'elicottero e registrò dall'alto.

Continuarono a lavorare anche il giorno seguente, venerdì, quando tutte le operazioni relative al reperimento del materiale furono concluse. Nelle prime ore del pomeriggio un aereo privato della Rai scese a Rinas per prendere la troupe. Esattamente alle ore 16.00 l'équipe di "Linea Verde" si lasciò alle spalle la pista dell'unico aeroporto civile albanese per attraversare l'Adriatico.

Il montaggio di tutto il materiale prodotto iniziò l'indomani, sabato, e proseguì senza sosta fino a notte inoltrata.

Fu trasmesso la domenica, a mezzogiorno.

Telefonate di congratulazioni giunsero alla redazione di "Linea Verde" fin da quel pomeriggio. All'inizio il presidente della Rai, poi si disse che il premier Andreotti si era dichiarato "veramente felice, non sapevamo quasi nulla dell'Albania. Ora, finalmente, siamo riusciti a vederla".

Anche il ministro italiano della Cultura fece i suoi complimenti. Si disse che il loro lavoro era stato seguito con molta attenzione dal presidente della repubblica Cossiga.

Tutto ciò rese felici il gruppo e il regista kosovaro.

Ma ciò che in particolare allietò Kolndrekaj furono le telefonate di molti spettatori comuni. Con parole entusiaste essi dissero che, attraverso quel reportage, avevano visto l'Albania come un paese di grandi ricchezze e forti tradizioni. Avevano colto il suo messaggio. Ora poteva manifestare la sua felicità urlando: "Ci sono riuscito!"

Quella sera stessa telefonò anche l'ambasciatore albanese a Roma. Per trasmettergli, tra l'altro, anche l'apprezzamento del presidente Ramiz Alia. Dopo si aggiunsero molti nomi di altri

politici e qualche curiosità. Per esempio che il servizio di RaiUno era stato trasmesso con un ordine superiore anche dalla torre del Dajti.

Il regista sorrise nell'apprendere che in tutte le città del paese, ma soprattutto a Tirana, tra le ore 11.00 e le 13.00, durante le quali era andato in onda il programma "Linea Verde", le strade si erano svuotate, pur essendo la domenica l'unico giorno libero per gli albanesi, che normalmente essi amavano trascorrere all'aperto.

In casa di Kolndrekaj arrivarono anche le telefonate del padre e della sorella. Suo padre lavorava in Montenegro e la sorella si era sposata in Croazia. "Un esponente del governo mi ha chiesto quale rapporto avessi con un certo Kolndrekaj della televisione italiana" confessò il padre "Io gli ho risposto che eri mio figlio. Egli mi detto: ha fatto una bella cosa per l'Albania".

A mezzanotte, quando il telefono tacque, aprì la finestra dello studio e guardò Roma. Amava molto quella città, follemente. Se ne era innamorato fin dal primo momento, in quell'ultimo scorcio di anno del 1974 quando, arrivato alla stazione Termini, aveva preso un taxi dicendo all'autista: "San Pietro".

La ringraziò in silenzio per non averlo privato dell'amore per la sua etnia. Forse la bella città possedeva anche quella cultura spontanea che, al contrario, per essere espressa in un paese chiuso da mezzo secolo, richiedeva grande attenzione e delicatezza.

Era un popolo vissuto in carcere per quarantasei anni. I suoi occhi, abituati al buio, erano delicati come il cristallo. Con la prima luce del sole avrebbero potuto infrangersi.

Sarebbe stato terribile diventare ciechi alle soglie della libertà.

Chi l'avrebbe liberato dalla sua cella ed esposto per la prima volta agli sguardi curiosi del mondo doveva conoscerne la psicologia e, soprattutto, possedere un grande cuore per capire la sua anima. Il primo liberatore proveniente da oltre il confine

non avrebbe dovuto schierarsi dalla parte del più forte, ma con i deboli.

Il sangue albanese che scorreva nelle vene di Gjon Kolndrekaj lo spinse ad unirsi totalmente al suo paese, indebolito dall'isolamento e dal disinteresse generale.

A prenderlo per mano con infinito amore.

A CACCIA DI NOTIZIE

A partire dalla fine del 1990 gli eventi in Albania si susseguirono ad una velocità impressionante.

Il paese, che soltanto nello stesso mese di dicembre aveva ospitato "Linea Verde", era stato scosso da violente dimostrazioni contro il regime. Era stato fondato il primo partito di opposizione, era stata abbattuta la statua di Enver Hoxha, erano nati i giornali anticomunisti e il numero dei nuovi partiti si avvicinò in pochi mesi alla dozzina.

Furono rimessi in libertà i detenuti politici, fra i quali anche il cantante di "Deborah".

Ormai i confini erano aperti. A Tirana gli alberghi erano pieni di giornalisti, fotoreporter e operatori televisivi provenienti da tutto il mondo. Percorrevano l'Albania in lungo e in largo sulle loro macchine con la scritta "Press", in cerca di notizie.

Ormai ne potevano trovare a non finire. L'ultimo atto di difesa del regime era stato una telefonata di protesta del presidente Ramiz Alia al capo del governo italiano. L'uomo era rimasto offeso da una trasmissione di circa un'ora sui regni balcanici trasmessa dalla Rai in tarda serata, alle 23.00. Al massimo dirigente albanese il programma non era piaciuto; gli era sembrato provocatorio, specialmente nella parte dedicata a Leka, l'unico figlio dell'ex-re Zog, pretendente al trono d'Albania.

Si seppe poi che i suoi interlocutori democristiani nel governo italiano gli avevano risposto che la Rai era un'istituzione indipendente e che il Consiglio dei ministri non poteva interferire nelle sue scelte. In fin dei conti, avevano spiegato, i telespettatori che avevano seguito la trasmissione in Italia non

vi avevano rilevato alcuna provocazione nei riguardi dell'Albania, ormai aperta al modello occidentale di democrazia e desiderosa di non tornare indietro, in alcun modo.

A parte questo episodio, ogni altra azione fu costituita dalla resistenza del regime alle numerose fonti di notizie. Lo avevano messo con le spalle al muro. La folla di giornalisti, una gigantesca ondata umana in direzione contraria a quella degli albanesi che nel luglio del 1990 avevano invaso i cortili delle ambasciate, era stata messa in azione perché determinasse il crollo del comunismo anche nella sua ultima roccaforte, Tirana.

Si trattava realmente di una grande offensiva mediatica. Quella che si può semplicemente definire come "Primavera 1991".

Gli "eserciti" che ne facevano parte avevano i nomi delle televisioni e delle agenzie d'informazione internazionali più prestigiose: CNN, BBC, France Presse, REUTER, ANSA...

L'attacco venne da terra e dal cielo.

L'Albania restò paralizzata dall'eco multilingue degli speaker, dal susseguirsi ininterrotto di visite, dalla frenesia delle notizie. Ma, per sua fortuna, non conosceva la Babilonia delle lingue e, di conseguenza, salvò la mente dal bombardamento diretto e sfrenato che non aveva più contenuto né senso. In mezzo alla giungla delle parole, gli albanesi capivano bene soltanto l'italiano e pertanto seguirono gli eventi alla televisione solo sui canali della Rai.

Ma anche l'emittente italiana si era lasciata coinvolgere e stava iniziando "a colpire". Si era allineata alle posizioni della grande offensiva anticomunista contro la Tirana ufficiale: "a terra" la frequenza radiofonica de "La voce dell'America" in edizione albanese e "nell'aria" la Rai in lingua italiana.

Questo attacco mediatico italo-americano operò sulla coscienza degli albanesi più di qualsiasi partito per convincerlo e prepararlo a portare a termine la propria rivoluzione democratica. La presenza della Rai, la televisione follemente

amata dall'intero "Paese delle Aquile", li sollevava dalla sensazione di angoscia e di confusione che li aveva colpiti, inevitabilmente, alle soglie di un così grande e radicale cambiamento.

La famosa sigla di tre lettere accresceva la fiducia che dopo "il bombardamento" di parole e immagini sarebbero arrivati giorni migliori. Erano certi che l'Occidente sviluppato avrebbe in futuro offerto agli albanesi una parte del benessere che essi avevano sognato guardando i festival di Sanremo, Canzonissima, la pubblicità, lo spettacolo delle strade di Roma e di Milano piene di macchine, i baci giovanili nei parchi e nei viali, la navigazione di lussuosi panfili nel Mediterraneo e delle gondole di Venezia, il decollo di moderni aerei e il sorriso gentile delle hostess.

Nel cuore e nell'anima degli albanesi era sopravvissuto "il sogno italiano", il miracolo immaginato sempre tra caldi flussi di luce che aveva vinto, con la serenità e il sorriso, il sogno comunista e quello sovietico.

Più o meno consapevolmente, o semplicemente a seguito della forte pressione dell'opinione pubblica, gli uomini moderati di Ramiz Alia fecero installare nelle città più grandi dei rinforzanti televisivi della Rai.

Si stava ripetendo quanto era accaduto nel 1973, con la differenza che allora il regime aveva cercato attraverso le antenne pubbliche di distrarre la popolazione prigioniera dello stato, mentre ora, quasi due decenni dopo, le antenne sarebbero servite per accelerare la sua fine.

Quando le prime migliaia di albanesi, stipati a dismisura fin sull'ultimo albero della nave sequestrata nel porto di Durazzo, si avvicinarono alle coste italiane, entrando per la prima volta nell'occhio delle telecamere della televisione nazionale, mentre l'Italia intera assisteva incredula allo spettacolo, Gjon Kolndrekaj fu colto da un tremito profondo e incominciò a sudare freddo.

Si chiuse in casa per ventiquattro ore. Rimase per tutto il tempo con gli occhi incollati al televisore e registrò tutte le situazioni che i colleghi trasmettevano ininterrottamente dal porto di Bari.

Ma il videoregistratore non poté fissare il dolore dei suoi occhi nel vedere quelle scene tremende: la folla di persone della sua etnia che gioivano, piangevano, si abbracciavano, si stringevano, si spingevano, tendevano le mani per afferrare sacchetti di cibo o le coperte.

Era quella la prima notte dei suoi connazionali nella terra dei loro sogni! Distesi sul pavimento di asfalto del porto, schiena contro schiena, abbandonati nel primo sonno inquieto lontano dalla patria, sotto un cielo senza luna e povero di stelle in un freddo marzo 1991, coperti da fogli di plastica. Le telecamere non risparmiarono nemmeno il momento in cui il primo sole salutava il nuovo giorno, quando i nuovi arrivati si svegliavano e si muovevano come in un incubo per allontanare quella specie di coperta, un sottile strato di materia plastica usato normalmente per mantenere il caldo nelle serre o per coprire le vittime di incidenti stradali.

I suoi occhi e il videoregistratore continuarono stanchi a fissare gli albanesi in fila per ricevere un nuovo sacchetto di cibo e la loro suddivisione in gruppi da distribuire in varie città d'Italia, dove era scoppiata una gara di solidarietà per accoglierli e aiutarli ad iniziare una nuova vita.

I suoi connazionali, nella maggior parte dei casi molto giovani, ripetevano senza sosta davanti a microfoni, telecamere, registratori, autorità e centinaia di volontari che non potevano più vivere in Albania, non c'era lavoro, non avevano di che nutrirsi, non c'era libertà politica, erano perseguitati dal regime. Qualcuno, per convincere i giornalisti, mostrava un mucchio di lettere dicendo che erano le poesie del padre e che le aveva portate in Italia per salvarle dalla dittatura.

Ad un certo punto Gjon Kolndrekaj sentì appesantirsi gli occhi e il teleschermo si trasformò in una grande macchia. Spense il televisore. Non ne poteva più. Era profondamente commosso dall'amore e dall'ospitalità degli italiani, per un verso era felice che gli albanesi cercassero una vita migliore, ma non poteva sopportare la perdita dell'orgoglio, che era una caratteristica della sua gente.

La fuga dalla sua patria, il Kosovo, era avvenuta senza clamore, in maniera silenziosa e riservata, anche se in condizioni gravi. Era entrato in Italia con un regolare permesso, viaggiando come un qualsiasi passeggero su un traghetto di linea. Era salito su un treno per arrivare fino a Roma.

Era un albanese, insomma, o un rifiuto del mondo?

Le leggi della sua etnia, anche se non avevano mai goduto di grande fortuna, dicevano che nei momenti decisivi della propria vita si devono indossare con grande orgoglio gli abiti migliori, senza preoccuparsi se il pane scarseggia a tavola.

Ora i suoi connazionali stendevano le mani per prendere al volo sacchetti contenenti pane e formaggio.

Quando aveva realizzato il suo servizio televisivo nel mese di dicembre si era alzato in volo con l'unico elicottero che

l'Albania possedeva, a dimostrazione che il suo paese, nonostante le innumerevoli colpe del regime che lo governava, era ricco e potente. Le masse appena sbarcate, trascinate per mare e per terra, con la legittima aspirazione ad una vita migliore, non si preoccupavano di salvare la dignità del proprio paese, ma testimoniavano abbondantemente e senza ritegno la sua debolezza, il crollo economico, la caduta di ideali, la povertà spirituale, lo smarrimento morale, l'assenza di speranza.

La sera nel suo studio squillò il telefono e gli dissero che doveva presentarsi al più presto in redazione. Doveva accompagnare una équipe di registrazione per un reportage a Bari. Si trattenne con difficoltà dal rispondere immediatamente con un "no" duro, spontaneo come un grido di dolore.

Per tutta la notte non riuscì a chiudere occhio. L'indomani disse ai superiori che non sarebbe andato a Bari. Gli chiesero il motivo del suo rifiuto. Gli dissero che si trattava di un'ottima occasione, perché in quella situazione anche registi privi di talento riuscivano a farsi un nome.

Lui rispose di nuovo "no".

Nella grande solidarietà degli italiani aveva scorto fin dal primo momento anche una certa pietà verso gli albanesi, che non riusciva a sopportare. Anche se, da cattolico, sapeva che la carità era parte integrante della cultura religiosa del popolo italiano. Ma egli non sopportava questo sentimento verso la sua gente, tradizionalmente orgogliosa. Mai nella loro storia gli albanesi si erano ridotti ad essere commiserati dagli altri o erano sopravvissuti per merito della carità.

Essi si comportarono con grande dignità anche quando, dopo la morte di Scanderbeg, grandi ondate di principi cattolici, nobili di corte, ufficiali, soldati, uomini, donne e bambini, minacciati nella loro terra invasa dai turchi musulmani,

attraversarono il mare e sbarcarono in terra italiana. Chiesero soltanto rifugio agli amici e alleati del loro re.

"No", ripeté Kolndrekaj per la terza volta, senza preoccuparsi del nervosismo crescente del suo interlocutore "Mandatemi semmai di nuovo in Albania, farò un reportage in diretta nel paese dal quale sono partiti, e non dove sono sbarcati".

I superiori tacquero. Avevano capito immediatamente che la proposta di Kolndrekaj, da qualsiasi ragionamento provenisse, era originale. Ormai tutta l'attenzione era puntata su Bari. Una telecamera all'interno dell'Albania sarebbe stata una sorpresa per i telespettatori italiani.

Partì subito, insieme alla troupe di tecnici. Non disse ai capi dove avrebbe effettuato il servizio, anche se l'aveva già deciso da tempo: Kruja. Nel famoso castello dell'eroismo della sua etnia, nella città di Gjergj Kastriot Scanderbeg.

In questo modo non riprese la fuga biblica dei rifugiati, ma il dramma e l'atteggiamento di chi era rimasto. Registrò l'esperienza di una prima iniziativa privata realizzata da un semplice cittadino a Kruja, intervistò il ministro dell'agricoltura, felice del crollo delle cooperative staliniste che restituiva la proprietà delle terre ai contadini. Nel suo lavoro tenne a puntualizzare qualcosa che lo sorprese: trovò Kruja tranquilla, preoccupata soltanto della ricostruzione di una nuova vita, diversa dalla precedente.

Gjon Kolndrekaj cercò con insistenza il punto in cui si nascondeva il dramma degli immigrati. E individuò il supertestimone: era una bellissima ragazza, con i capelli tinti dalla luce della luna.

"Perché desidera lasciare il suo paese?", le chiese, "A che cosa è dovuto il desiderio irrefrenabile di abbandonarlo?"

La ragazza, che si diceva fosse una discendente di Scanderbeg, rispose: "Fuggiamo perché vogliamo fare qualcosa di buono e di importante per la nostra vita".

"Ma chi vi dice che lo potete fare solo all'estero?", le domandò ancora.

Lei sembrò riflettere per un momento, poi socchiuse le sue labbra rosee per dire qualcosa. Ma non lo fece. Scelse il silenzio.

Quando si lasciarono la bella ragazza bionda lo abbracciò, avvolta nel suo profumo di muschio, bisbigliandogli all'orecchio "la pubblicità della Televisione italiana, ma mi vergognavo di dirlo".

Gjon Kolndrekaj le posò la mano sui capelli, accarezzandoli. Gli occhi della ragazza brillavano d'intelligenza ed egli si sentì dentro una grande calma.

Lei non era più convinta che la parte migliore del mondo si nascondesse dietro la pubblicità della Rai, dove tutto era magico, dalla cioccolata al detersivo.

IL TRIONFO DELLA RAI

Gli anni '91 e '92 furono quelli del trionfo della Rai sui teleschermi albanesi.

Le migliaia di immigrati in Italia, dopo aver iniziato a lavorare e a guadagnare i primi soldi, investirono i loro risparmi in ciò che gli albanesi consideravano il bene più prezioso, più degli alimenti o degli abiti: i televisori a colori.

Alla fine del 1992 in Albania il numero dei televisori si triplicò rispetto a due anni prima.

Gli apparecchi appena acquistati erano delle migliori marche dell'industria occidentale.

Questo aumentò anche l'influenza della Rai sugli abitanti, ormai legati all'Italia non solo attraverso la sua sigla, ma per i mille figli, nipoti, sorelle, amici e conoscenti che ormai vi si erano sistemati.

Agli inizi del '93 poco per volta il segnale della Rai e il flusso degli arrivi di apparecchi televisivi entrarono a far parte della normalità, anche se l'Albania dava sempre più l'impressione di essersi definitivamente trasformata in una provincia mediatica italiana.

Più che attraverso la Televisione albanese, il popolo del piccolo paese seguiva gli avvenimenti della propria vita sullo schermo della Televisione italiana.

Da oltre due anni, attraversando l'Adriatico, l'immagine non percorreva più la strada esclusivamente a senso unico da Roma a Tirana, ma anche al contrario.

Gli albanesi vedevano ormai sullo schermo con la sigla Rai anche le strade delle loro città, le manifestazioni e le proteste, i gesti e le interviste dei politici, le fabbriche chiuse, i locali

moderni, le vecchie carrozze trainate da debolissimi cavalli, le vecchie macchine, gli anziani pieni di rughe e i mendicanti che dormivano insieme ai cani, le cronache sugli assassini e le faide del nord, i gommoni pieni di clandestini che attraversavano il mare...

Le videocamere, i microfoni e i giornali della penisola appenninica si stavano riempiendo della la vita degli albanesi.

“L’OPERAZIONE “PELLICANO” E IL SEGUITO

Alla direzione speciale del Ministero della Difesa, dove veniva elaborata l'informazione sull'Italia, la Grecia e la Jugoslavia, il primo cambiamento avvenne nel 1991. Il suo direttore fu promosso colonnello e il capitano incaricato del nord dei Balcani divenne maggiore.

Nelle settimane successive, la direzione si distinse per la sua posizione nelle discussioni sulla riforma dell'esercito comunista, chiedendo con forza l'autonomia dal partito unico al potere. L'atto democratico portò immediatamente ad un primo risultato: la direzione speciale fu chiusa e il colonnello fu incaricato dal ministro della Difesa di occuparsi dell'operazione "Pellicano".

In poco tempo l'uomo fece molte amicizie fra gli italiani, fra i quali anche il comandante della missione, il generale Quintano. Il rapporto di aperta collaborazione instaurato con l'esercito italiano provocò un sentimento di gelosia in diversi ufficiali del ministero, specialmente in coloro che vedevano nell'operazione "Pellicano" soltanto un mezzo di colonizzazione dell'Albania. I più audaci divennero un serio ostacolo da superare al momento della firma del Protocollo d'Intesa tra Italia e Albania. L'attacco dei conservatori non tardò ad arrivare quando il comando dell'operazione chiese una base in territorio albanese, nella quale dovevano essere sistemati centinaia di automezzi, tende da campeggio, elicotteri e militari non armati.

"Questo è il colmo, una vera invasione!", urlarono alzando i pugni in aria, "Se dovessimo consegnare un solo millimetro di terra della nostra patria, sarebbe un tradimento verso la nazione" accusarono, iniziando a scrivere lettere "in alto".

La loro ira fu affrontata subito dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e immediatamente dopo giunse dai vertici del governo una sbrigativa esortazione ad abbandonare per sempre i vecchi pregiudizi sull'Italia, cercando di non confonderla con il paese che era stato governato dai fascisti.

Quell'esercito che soltanto pochi anni prima era stato spiato dal colonnello e dal suo gruppo, nel timore di un'aggressione proveniente dalle coste della Puglia o dai poligoni della Sicilia, ebbe un ruolo decisivo nel salvare l'Albania dalla fame e dal caos. Gli elicotteri e le autocolonne dell'esercito italiano distribuirono il cibo necessario per la sopravvivenza della popolazione fino ai villaggi più nascosti.

Gli stessi elicotteri militari verdi, descritti un tempo nei rapporti informativi della direzione speciale come veloci ed efficaci mezzi di combattimento che avrebbero potuto attaccare l'Albania, ora sorvolavano velocemente e senza sosta l'Adriatico, ma nella direzione contraria a quella immaginata. Volavano verso l'Italia per portare nei suoi moderni ospedali i malati albanesi, a volte anche i feriti da armi da fuoco, militari e poliziotti.

Un percorso simile al suo lo ebbe anche il maggiore incaricato della Jugoslavia. Nel 1991 egli lasciò il ministero della Difesa subito dopo lo scioglimento della direzione speciale e incominciò ad occuparsi di politica. Sostenitore dei partiti d'opposizione al regime comunista e favorevole all'apertura dell'Albania verso l'Occidente, sviluppò la carriera di vice ministro per l'estero.

L'ex-capitano che si occupava della Grecia e che negli ultimi anni del regime comunista fu inviato in qualità di addetto culturale all'ambasciata d'Albania ad Atene, nella metà del 1991 fu nominato capo del nuovo servizio segreto del paese.

Nella città di Agron non era certo necessario acquistare una casa "nel quartiere alto" o nel cosiddetto "quartiere della Rai" per captare la Televisione italiana. Questa e molte altre si potevano ormai facilmente ricevere anche nelle altre zone utilizzando le antenne satellitari o i rinforzanti del castello.

Era stato dimenticato anche il consiglio informale di posizionare la classica antenna verso la lettera V della parola gigante Enver, sulla facciata orientale della montagna. Anzi, fu deciso di cancellare quel simbolo. Il partito democratico al potere mobilitò alcuni suoi giovani simpatizzanti per eliminare le pietre che formavano il nome del dittatore, ma il loro spostamento produsse l'effetto contrario a quello desiderato.

Lo spazio da esse occupato per più di vent'anni non aveva permesso la crescita dell'erba. Il colore della terra sottostante era più giallo di quella che era stata normalmente esposta alle intemperie.

Allora il partito chiamò in aiuto i reparti militari, visto che alcuni dei loro dirigenti avevano sostenuto che solo con la bruciatura al napalm dell'intero spazio sottostante sarebbe stato possibile cancellare definitivamente i contorni delle cinque lettere.

La sostanza infiammante venne usata per un'intera settimana senza alcun risultato.

Successe anche una disgrazia: durante l'uso del napalm un militare prese fuoco.

LE ANTENNE SATELLITARI

Nell'ultimo decennio del secolo il panorama della concorrenza fra televisioni straniere sull'Albania aveva subito dei cambiamenti.

La stazione jugoslava, ormai rimasta sola con la sigla TVB, non possedeva più la varietà di programmi e la potenza tecnica degli anni Ottanta, quando lo schermo veniva invaso dalle sigle TvZAGREB, TvSARAJEVO, TvLUBJANA.

Il suo megalomane impero mediatico era caduto e il suo potere sugli albanesi si era fortemente ridimensionato, tanto da non riuscire più a frenare la fuga di telespettatori.

Al sud del paese la Televisione greca continuava ad esercitare una modesta forza di attrazione nei riguardi del pubblico albanese e, comunque, era irrilevante nella situazione generale della concorrenza.

La Rai era ai massimi livelli del suo successo, seguita e ammirata ancora di più dei tempi della dittatura: aveva la funzione di formare l'opinione pubblica.

A causa della presenza costante di numerosi giornalisti inviati a Tirana, la Rai forniva ai telespettatori del suo paese e dell'Albania informazioni tempestive ed esatte.

Nelle due elezioni politiche del mese di maggio del 1991 e 1992, gli albanesi appresero dalla Rai i risultati del voto e la sua distribuzione per collegi elettorali.

La Televisione albanese, che conservava la sigla TVSH, unica e incontrastata emittente nazionale anche dopo l'apertura del paese, nonostante il monopolio continuò a raccogliere un'audience molto bassa, anzi inferiore a quella del periodo della dittatura.

Ogni giorno perdeva nuovi telespettatori.

La sua unica innovazione fu l'estensione dell'orario di trasmissione dei programmi anche al mattino, ma questo non fu sufficiente per salvarla dalla crisi.

La situazione fu sconvolta radicalmente quando in Albania iniziarono ad installare le antenne satellitari, acquistate sui mercati dell'Est, specialmente in Macedonia.

I cittadini, sorpresi da un'invenzione così interessante, le chiamarono fin dal primo giorno con il nome familiare di "saç". Il loro aspetto esteriore somigliava a tanti altri oggetti della vita quotidiana albanese, ma loro scelsero la parola "saç" perché, nella tradizione della prima metà del secolo, i "saç" erano dei grandi coperchi usati per coprire la pasta lievitata, che veniva posta a cuocere su un fuoco intenso nei cortili delle case. In questo modo le casalinghe preparavano il pane dolce per le loro grandi famiglie.

Furono questi "saç" a riempire il vuoto delle facciate e dei balconi nelle palazzine delle città albanesi.

Non era possibile installarle sulle terrazze come nei tempi passati si faceva con le antenne.

Anche il tecnico magico Nicola non era più così richiesto.

Nel 1997 aveva vinto una lotteria ed aveva preso un aereo per Chicago, lasciandosi alle spalle il suo paese.

Ormai, per i telespettatori l'importante era che le coppe delle nuove antenne guardassero verso un punto preciso del cielo e, fissate in quella direzione, potessero ricevere chiaramente il segnale di diversi canali televisivi stranieri.

Il satellite trasmettente veniva chiamato Hot Bird 1, seguito da Hot Bird 2. La Rai con i suoi tre canali faceva parte della stessa fascia di Euronews, apprezzato immediatamente dagli albanesi. Lo stesso gruppo satellitare comprendeva anche la Televisione portoghese ed altre che gli albanesi non accolsero con grande interesse.

La diffusione delle antenne satellitari fu molto più veloce di quanto le modeste paghe degli albanesi lo consentissero.

Nel 1993, in una comunissima palazzina mediamente di cinque piani con trenta appartamenti, era possibile individuare una sola antenna.

Un anno dopo il numero di antenne si duplicò e nel 1995 si quadruplicò.

Nel 1996 sulle facciate dei palazzi che ricevevano dal satellite Hot Bird erano visibili almeno otto antenne satellitari. In seguito il numero si stabilizzò, perché nelle città si moltiplicarono i ripetitori dei canali principali e quelli prescelti dai satelliti, indebolendo così il mercato dei rivenditori di antenne.

Il cosiddetto "saç", specialmente agli inizi della sua diffusione, diede un forte colpo all'egemonia della Rai perché gli albanesi appassionati di televisione si trovarono davanti ad un vero e proprio miracolo.

Dal cielo, come in un sogno, scese il paradiso delle immagini. Ormai essi non erano più sorpresi soltanto dalla Televisione italiana, considerata diversa dalla televisione ideologica locale e da quella jugoslava, rifiutata per ragioni nazionalistiche. Il lontano satellite portò con sé perfino un gruppo di canali tedeschi.

Non erano uno o due ma molti di più, messi in fila come soldati di un vero esercito all'attacco. Tra di loro, imponente, era la Rtl.

Anche se gli albanesi non conoscevano la lingua, diventata di moda tra i giovani soltanto nella metà degli anni Novanta, quest'armata televisiva rapì massicciamente i telespettatori. Ne venivano apprezzati soprattutto i film, i concerti, le trasmissioni di "tv realtà".

Il canale televisivo più suggestivo divenne ben presto quello soprannominato "L'anguria".

Gli albanesi diedero questo nome alla stazione tedesca perché nell'angolo superiore dello schermo si muoveva una sigla simile nella forma ad un'anguria.

Fu subito molto apprezzata dai giovani, forse perché trasmetteva un programma pornografico dopo la mezzanotte.

La supremazia della Rai in Albania fu minacciata anche da un'altra televisione: quella turca, che attraverso l'antenna satellitare raggiungeva il paese con cinque canali.

Gruppi di persone mostrarono interesse per i film e i concerti da loro trasmessi, ma il fenomeno non era rilevante nelle città, dove la Rai continuava a dominare la situazione, anche se non in maniera assoluta come ai tempi della dittatura e del boom dei primi anni Novanta.

La nuova tendenza a dedicare del tempo ai canali turchi si notava in diverse altre città, abitate da una maggioranza considerevole di musulmani, dove era rinato il desiderio di frequentare le moschee, aprire scuole di religione islamica, viaggiare nel mondo arabo e andare in pellegrinaggio alla Mecca.

In una di queste città avvenne un fatto considerato volgare dall'opinione pubblica: il suo comune si gemellò con una città turca e nell'accordo tra la due parti fu posta la condizione che nella città albanese due dei canali satellitari turchi fossero rinforzati mediante l'installazione di un ripetitore.

Le apparecchiature e le spese per l'impianto furono offerte dal comune "gemello" oltre il Bosforo.

Così, con il permesso del governo, la stazione trasmetteva la Rai sui primi due canali, lasciando lo spazio restante ai due canali turchi.

Nel 1995, quando fu scoperta l'operazione, i sondaggi rivelarono che, nella città, esattamente un quarto degli anziani seguiva la Televisione turca.

Pochi mesi dopo, un'inchiesta realizzata tra i giovani dei due ginnasi cittadini attribuì alla Rai il 76% del consenso, contro il 4% della sua concorrente islamica.

Attraverso il satellite Hot Bird i giovani albanesi saziarono la loro passione per la musica con i canali musicali come MTV, MSM e Visa. In questo modo, lo spazio egemonico della Televisione italiana fu limitato, o almeno ridusse il tempo ad essa dedicato dai telespettatori albanesi, pur restando la preferita.

Era avvenuta una mutazione nei gusti.

Mentre prima della Rai si seguivano maggiormente i concerti, le partite di calcio e i film, ora le loro preferenze si concentravano sui notiziari, i dibattiti politici e i film.

All'affetto per i vecchi nomi delle stelle televisive come Mike Bongiorno, Pippo Baudo e Raffaella Carrà si aggiunsero quelli di Mara Venier, Bruno Vespa, Gad Lerner, Fabrizio Frizzi, Paolo Bonolis...

Ma ormai, lo spazio mediatico della Rai era minacciato anche da MEDIASET, imbattibile concorrente anche in Italia. I suoi tre canali, chiamati dagli albanesi "i canali di Berlusconi", venivano trasmessi attraverso le onde satellitari in un punto d'angolo molto vicino a quello della Rai.

Ma in seguito, la posizione favorevole che facilitava l'opera dei manovratori dei "saç" fu cambiata e gli albanesi dovettero penare per ricevere entrambe le reti, cosa estremamente delicata a causa della precisione necessaria per l'intercettazione: un solo millimetro spostato dall'angolo ricevente non avrebbe permesso la visione della Rai, il canale più amato in assoluto.

La stessa minaccia per la supremazia della Televisione pubblica italiana si confermò anche nella nuova situazione, perché la maggior parte della più importanti città albanesi, in pochi casi anche le minori, aggiunsero nei loro rinforzanti locali

anche due o tre canali del grande gruppo privato televisivo italiano, specialmente Canale 5.

Eppure questo non portò l'interesse per la Rai in secondo piano e in nessun caso la gara fu a favore di MEDIASET.

Alle soglie del 2000 gli albanesi, appassionati ormai anche dei "canali di Berlusconi", spiegavano che il loro nuovo amore era nato proprio per nostalgia della "prima fidanzata": la Rai.

Per loro Canale 5 aveva soltanto sostituito degnamente la Rai degli anni Settanta nel momento in cui gli spettacoli musicali li affascinavano e li inebriavano con il desiderio di godere liberamente la vita.

PRIMA DI SPROFONDARE NEL COMA

All'inizio della primavera del 1994, Lin Delia, ormai prossimo ai settant'anni, solo nella sua vecchia casa, dipinse un altro autoritratto: due grandi occhi di un colore azzurro scuro, i capelli lunghi che gli coprivano un po' la fronte, una sciarpa bianca intorno al collo, simile ad una fascia per coprire una ferita, la cresta spensierata dei baffi e la barba incolta.

Nonostante mezzo secolo trascorso a Roma, sembrava un montanaro del suo paese.

"Oh", si lamentò, "come posso lasciare questo mondo senza aver rivisto la mia patria!"

Si sedette sul letto e chiuse gli occhi. Era disperato, completamente deluso dalla vita.

Aveva esposto i suoi lavori a New York, Monaco, Parigi, Montreal, a Roma alla pinacoteca d'Arte Moderna del Vaticano e alla Galleria d'Arte Moderna di Palermo. Il suo Cristo era stato esposto anche in Campidoglio.

Aveva tenuto a Roma, a Fontana Borghesi, una mostra anticomunista. Cristo sembrava uscito dal campo di concentramento di Auschwitz.

Sussultò.

Aprì allarmato gli occhi. Cercò con insistenza la sua opera più amata, "Matrimonio a Scutari". Era sulla parete dinanzi a lui. Richiuse gli occhi e cadde in una specie di sonno. Un ricchissimo albanese che abitava da decenni negli Stati Uniti, durante una visita a casa sua alcuni anni prima, aveva indicato quell'opera per un suo futuro acquisto.

"Matrimonio..." l'aveva dipinto nel 1956.

All'inizio fu incerto se venderlo o meno all'amico, un famoso patriota. Ma poi non fu capace di resistere e, anche se a malincuore, mormorò: "Prendilo!"

L'albanese-americano gioì della sua decisione e firmò immediatamente un assegno di 24 milioni, che gli consegnò. Poi ripartì per l'America.

Ma soltanto tre giorni dopo Delia lo chiamò al telefono pregandolo di restituirglielo "Ti prego, restituiscimelo, non riesco più a dormire, quel vuoto sul muro mi fa impazzire".

"Ma abbiamo appena finito di trattare con la dogana" tremò la voce dell'altro.

"Quel quadro mi ucciderà", disse il pittore, "se non ritornerà nella mia casa io non vivrò più".

Il "Matrimonio a Scutari" giunse ad Androdoco una settimana dopo, quando l'assegno era stato già stracciato.

Disteso sul letto, Lin Delia sentì i primi veri momenti di pace. Un'incredibile calma interiore. Intorno a lui si radunavano abitualmente tanti gatti che, come per un riflesso incondizionato, gli si avvicinavano ogni qualvolta lo vedevano coricarsi.

"Perdonatemi", disse loro dal precipizio in cui era caduto, "perdonatemi per non avervi ritratto in nessuno dei miei quadri! Scusatemi! Non l'ho fatto perché non vi amavo. Siete gli unici a non avermi mai abbandonato in tutti questi anni di solitudine. Non vi ho messo nelle mie opere perché é un'arte troppo elevata".

Fu colpito da emorragia celebrale quella stessa notte, all'alba. Lo trovarono così, riverso sul letto, con il viso ancora teso e affaticato, come se avesse trascorso tutte le ore di buio urlando per il grande dolore alla testa. Fino a che aveva perso i sensi.

Il suo medico, che era anche la persona che gli aveva dato in fitto quella casa, chiamò immediatamente Anna dell'Agata.

La donna scoppiò in lacrime.

Fece la strada da Pineta ad Androdoco senza avvertire ciò che le stava accadendo intorno, priva di forze e incapace di muoversi.

Sentiva il corpo intorpidito, come paralizzato.

In cortile i suoi fiori profumavano.

Giunta in camera, gli si gettò addosso, coprendolo di baci. Lin Delia aprì gli occhi. La riconobbe, le sorrise, pronunciò dolcemente il suo nome: Anna! Anna! Anna!

Era il secondo giorno da quando era stato colpito dall'ictus. Il medico diceva che l'emorragia non si era ancora estesa molto nel cervello e per questo motivo l'uomo poteva parlarle.

Quando riprese coscienza per la seconda volta, Anna volle leggergli alcuni pensieri che aveva scritto per lui un anno dopo averlo conosciuto. Li aveva portati con sé a New York, in occasione di una mostra che comprendeva anche un'opera di Lin Delia.

Glieli lesse a voce bassa, con malinconia.

"Bene, molto bene Anna", mormorò.

Quando si risvegliò per la terza volta, lei gli chiese "Ci sposiamo?".

"Magari", sorrise lui, prima di sprofondare nel coma.

Non si riprese più.

Morì tredici giorni dopo, al buio. Era un lunedì.

VERSO L'ITALIA

(Dal diario di Agron)

Mia sorella e i suoi due figli, che si addormentavano la sera con il televisore acceso sui canali della Rai e si svegliavano la mattina successiva con gli occhi puntati sullo schermo, emigrarono in Italia.

Eravamo sei figli e, mentre da anni migliaia di albanesi, fra i quali anche alcuni parenti, avevano oltrepassato il confinane, nessuno nella nostra famiglia era stato tentato dal desiderio di fuggire.

Era l'inizio del 1995 e il nostro atteggiamento di fronte a questa tentazione, generalmente insito nella cultura delle famiglie autoctone della città, incominciava ad essere visto come un comportamento ispirato da un orgoglio tradizionalista un po' fuori del tempo.

Mia sorella diede uno scossone alle nostre tradizioni. Possedeva un'azienda privata di successo nel campo alimentare, un grande magazzino, due macchine, un autista e due dipendenti. La sua situazione economica era certamente molto più florida della nostra.

Ma caparbiamente disse "Me ne andrò!"

A grande velocità mise tutti i suoi oggetti personali in una valigia, vendette le due macchine, licenziò i dipendenti, trovò degli acquirenti per il suo appartamento, acquistò da alcuni albanesi tre visti per l'Italia e prese il primo traghetto in partenza dal porto di Valona.

Quando sbarcarono a Brindisi i poliziotti la lasciarono passare, ma bloccarono i suoi figli. Si sentì gelare il sangue. Iniziò e

balbettare e a pregare, a sostenere in un italiano scorretto che i visti erano legali, che non potevano separarla dai suoi figli che erano la luce dei suoi occhi. Ma i poliziotti la allontanarono dalla folla in arrivo.

Uno di loro la prese per un braccio tentando di tranquillizzarla: "Signora, lei può andare, per ora. Forse i suoi figli avranno più fortuna un'altra volta".

Capì in quel momento che i loro visti erano falsi e, rimasta sola su una panchina del porto di Brindisi, fu presa dal terrore di aver perso per sempre i suoi ragazzi.

La notte si avvicinava e le luci appena accese l'accecavano. Improvvisamente, scorse i suoi figli che la salutavano dalla coperta della nave, come per darle coraggio. Continuava a ripetersi, piangendo "Dio, ma come ho fatto ad entrare io, che non conosco più di cinque parole in italiano, e non i miei figli che lo conoscono perfettamente?"

Sul ponte i due ragazzi, un maschio e una femmina, che non potevano udire le urla disperate della madre, continuavano ad agitare le mani in segno di saluto e di incoraggiamento.

Sembrava che le dicessero qualcosa, ma tutto ciò che raggiunse le sue orecchie suonò come "Mamma, torneremo sicuramente, non ti lasceremo sola".

Quando il traghetto mise in moto il pesante motore e lo sua ombra gigante si mosse, ebbe l'impressione che i suoi figli si trovassero su una nuvola che sarebbe stata trasportata dal vento oltre il mare, abbandonandoli poi in chissà quale terra.

La grande nave venne inghiottita sempre più dal cuore buio della notte, illuminata da luci che la facevano apparire in festa. I suoi occhi gonfi di lacrime imprigionarono la sua immagine fino a quando divenne un punto lontano.

Poi finalmente si ricompose e per la prima volta si guardò intorno: rari passanti, prostitute, qualche mendicante e più in là dei giovani drogati. A Brindisi non conosceva nessuno e non si sentiva particolarmente attratta dalla città, troppo diversa da

quella che era stata nel suo immaginario la patria della Rai quando era ancora in Albania, la più bella del mondo in quel momento. Fu presa dal panico. Quasi urlò nel sentire avvicinarsi un marinaio: "Signora, come posso aiutarla?" le disse.

Lei gli afferrò le mani: "La prego, mi aiuti a cercare un connazionale che possa ospitarmi almeno oggi. Non ho più nulla, neppure i miei figli".

Il marinaio italiano sorrise, cercando di capire qualcosa delle sue parole mal tradotte. La condusse presso la famiglia di una persona nata a Durazzo, che la ospitò quella notte e l'indomani alle sei del mattino la accompagnò alla stazione ferroviaria, dove ella chiamò un suo cugino, che avrebbe raggiunto dopo nove ore di treno.

Nella piccola città in cui scese pensò di nuovo "Che cosa diavolo ci faccio io qui. In Albania stavo meglio! Non ho nemmeno più i miei figli!"

Sua figlia la raggiunse due settimane dopo.

Suo figlio fece il primo tentativo di ritornare in Italia dopo un mese. Le persone dalle quali aveva acquistato il visto lo nascosero nella cabina di un traghetto che partiva da Durazzo per Brindisi, dove lo fecero uscire, ma poi lo rinchiusero di nuovo perché nel gruppo che controllava i passaporti non c'erano i loro uomini.

Ritornò a Durazzo. In cabina fu colto dalla nausea e sbarcò in Albania pallido come un cadavere. La seconda volta si imbarcò sul traghetto Valona-Brindisi. Al suo arrivo superò il controllo e si affrettò a lasciare il porto.

Per la prima volta si sentiva più tranquillo e tirò finalmente un respiro di sollievo, sicuro di avercela fatta, quando fu fermato da due carabinieri.

"Ci mostri i documenti!"

Non poté fare altro che consegnarli. Dentro c'era scritto che il visto era stato rilasciato perché seguisse in Italia un corso di informatica.

"Perché sei venuto in Italia?"

"Per un corso di computer".

"Con quale linguaggio lavori?"

Si bloccò. Non capì la domanda perché non aveva mai toccato un computer. Fu preso dal panico, perché i carabinieri gli avevano teso una trappola, dalla quale temeva di non poter uscire. Balbettò, senza alcuna speranza di salvezza: "Sono un turista".

Li vide scambiarsi uno sguardo divertito. Ma lo lasciarono andare.

Due ore più tardi salì su un treno che lo avrebbe portato al nord, dove lo aspettavano piene di angoscia la madre e la sorella. Durante il viaggio non riuscì a liberarsi da una strana sensazione: nulla lo colpiva particolarmente. Come se avesse visitato quel territorio tante altre volte. Gli sembrava di aver fatto un viaggio in una terra vicina, l'Albania, e di essere ritornato nel suo vero paese.

Era diventato un altro?

Deglutì, con un senso di dolore che gli procurava una fitta al cuore. Negli ultimi anni della sua vita in Albania, una specie di rifiuto mentale lo aveva come paralizzato. Poco per volta aveva sentito di non appartenere più a quella società, ma di far parte del mondo che lo divertiva tanto sullo schermo di vetro con la sigla Rai.

Arrivò il mattino dopo nella piccola stazione dove fu accolto dall'abbraccio della madre e della sorella. Quel primo gesto lo liberò dal rimorso di coscienza che lo aveva accompagnato per tutta la durata del viaggio. Fece un lungo bagno e tentò di riposare, ma non gli fu possibile prendere sonno perché tentato dalla presenza di un televisore che non poté fare a meno di accendere. Sullo schermo apparvero infiniti canali.

Cercò subito la Rai, all'inizio il primo canale, poi il secondo e il terzo, come faceva in Albania. Il suo viso si illuminò di gioia.

Si ricordò di MEDIASET e incominciò a cercare Canale 5, Rete 4, Italia 1.

Da quel giorno i canali di MEDIASET furono i suoi preferiti, a tradimento della Rai. I concerti, le partite di calcio, i festival, i programmi comici, il "Maurizio Costanzo Show"...

Più avanti, con i risparmi del suo lavoro da saldatore, acquistò una piccola macchina azzurra, che gli ricordava il colore del mare che aveva attraversato con tanta fatica, e si fidanzò con una ragazza italiana. Aveva gli occhi chiari e, ironia della sorte, si chiamava Romina".

EPILOGO

All'inizio del mese di dicembre del 1997 con un aereo della Albanian Air Lines, un Tupolev di produzione russa, Agron era decollato dall' aeroporto Rinas di Tirana. Per la prima volta nella sua vita aveva come destinazione l'Italia. Avrebbe lavorato a Roma in qualità di rappresentante dello stato albanese.

L'alba aveva preannunciato tempo cattivo e così continuava ad essere la giornata, coperta da un cielo pieno di nuvole, interrotte ogni tanto da qualche raggio di sole.

Superata la città di Durazzo, entrarono in uno spazio che sovrastava il blu scuro del mare. Dal finestrino dell'aereo l'Adriatico appariva cupo e turbato da grandi ondate.

Agron sentiva di assomigliare a quel mare. Seduta dinanzi a lui, con lo sguardo rivolto allo stesso finestrino, c'era la compagna della sua vita, "l'Alba" di un quarto di secolo prima, la figlia del colonnello della polizia.

Il nome con cui amava vezzeggiarla era nato dall'immaginazione di un'alba sul mare.

Era la studentessa di ginnasio di allora, ormai madre di due ragazze grandi, alla quale bastava vedere solo un attimo sullo schermo televisivo l'immagine di un cantante della sua giovinezza perché l'accompagnasse con la sua voce fino all'ultima nota.

Con loro era anche la loro figlia più piccola, ora quasi alla soglie del liceo, che aveva imparato a scrivere e leggere l'albanese quando aveva meno di cinque anni e che a sette anni parlava senza alcuna difficoltà l'italiano.

Mancava all'appello, in quel viaggio nel cielo, la loro figlia più grande, che da pochi mesi era emigrata in Grecia.

Mancava in quel volo da sogno anche sua madre. Colei che si vantava con i suoi ospiti per la capacità dei suoi nipoti di ricordare a memoria l'intero programma della Rai e, nel caso qualcuno non credesse alle sue parole, sottoponeva ad un esame il primo di loro che varcava la soglia della casa per salutarla. Colei che con un dolce sorriso aggiungeva che le sue nipoti conoscevano tutte le pubblicità della Televisione italiana, senza il più piccolo errore.

La madre di Agron era stata colpita improvvisamente da un'emorragia cerebrale mentre si occupava delle faccende domestiche. Dopo due mesi morì. Pochi giorni prima dell'attacco che l'avrebbe portata alla morte, in Italia si spegneva Domenico Modugno, il cantante che ella aveva tanto amato.

Era passato a miglior vita anche l'ex-capo della polizia, il suocero con cui Agron e la sua famiglia avevano convissuto fino a che, colpito da un cancro alla gamba e stremato da dolori insopportabili appena affievoliti da iniezioni di morfina, su un vecchio letto di ferro di tipo militare, rifiutò qualsiasi tipo di alimento.

Dopo aver accompagnato la sua salma al cimitero, in attesa delle visite di condoglianze, una sera tardi, riordinando le sue cose più care per conservarle gelosamente nell'armadio, fu trovata la sua vecchia radio "Record" con la lancetta indicatrice delle stazioni puntata sulla frequenza di Radio Rai.

Era rimasta ferma in quella posizione dal suo ultimo ascolto del notiziario di mezzanotte.

Sotto l'ala del piccolo aereo dell'Albanian Air Lines le nubi si diradarono per un attimo e sotto si poté godere la bella vista del mare Adriatico.

Uno spazio infinito.

Verde scuro. Triste. Solo un raggio di sole attraversava il cielo e illuminava un suo angolino, un pezzo. Come una fontana d'acqua. E lo rendeva azzurro.

"Il loro cimitero!" urlò una voce dentro di me, e rivissi la tragedia.

Con il cuore e con la mente vidi grandi ondate, udii grida di paura, lamenti, rantoli, pianti, invocazioni al Signore.

Alla fine di marzo del 1997, un venerdì nero, una nave militare italiana di nome "Sibilla", impegnata a respingere le navi albanesi piene di clandestini, si era schiantata nella notte contro una vecchia nave della marina albanese, "Kateri i Radës", sovraccarica di più di cento persone.

Venivano da Valona, mentre la città e la maggior parte del paese erano nel caos.

Stavano andando alla ricerca del loro sogno italiano.

Morirono quasi tutti nel buio. La maggior parte erano donne e bambini.

Il piccolo aereo Tupolev, oggetto insensibile di alluminio, continuava a tagliare il cielo, mentre quella parte di mare abbracciata dai raggi del sole si allontanava lentamente.

La terra italiana apparve subito dopo agli occhi di Agron e della sua famiglia, anche se alternata per un po' con il mare.

Fino a che videro sotto di loro morbide colline e gruppi di case del colore del grano costruite sui pendii delle montagne e sui prati.

L'aereo prese una curva.

Si rialzò per un attimo.

Dissero che si stava preparando a compiere la manovra di discesa.